L'ATENEO VENETO

ANNO XL. — VOL. II. — FASC. 1-2

LUGLIO-OTTOBRE 1917

SOMMARIO

« Regnum » ed « imperium » in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell' impero romano d' Occidente *(continuaz.)* (ROBERTO CESSI) . pag. 5

Commemorazione di Dioscoride Vitali (FERRUCCIO TRUFFI) . . . . » 70

Teatri musicali veneziani *(continuaz. e fine)* (GIUSEPPE PAVAN) . . . . » 83

Dodici sonetti inediti di Girolamo Marcello sullo stato religioso e sul matrimonio (ANTONIO PILOT) . . . . » 104

Rassegna bibliografica (ROBERTO CESSI - A. P. - A. S.) . . . . » 110

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1917

“Regnum„ ed “imperium„ in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente

(Continuazione) (1)

5. — A questo punto l'accordo fra le due concezioni viene a mancare: l'Oriente, partendo dal principio dell'avvenuto trasferimento rivendica a sè questo diritto di supremazia; in Occidente la legittimità è consacrata soltanto da una delegazione locale, indipendente, in linea di diritto, da ogni influenza orientale.

Alla morte di Teodosio il grande infatti Onorio era legittimo imperatore d'Occidente, non tanto per l'elezione dianzi avvenuta in Oriente (2), quanto per la sanzione re-

(1) Ved. vol. I, fasc. 1 e 2, 1917.

(2) I *Fasti* registrano l'elezione di Onorio al 22 gennaio 393 (cfr. i miei *Studi sui Fasti Vind*, p. 41) a Costantinopoli. La sua elezione orientale era stata effettuata in successione di Valentiniano, morto non per mano altrui, chè i *Fasti* registrano: *defunctus est*, e lo stesso Orosio (*Hist.*, 7, 35, 10), raccoglie come diceria, non come notizia certa quella della morte violenta, tanto più che non preceduta da alcun nuovo fatto sospetto: *ubi, cum tranquilla republica in pace ageret, apud Viennam dolo Arbogastis comitis sui, ut ferunt, strangulatus atque, ut voluntariam sibi conscivisse mortem putaretur, laqueo suspensus est.* La forma dubitativa di Orosio, dalle fonti posteriori eliminata per l'accreditarsi della tradizione principale, è avvalorata dall'opposta recisa testimonianza di Prospero: *Valentinianus, ad vitae fastidium nimia Arbogastis mag. mil. austeritate perductus, laqueo apud Viennam periit*, che trova conferma nella notizia ufficiale, interessata, comunque fosse la verità, ad escludere l'eventualità di un delitto: *defunctus est.* La morte di Valentiniano, secondo i *Fasti*, va collocata all'11 giugno 392 (*Studi* cit., p. 41), e l'elezione di Onorio è posta in correlazione a questa, perchè il governo orientale negò legittimità all'elezione di Eugenio pur consacrata nei *Fasti* occidentali (*Studi*, p. 41), sebbene la sua legalità non sia stata pienamente in diritto convalidata per la mancata assunzione del consolato: console occidentale pel 393 fu Abondantio, non Eugenio, come di diritto sarebbe dovuto accadere se

cente del senato di Roma (1): vero è che ciò rappresenta ancora il punto di transizione a cavaliere di due momenti della riforma teodosiana e politicamente, per la sua stessa origine, il termine di conciliazione fra i due partiti, tosto delineatisi in Occidente, l'uno che rivendica piena autonomia in contrasto (2) con le aspirazioni orientali, l'altro favorevole ad un accordo col governo costantinopolitano subendone le influenze egemoniche. La tragedia stiliconiana

il senato avesse legalmente riconosciuto l'elezione di Eugenio, come si verificò per Onorio, eletto imperatore nel 393 e console il successivo 394. Nell'effettivo possesso della sovranità occidentale Onorio entrò solo dopo la sconfitta di Eugenio, mentre Arcadio fu elevato alla dignità imperiale, secondo la più corretta lezione dei *Fasti* (cfr. *Studi* cit., p. 39) il 16 gennaio 384, in successione di Graziano ucciso il 25 agosto 383 a Lione, come titolare d'Oriente. Così Teodosio avea praticamente attuato la riforma dell'organizzazione territoriale-amministrativa dell'impero, fondata sulla divisione in due giurisdizioni, Occidente ed Oriente, concretata nella formula orosiana *commune imperium divisis tantum sedibus*.

(1) Cfr. ZOSIM., 4, 59: ἐπιδημήσας τῇ Ῥώμῃ τὸν υἱὸν Ὀνώριον ἀναδείκνυσι βασιλέα. Idazio data il primo anno di regno di Onorio dal 17.° di Teodosio.

(2) E si rivela già al momento della vittoria di Teodosio nella resistenza del senato di Roma, così bene rilevata da ZOSIMO, 4, 59. In tal momento Teodosio e la tendenza bizantina, appena abbozzata, trovano i maggiori fautori tra l'elemento cristiano, mentre nel senato di Roma ancora non è spento il tradizionalismo pagano, che mantiene il suo equilibrio e contro l'invadenza cristiana e contro l'opposta tendenza non alieno di aver appoggio fra i barbari. Ma anche nel senato di Roma questo è l'ultimo lampo di vita del tradizionalismo pagano: l'infiltrarsi in esso dell'elemento cristiano, sempre piu favorevole alla tendenza bizantina, sospinge anche la parte conservatrice ad accostarsi alla fazione nazionale, che non rifiuta l'appoggio barbarico. Già il favore accordato a Massimo e ad Eugenio dimostrava che il senato nella sua maggioranza si addattava ad accogliere tale indirizzo politico e più chiaramente lo dimostrò, quando sotto la pressione dell'elemento cristiano chiamò Stilicone a spiegare le sue relazioni con Alarico ed i Visigoti (ZOSIM., 5, 29). Il cristiano Lampadio, sfruttando il rinascente spirito antibarbarico del senato avea sostenuto la fiera accusa contro Stilicone, ma alla fine il senato accettò ed approvò le conclusioni di questo. L'aspra lotta però fu ripresa e continuata fuori del senato dagli ultimi rigidi difensori della tradizione imperiale pagana e più ancora dall'elemento cristiano.

è un episodio di questo conflitto, che il grande generale avea impostato appoggiandolo ad un elemento, ogni dì più preponderante, a quello barbarico (1), la cui forza, introdotta

(1) Per intuitive ragioni di proporzioni non mi si addice di scendere a particolari su questo, come su altri punti, che possono esser oggetto di ricerche analitiche molto lunghe: a spiegazione del mio pensiero aggiungo solo alcuni rilievi. Su l'indirizzo politico di Stilicone ostile alla politica orientale, in linea generale, non vi può essere discussione; non è invece altrettanto pacifica l'interpretazione del suo contenuto. Che in essa avesse qualche efficacia anche l'elemento personale volentieri ammetto, ma mi sembra soverchio il valore da alcuni ad esso attribuito e considerato quasi esclusivo. Nonostante si affermi che, vivente Teodosio, la tutela dei due figli era stata conferita a Stilicone, credo che tale supposto, che fu forse uno degli argomenti posti avanti dal reggente il governo occidentale per giustificare la propria azione politica, non corrisponda completamente al vero: e del resto Zosimo (5, 1), contrariamente alle fonti occidentali alquanto sospette, afferma che ἡ δὲ πᾶσα τῆς ἀρχῆς δύναμις ἦν κατὰ μὲν τὴν ἑώαν παρά 'Ρουφίνῳ κατὰ δὲ τὴν ἑσπέραν ἐν τῇ Στιλίχωνος γνώμῃ. Stilicone era *magister militum* (στρατηγὸς τοῦ παντὸς στρατεύματος, Zos., 5, 4), ma solo d'Occidente e Rufino, prefetto del pretorio, avea pari autorità in Oriente (ivi, 5, 4). Fu Stilicone che fin dal momento dell'agonia di Teodosio si attribuì il potere di tutela su ambedue i figli dell'imperatore. Questo e non altro attesta Zosimo e conferma Orosio con la nota formula *commune imperium divisis tantum sedibus*. Ma in ciò si esprime il concetto fondamentale del conflitto, che produce la grave crisi occidentale culminante nella spedizione Alariciana. E mentre il governo orientale, per allargare la propria base navale, attentava all'Africa sostenendo la rivolta gildonica, Stilicone mirava all'Illirico per respingere la forza marittima orientale affaciantesi alle porte occidentali. La lotta è impostata su questi termini, ma come l'Oriente, pur meno corrotto da interne crisi, da queste è agitato, il governo occidentale è messo a più dura prova dagli aspri dissensi interni sopratutto per l'irresistibile forza di quell'elemento cristiano intransigente, che avea il suo centro nell'alta Italia. Contro questo dovea combattere Stilicone, come pure contro la pressione di tutti gli elementi barbarici di confine; che se il partito così detto nazionale non era alieno dall'accogliere il concorso dei barbari, non era detto che non dovesse resistere alle loro violente incursioni, facilitate dalla debolezza delle difese romane e sollecitate dalla necessità di trovare terre nuove da abitare. Perciò resistette, e vittoriosamente, alla prima spedizione alariciana ed a quella di Radagaiso, come sterminò la rivolta gildonica, che attraversarono i suoi piani contro l'Oriente; ma quando questi si trovarono

nell' organismo dell' antico impero, subendo gli influssi di più maturo sviluppo, determinava per reazione un orientamento politico locale.

Il lento lavoro di penetrazione compiuto da queste nuove masse sul territorio dell' impero non distruggeva (almeno pel momento) le basi dello stato, ma ne trasformava il valore politico e rafforzava quell' aspirazione autonomistica, che l' Oriente negherà sempre più recisamente. In questo gioco di forze opposte riposa la storia dell' ultimo secolo di vita dell' antico impero occidentale: da un lato i seguaci del tradizio-

già in via di attuazione, non potè impedire le invasioni nell' estremo confine gallico, necessariamente indebolito nella sua efficenza difensiva, e la secessione degli elementi locali sotto la pressione del pericolo imminente. In sifatta situazione l' opposizione cristiana trovò argomenti per combattere con più tenacia la politica di Stilicone e diminuirne il prestigio sia nei circoli di corte che presso l' esercito. Gli avvenimenti della Gallia, cui Stilicone fu impotente porre un riparo, perchè impegnato nei suoi piani contro l' Oriente, diedero buona occasione per formulare contro Stilicone l' accusa di tradimento: invano egli con molta energia respinse l' opposizione cristiana capitanata in senato da Lampadio (Zos., 5, 29): questa si fa più forte alla corte e presso l' esercito e sotto la guida di Olimpio violentemente rovescia la dittatura stiliconiana, che specialmente i cristiani, come attestano Orosio e S. Girolamo, avevano avversato, tra la diffidenza degli ultimi resti pagani. L' avvento di Olimpio segnò il ritorno ad una risoluta politica antibarbarica, che tuttavia trovò forti opposizioni in senato (Zos., 5, 44) e nella corte fra coloro che seguivano una opposta tendenza. La caduta della dittatura di Olimpio, il tentativo del richiamo di Generido (Zos., 5, 46), il governo di Giovio sono testimoni dell' aspra lotta sostenuta fra le due parti, lotta che costituì l' antecedente immediato dell' invasione alariciana e determinò la crisi romana con l' elezione di Attalo sostenuto da quegli elementi che non erano riusciti a trattenere il governo di Onorio dall' accentuare il suo orientamento verso la fazione cristiana intransigente, ed usciti dalla legalità, accettando come cooperatori non pochi convertiti, quali Lampadio e Giovio, si contrapposero allo stesso imperatore facendo causa comune con le forze barbariche col miraggio di offendere il più saldo baluardo della difesa occidentale, l'Africa. Durante lo svolgimento della crisi la corte onoriana avea effettivamente orientato la propria politica più benevolmente verso il governo bizantino senza entrare in intimo contatto con essa, sostenendo colle proprie forze la difesa dell' Italia e dell' Africa minacciata; soltanto al momento estremo si ha qualche accenno ad un eventuale collegamento colle forze orientali (Zos., 6, 8).

nalismo imperiale, fatto cristiano, che mette capo alle teoriche orientali e vede nel governo di Bisanzio il depositario della legittimità imperiale, risolutamente contrario ad ogni contatto od alcuna transazione con l' elemento barbarico, dall' altro quel partito, che, riaffermando l' indistruttibile valore della romanità occidentale, rivendica la sua indipendenza (se non si può più parlare di supremazia) e non è alieno da una collaborazione con tutti quegli elementi che hanno preso piede o esercitano una forte pressione sul territorio dell' impero.

Il contrasto sta nella vita stessa di tutto il popolo, e questo si trasfonde negli organi dello stato, la cui volontà tende a sovrapporsi alla volontà del sovrano: chè questa non determina, ma più spesso subisce gli indirizzi di governo, che si polarizzano con piena efficacia nelle più alte dignità dello stato, le quali dall' età teodosiana in poi, pel deciso sdoppiamento dell' autorità civile e militare, acquistano di fatto se non di diritto un potere quasi dittatoriale. Son esse il *patricius* ed il *magister militum*, così detti *praesentales*, che presso l' imperatore rappresentano i due più alti organi gerarchici dell' amministrazione civile e militare (1).

(1) Nella *Notitia dignitatum* non trova posto, come carica ufficiale, con giurisdizione determinata, il *patricius*. Dal tempo di Costantino il patriziato era stato costituito come dignità personale e vitalizia, senza alcuna giurisdizione, concessa a chi ricopriva od avea ricoperto le più alte cariche. Dalla riforma Teodosiana, ch' ebbe virtù da condizioni di fatto più che da sistematiche disposizioni amministrative, per naturale evoluzione si elaborò la nuova condizione politico-amministrativa dell' alta gerarchia. Stilicone, già *comes*, esercitò i poteri dittatoriali col grado di *magister militum* (Zos., 5, 4): dopo la violenta crisi organizzata e diretta da Olimpio e dai suoi seguaci, d' origine orientali e cristiani intolleranti, questi domina per alcuni mesi la situazione dal suo posto di *magister officiorum:* del suo antagonista e successore nella dittatura di governo, Arsacio, poco sappiamo, ma sotto il suo successore Giovio cominciano a manifestarsi i primi sintomi della riforma. Giovio, prefetto del pretorio, al momento di prendere le redini del governo è insignito della dignità patrizia (Zos., 5, 47), la quale non rappresenta un grado gerarchico, ma una distinzione onorifica concessa al più alto magistrato che il sovrano ha scelto come suo fido ministro. Così s' origina la tradizione che il consigliere della corona deve rivestire l' onorifica insegna del patriziato e da tale condizione di fatto si

Superata la dittatura militare stiliconiana e superata la crisi seguita alla morte del grande generale, ristabilendosi le funzioni normali dell'amministrazione imperiale in Occidente il nuovo organismo prende un assetto definitivo. Costanzo, già *magister militum*, è il primo *patricius*, che l'avvicina alla dignità imperiale, di cui poi diventa compartecipe come *Caesar*, e *magister militum* è Castino. E d'ora in poi, per quanto frammentariamente se ne può seguire per tutto il secolo la successione intimamente legata alle alterne vicende della politica occidentale, di cui sono più spesso attori ed autori.

consolida nella gerarchia di corte l'autorità di questa specie di primo ministro contraddistinto particolarmente dagli onori di patrizio, cui si accompagnano i supremi poteri dell'amministrazione governativa più spesso indipendentemente d'ogni altra dignità gerarchica. Secondo questa genesi venne a costituirsi di fatto la carica di *patricius praesentalis*, che come tale apparisce forse per la prima volta in Costanzo: questi nel 412 era *magister militum* (PROSP., 1247), ma dal 415 è sempre designato *patricius*, e come tale esercita i suoi poteri, fino all'assunzione alla dignità imperiale (PROSP., 1256, 1259, 1271). Con lui va spegnendosi la tradizione dei Cesari e negli ultimi anni di regno di Onorio il *magister militum* rappresenta la più alta dignità attiva di governo. Tale è Castino (IDAT., 77, PROSP., 1282), ed in sifatta qualità egli fu fautore dell'elezione di Giovanni alla morte di Onorio, e dopo la vittoria di Valentiniano questa dignità è conferita a Felice (IDAT., 84), che restò *magister militum* fino al 429 (cfr. PROSP., 1300), nel qual anno fu elevato alla dignità patrizia ed Ezio *magister militum factus est* (PROSP., s. a. 429). L'anno seguente Felice fu ucciso da Ezio (PROSP., 1303, e questa notizia, come l'altra, deriva dai *Fasti*; cfr. *Studi* cit. p. 44), il quale tenne le redini del governo continuando nelle funzioni di *magister militum*, e *magister militum* fu al pari di lui Bonifacio durante la crisi del 432 (PROSP., 1310), ed egli stesso dopo la vittoria sul suo avversario (PROSP., 1310: ... *et ius interpolatae potestatis optinuit*), almeno fin verso il 439, nel qual anno Ezio apparisce esser patrizio e Litorio *magister militum* (PROSP., 1335). Da questo momento in poi più o meno regolarmente i *Fasti* permettono di seguire la serie dei patrizi e dei *magistri militum*, la cui elezione o deposizione trovava posto nelle note ufficiali dei *Fasti* come quella riflettente le maggiori cariche dello stato (Cfr. *Studi* cit., p. 46). Aggiungerò soltanto che mentre la *Notitia dignitatum*, riferendosi probabilmente alla organizzazione preteodosiana, parla di due *magistri presentalis*, nella pratica posteodosiana il *magister militum* fu unico.

Sotto il loro imperio pullulano i tiranni e nell'esplosione del violento conflitto, che turba l'armonia dei rapporti e l'equilibrio fra l'Oriente e l'Occidente, si sviluppa la teorica tutta orientale della tirannia.

Come abbiam visto nella tirannide si riassume, secondo la definizione di Giovanni Lido, il concetto di extralegalità costituzionale, e nella pratica orientale questo principio si applica a quegli imperatori che in Occidente sono eletti in contrasto coll'indirizzo politico orientale o comunque sfuggono al dominio dell'influenza costantinopolitana. Tiranno è chi, pur eletto secondo le norme costituzionali romane, non coordina le proprie forze a quelle d'Oriente, e necessariamente si appoggia all'elemento barbarico, tiranno è chi in qualunque modo sfugge al predominio orientale, in quanto non derivando il potere dal presupposto legittimo depositario, secondo la concezione orientale, esercita quell'abuso di potere, che rende illegittimo ed extralegale ogni suo atto.

Alla dottrina della *servitus* e *libertas*, mutati i tempi e le condizioni dell'impero, si sostituisce quella della tirannide, la quale, come l'altra, non ha un contenuto giuridico, ma soltanto un significato politico.

L'uccisione di Stilicone è conseguenza della reazione contro quell'indirizzo di governo che tendeva a ristabilire l'equilibrio occidentale con un coordinamento delle forze barbariche, le quali altrimenti non potevano esser dominate, e contro l'imperialismo orientale, e segna un ritorno ad un sistema di accordi con l'Oriente, connesso alla rescissione d'ogni contatto ed alla negazione d'ogni ravvicinamento all'elemento barbarico, sottomettendo l'impero d'Occidente con la risoluzione della crisi esterna, alle tristi vicende di quella interna, le quali costituiscono le due fasi alterne del conflitto che turba la vita della romanità occidentale.

I barbari si riversano senza freno sulle provincie romane e dove passa la loro opera distruggitrice, dacchè non si può esser contro di loro ed è giocoforza esser con loro, pullulano i *tiranni*, che hanno tutti gli attributi dell'*imperium*, ma non lo possono legittimare: Attalo a Roma procla-

mato dal senato, Costantino, Massimo, Giovino nella prefettura Gallica, proclamati dagli *exercitus*, contro i quali tutti, legati ai barbari invasori, non senza difficoltà si difende l' imperatore legittimo, che attinge la sua forza di resistenza dal pieno accordo col collega orientale, e con questo trionfa ristabilendo ancora per qualche momento l' equilibrio interno sotto l' influenza della preponderanza orientale (1), equilibrio che resiste fino al momento in cui si pone il problema della successione.

L' *exercitus* in Italia alla morte di Onorio proclamò Giovanni (2), cui il governo costantinopolitano contrappose il

(1) Ho già rilevato che Zosimo (6, 8) accenna ad un intervento diretto di forze orientali in aiuto di Onorio. Sozomeno (*Hist. eccl.*, 9, 8) parla espressamente di contingenti navali ed armàti inviati dall' Oriente in suo soccorso, che valsero ad impedire la catastrofe al momento in cui Onorio, diminuita la fiducia nelle sue truppe, si preparava a riparare in Oriente. Del resto la soluzione della crisi fu appoggiata ad uomini che, come Costanzo in Gallia ed Eracliano in Africa, indubbiamente sostennero i principi del legittimismo imperiale d' Oriente: che se poi nel 413 Eracliano, il quale efficacemente aveva contribuito col blocco navale del Mediterraneo a fiaccare la resistenza della rivolta romana, si ribellò allo stesso Onorio (IDAT., 56; PROSP., 1249), a tale mutamento non è forse estraneo il sensibile ravvicinamento della corte ravennate al re dei Goti, dopo la sconfitta di Attalo. Ma tale ravvicinamento non era stato concretato in un patto formale, che seguirà dopo la totale sconfitta dei tiranni gallici, nel nuovo assestamento della prefettura gallica: ed in ogni modo la politica di Costanzo, pur tenendo conto delle necessità insorgenti dalle condizioni particolari della Gallia, fu improntata ad un concetto di piena collaborazione col governo orientale.

(2) La proclamazione di Giovanni fu opera del partito militare favorevole all' alleanza barbarica: fu sostenuto da Castino (PROSP., 1282) e da Ezio, che avea organizzato il concorso degli Unni a difesa dei diritti del neo imperatore (PROSP., 1288), probabilmente contro l' attacco orientale che partiva da Salona (SOCR., *Hist. eccl.*, 7, 23), mentre l' imperatore Giovanni si preoccupava di costituire una forte base difensiva in Africa, occupata e mantenuta da Bonifacio (PROSP., 1286). Del resto fino dagli ultimi anni di regno di Onorio si era fatto manifesto qualche segno latente di crisi, specialmente nel conflitto fra Castino e Bonifacio, in Spagna, nel 421, causa di molti mali seguenti, come avverte Prospero (ivi, 1278). Bonifacio allora fu allontanato dalla corte (IDAT., 77) e la crisi fu evitata col predominio di Castino, il quale una volta di fronte al problema della successione, accettò quella risoluzione che

figlio di Costanzo, per trovare nel legame alla famiglia imperiale regnante un mezzo politico più efficace al raggiungimento dell' obbiettivo finale. In questo caso l' ereditarietà non è applicata come principio di diritto, ma soltanto con valore politico. Valentiniano ritorna in Occidente alla morte di Onorio sotto il dominio dell' influenza orientale ed appoggiato da quel governo per contrapporsi a Giovanni, la cui proclamazione era avvenuta regolarmente, ma con finalità politiche opposte; egli vince l' avversario ed è proclamato imperatore dall' esercito a Ravenna in forma analoga dell' avversario, ma con un significato politico diverso (1). In codesto sviluppo bisogna pertanto distinguere il lato politico da quello giuridico, distinzione che si riflette anche nell' attività legislativa. Poichè è vero che, secondo la concezione tradizionale corretta e adattata ai tempi dalle teoriche orientali, l' unità ideale dell' impero permane e perciò la funzione legislativa deve rispondere a questo concetto, ma solo in quanto, come vedremo, sussista quel coordinamento politico, che in fatto si risolve in un predominio del governo orientale su quello d' Occidente.

L' attività dei giureconsulti infatti si svolge a Costantinopoli, dove è compiuta l' opera di coordinamento legislativo: nessuna meraviglia che anche nelle compilazioni delle leggi, d' origine prettamente orientale, si riproduca quella concezione politica che riaffermava la finzione dell' unità dell' impero *divisis tantum sedibus*, in quanto però sussistesse univoco accordo fra i due governi. Ed anche la norma fissata nel 429 per la estensione delle costituzioni di una parte

era più corrispondente ai propri ideali, mentre in Africa, per influenza di Bonifacio, il partito imperiale si mantenne fedele alla propria tradizione.

(1) Valentiniano era stato creato Cesare da Teodosio in Oriente secondo una tradizione che va ormai perdendosi: sta in fatto invece che, se la rivendicazione dei suoi diritti è opera del governo bizantino, la sistemazione attuale, successiva all' azione militare, assume un carattere occidentale, primo fra tutti gli atti la formalità della proclamazione imperiale effettuata, secondo la miglior lezione dei *Fasti*, a Ravenna nel 425 (cfr. *Studi*, p. 44).

dell' impero all' altra, norma elaborata in Oriente, si riallaccia a questo medesimo principio, poichè la legalità di quelle derivava da una *non dubia fide nec privata assertione* e si appoggiava ad una procedura, la quale implicitamente presupponeva un accordo politico, teoricamente in condizioni di parità, in fatto però di preminenza, pel governo orientale.

E tuttavia anche la costituzione del 429, di fonte orientale, era stata originata dal bisogno di risolvere una crisi ed un conflitto che nella realtà permaneva in piena efficacia, poichè il governo di Valentiniano non aveva potuto respingere in Italia l' appoggio di quella tendenza autonomistica, che era molto forte (1).

(1) Che il nuovo governo abbia accettato dopo contrastata vittoria qualche transazione, è indubbio, specialmente per disarmare quelle forze barbariche difficili a sottomettersi con le armi. Vinto Giovanni, il suo principale fautore, Castino, fu esiliato, ed al grado di *magister* fu elevato Felice (PROSP., 1288; IDAT., 84), ed Ezio fu sottomesso meglio con benevoli concessioni, *eo quod Chuni, quos per ipsum Iohannes acciverat, eiusdem studio ad propria reversi sunt* (PROSP., 1288). E necessariamente pel favore accordato ad Ezio ed alla fazione meno intransigente che lo sosteneva, il conflitto fra la corte e Bonifacio, capo del governo africano, che pure avea lottato contro l' usurpatore, non dovette tardare a risorgere, conflitto degenerato in una aperta lotta sostenuta dal *magister* Felice come esponente di quell' indirizzo politico, di cui Ezio era ispiratore ed esecutore. La presenza dell' attività militare di Ezio, il quale avea raccolto l' eredità di Castino e della sua fazione e per testimonianza di Prospero non l' avea completamente rinnegata, forniva una sicura garanzia. Tale indirizzo politico fu seguito dalla corte ravennate fino al 429 e culminò nell' elezione di Felice a patrizio e di Ezio a *magister militum;* ma nella fortuna di quell' anno si nasconde il veleno di un rivolgimento di corte, in diretta reazione contro la facile ascesa di Ezio e della sua fazione, rivolgimento che, acuendo i dissidi di partito, ruppe il tacito accordo fra essi fino allora durato e spinse gli uomini più rappresentativi a rivendicare interi i loro presupposti politici. Vi ha infatti nel 429 (e la citata costituzione di quell' anno è un chiaro sintomo) una tendenza nella corte ravennate contraria alle concezioni del *magister*, probabilmente per influsso delle pressioni bizantine dopo gli avvenimenti africani ed il passaggio dei Vandali in Africa. Al qual proposito io non discuterò particolarmente questo dibattuto punto, avvertendo che la leggenda procopiana della così detta chiamata ha valore non come testimonianza della realtà del fatto, ma come espressione dell' interpretazione politica di un partito. Una connessione diretta fra il passaggio dei Vandali in Africa e la lotta

Più che in Italia invero l' influenza del partito, che potremo dire ormai bizantino, nel momento attuale si spiegava in Africa, necessaria strategicamente all' Oriente per tenere il dominio dei mari.

fra Bonifacio e la corte ravennate non sussiste, ma solo si può stabilire un rapporto indiretto, che fu sfruttato, nella lotta politica, dall' una e dall' altra parte quale mezzo di offesa per colpire uomini e partiti. L' accusa contro Ezio, non senza l' apparenza di una elaborazione leggendaria, muove dall' Oriente ed è precisamente formulata da Procopio (1, 3) e svolta in Giovanni Antiocheno, mentre la più retta tradizione occidentale, accettando il supposto della chiamata, ne fa risalire la diretta responsabilità a Bonifacio, ed a lui soltanto; così Iordanes (*Rom.*, 330; *Get.*, 33, 177), che deriva il suo racconto da Cassiodoro. E questi ha mantenuto più il senso storico, chè pur accettando il racconto dell' invito ai Vandali, lo riconnette ad una situazione più reale degli storici bizantini, il contrasto di Bonifacio colla corte ravennate, e non ai traversi intrighi personali di Ezio. A Cassiodoro infatti, cui non manca la conoscenza di buone fonti, non son sfuggiti esatti elementi, quando ben integra il racconto di Prospero con l' affermazionc che la gente vandalica al momento della migrazione era *a Gothis exclusa.* Risalendo alle fonti più vicine il sospetto di un legame diretto tra il conflitto africano contro Bonifacio e la migrazione va sempre più attenuandosi e quasi scompare, diventando in realtà un particolare accessorio, che la passione di parte ha profondamente alterato: Prospero (1294), Idazio (90) ed il *Chronicon Gallicum* (107-108) ci riconducono sulla via maestra. Il primo spiega la genesi del conflitto fra Bonifacio e la corte di Ravenna nei suoi veri termini: *Bonifatio, cuius intra Africam potentia gloriaque augebatur, bellum ad arbitrium Felicis, quia ad Italiam venire abnuerat, publico nomine inlatum est.* Il patrizio, ritenendo pericoloso conservare il *comes* al governo dell' Africa, non più tenuto in freno dal conte Sigisvulto, reggente la Mauritania fin dal 424 (*Chron. Gall.*, 96; S. AGOST., *Coll. cum Max*, in MIGNE *P. L.*, 42, 709), ne avea ordinato il richiamo nel 427 e, poichè oppose un rifiuto, lo dichiarò nemico pubblico *(publico nomine)* inviando tre *duces* a combatterlo, Mavorzio, Gallione e Sanoece, per tradimento del quale i primi due furono uccisi mettendo in pericolo l' esito della spedizione. Lo stesso traditore fu poi ucciso e tutto il peso della susseguente campagna fu sostenuto da Sigisvulto. In questa seconda fase della guerra si verifica l' intervento di genti estranee: *exinde gentibus, quae uti navibus nesciebant, dum a concertantibus in auxilium vocantur, mare pervium factum est bellique contra Bonifatium coepti in Sigisvultum comitem cura translata est.* Chi sono queste *gentes* chiamate da ambo le parti in soccorso? Evidentemente i barbari, e fra essi sopratutto quei gruppi vandalici che razziavano sulle coste di Spagna, come registra Idazio fin dal 424: *Vandali Baliaricas insulas depraedantur: quique*

Ricorderò appena che i moti sediziosi africani, a cominciare da quello di Gildone, trovarono sempre un largo appoggio, se pur non furono da quello eccitati, nel governo di Costantinopoli; ricorderò appena che durante la seconda inva-

Chartagine, Spartaria et Hispali eversa et Hispanis depraedatis Mauritaniam invadunt. Anche in quel momento i Vandali erano intervenuti a neutralizzare l'opera di Sigisvulto contro Bonifacio (*Chron. Gall.*, 96). aprendo la via a primi stanziamenti sulla costa africana. Nuovi gruppi, e non di Vandali soltanto (donde l'espressione di Prospero alle genti *quae uti navibus nesciebant*) furono arruolati dall' una e dall' altra parte nel 427, offrendo l'opportunità a nuovi stanziamenti in Africa. Da codesta causa occasionale, per la quale l'una e l'altra parte avea reclutato milizie barbariche, i Vandali trassero motivo della migrazione in Africa, approfittando della crisi, ed indirettamente favoriti da Bonifacio. Non già che il conte romano avesse intenzione di cedere parte del territorio romano ai barbari: è più probabile che egli per battere su due punti l'avversario, il reggente la Mauretania, abbia stipulato un accordo col re Genserico allo scopo di ottenere il suo concorso armato. In realtà poi fuori delle intenzioni di Bonifacio nel successivo svolgimento della crisi questo concorso si mutò effettivamente in una migrazione e nel trasferimento della popolazione vandalica in Africa, e per la pressione esercitata in Spagna sui Vandali e pel bisogno di maggior espansione. La migrazione vandalica, che perciò da Prospero è tenuta distinta dalla lotta fra Bonifacio e Sigisvulto svoltasi sopratutto nel 427 (PROSP., 1295), deve presumibilmente collocarsi al 428 (IDAT., 90): la divergenza cronologica fra le fonti è più apparente che reale, dovendosi tener conto del fatto che gli autori raccolgono intorno ad un avvenimento principale, che costituisce la base cronologica, altri pragmaticamente connessi, ma cronologicamente posteriori. Così accade in Prospero nel caso dei Vandali, la cui cronologia più sicura è quella offerta da Idazio (a. V di Teodosio, a computarsi dal 424), mentre il *Chron. Gallicum* sposta la migrazione al 430, se pure non deve intendersi come un fatto nuovo, com' io riterrei probabile. Idazio dice bensì che Genserico passò in Mauretania *cum Vandalis omnibus eorumque familiis.... relictis Hispaniis*, ma dal racconto del cronista spagnolo si ricava tutt' altro che l'intenzione di un completo abbandono territoriale delle province ispaniche. È vero che è arduo parlare in questo momento di una costituzione territoriale dello stato vandalico, tuttavia non si può negare che tale concetto si sta svolgendo e organicamente fissando, con progressivo movimento espansivo. Fin dal 424 i Vandali aveano esteso la loro sfera d'influenza su larga parte della costa betica ed aveano preso piede nella Mauretania: nel 428 si verificò il trapasso in questa regione della sede di governo e le operazioni preliminari compiute in quell' occasione contro i Suevi, secondo la notizia di Idazio, attestano in Genserico la volontà

sione alariciana, allorchè si stabilì la piena unione delle forze imperiali della corte di Ravenna con quelle d'Oriente, contro l'usurpatore, che tuttavia rappresentava l'idea nazionale, il centro della lotta minacciò di spostarsi verso l'Africa, appunto perchè colà si costituì la base migliore della resistenza orientale; ricorderò appena che a Bonifacio, governatore d'Africa, furono appoggiate le rivendicazioni orientali, cui faceva schermo Placidia e Valentiniano, mentre Ezio impersonò sempre e prima e poi, in Italia, l'unione delle forze autonomistiche occidentali; ricorderò appena l'accordo stabilito fra Ezio ed il nuovo imperatore venuto d'Oriente, dopo l'uccisione di Giovanni, pel quale, se Ezio accettava il fatto compiuto, mettendosi a servizio del nuovo governo, questo per parte sua tacitamente rinunciava ad una parte del presupposto politico, da cui aveva avuto vita. L'antagonismo fra i due generali, Bonifacio ed Ezio (1), che non fu perciò

di mantenere anche il dominio della Betica e cautelarlo contro le incursioni nemiche alla vigilia della nuova impresa. Invece il *Chron. Gall.* (107, 108) parla di una forte pressione esercitata dalle milizie romane sui Vandali intesa a liberare la Spagna dall'elemento barbarico, pressione collegata a quella di Ezio sui gruppi barbarici di Francia: in seguito ad essa è probabile che gli ultimi stanziamenti vandalici di Spagna, nel 430, siano stati obbligati a passare in Africa. Tutto lascia perciò sospettare che si tratti di due avvenimenti diversi verificatisi in momenti successivi: naturalmente tale ipotesi non può assumere il valore di certezza assoluta, ma raccoglie molte presunzioni di verità per la costruzione stessa delle notizie a noi pervenute. Certo è che la migrazione principale dei Vandali è da collocarsi nel 428, e presumibilmente nelle condizioni più sopra avvisate.

(1) Il 430 segnò una nuova crisi, che seguì alla strapotenza del binomio Felice-Ezio affermatasi l'anno precedente, combattuto da certe correnti di corte che riuscirono a guadagnare le persone della stessa casa imperiale: e codesto rivolgimento si concretò in un fatto clamoroso, la riconciliazione con Bonifacio, alla quale accedette probabilmente anche Felice. E di qui la pronta reazione di Ezio, che, per allontanare un pericolo imminente, sollevò quel pronunciamento militare (cfr. sopratutto IDAT., 94) che costò la vita a Felice. Vi ha contraddizione solo formale fra il dato cronologico di Idazio e quello di Prospero: secondo questo l'uccisione di Felice va collocata nel 430, e secondo Idazio al VI a. di Teodosio (429), chè Idazio ricollega l'uccisione di Felice alla sua elezione a patrizio. Gli intrighi della riconciliazione, in-

eliminato, non aveva origine soltanto da antinomie personali o da reciproche gelosie di preminenza, ma era piuttosto la diretta conseguenza di quel conflitto politico, che creava sempre più distintamente in Occidente i due partiti, bizantino e

termediarii Placidio e l'elemento cristiano (S. AGOST., *Epist.*, 229, 230, 231), non perciò furono impediti, anzi condotti con maggior fermezza sortirono l'effetto del ritorno in corte di Bonifacio col grado di *magister militum* in luogo di Ezio, privato della sua dignità. Ciò avveniva nel 431: Prospero colloca la notizia sotto il consolato del 432, Idazio all' VIII anno di Teodosio (431), il *Chron. Gall.* al IX di Teodosio (431): nè vi ha contraddizione, chè i cronisti si riferiscono a momenti diversi del conflitto. Il ritorno di Bonifacio va collocato alla fine del 431 (*Chron. Gall.*, 109: *Consulatu Aetius edito*), quando compì il colpo di stato obbligando colla forza Ezio ad abbandonare la sua carica ed a ritirarsi *ad munitiora* (*Chron. Gall.*, 109) *in agro suo* (PROSP., 1310), ove però non disarmò, e forse preparò la rivincita, prevenuto *paucis post mensibus*, nel 432, dalle forze degli avversari. Ezio assalito da milizie soverchianti dovette abbandonare i *loca munitiora*, riparò a Roma e di lì in Dalmazia, ma Bonifacio ferito in uno scontro soccombette (*Chron. Gall*, 111; IDAT., 99) e gli successe nella carica di *magister militum* Sebastiano. Ritiratosi in Pannonia, Ezio preparò la riscossa pattuendo l'alleanza cogli Unni nel corso del 432, cui più propriamente si riferisce il dato cronologico del *Chron. Gall.* (112) con l'a. X di Teodosio (432). Prospero movendo dal dato cronologico principale raggruppa tutte le notizie sotto il 432: ma in realtà il primo scoppio del conflitto armato appartiene alla fine del 431 ed il tentativo di riscossa di Ezio, con l'aiuto degli Unni, va collocato al susseguente 432. Venne Ezio in Italia veramente cogli Unni? Probabilmente egli lanciò delle schiere come minaccia sui confini dell'impero, per cui la corte invocò l'aiuto dei Goti (*Chron. Gall*, 113), ma venne poi solo a Roma, di dove controperò per rovesciare il governo di Sebastiano: le fonti sono concordi su questo punto. *Chron. Gall.*, 112: *impetrato auxilio ad Romam solus regreditur;* PROSP., 1310: *auxilioque (Chunorum) usus pacem principum et ius interpolatae potestatis optinuit;* IDAT., 99: *Cui (Bonifacio) Sebastianus gener substitutus per Aetium de palatio superatus expellitur.* Una nuova rivoluzione di corte riportava dunque nel 432 Ezio al governo della cosa pubblica *(et ius interpolatae potestatis optinuit)* ed in favore della corte (*Chron. Gall.*, 115: *Aetius in gratiam receptus*, sotto l'a. XI di Teodosio [433]), in seguito di che si stabiliva fra il governo occidentale ed il re degli Unni Rugila una pace (a. 433), che pel momento li allontanava dal territorio dell'impero (*Chron. Gall.*, 116). Ezio così riprendeva il grado di *magister*, anzi era sollevato al grado di patrizio (IDAT., 103, s. a. IX di Teodosio [432]), mentre Sebastiano riparava alla corte orientale (IDAT., 104: *Sebastianus exul et profugus effectus navigat ad palatium Orientis*).

nazionale, il primo dei quali raccolse i suoi maggiori fautori in Africa, l'altro in Italia, nemico l'uno delle forze barbariche, non alieno l'altro dal concludere con esse un *modus vivendi*.

Se Ezio lottò a lungo in Gallia per frenare la strapotenza di alcune popolazioni barbariche, che in certi momenti cercarono soverchiare l'autorità del governo romano, tuttavia appoggiò la sua forza di resistenza ad elementi barbarici, variabili nelle alterne fluttuazioni degli avvenimenti, ma costanti come elemento primo, fossero essi i Vandali, i Goti, gli Alani, i Burgundi o i Franchi, secondo il caso e secondo le circostanze (1). Non dirò che Ezio abbia spinto i Van-

(1) Ezio e le forze imperiali furono sopratutto organizzate alla difesa della diocesi gallica, mentre la Spagna e la Britannia furono abbandonate alla resistenza passiva dell'elemento locale. Anche gli ultimi resti di resistenza contro gli elementi invasori, tentati negli ultimi anni di Onorio, vennero poi a mancare e specialmente dopo il definitivo stanziamento dei Goti nella Gallia, nel 419, con la formazione territoriale compatta di nuclei barbarici nazionali, nei quali al carattere nomade sottentrò quello stabile di regno. Si ebbero allora in Gallia i Goti ad occidente, i Burgundi ad oriente, i Franchi a nord-est, esercitanti una pressione concentrica. Così dal 425 al 430 si svolge una serie di lotte fra Vandali e Suevi, e degli uni e degli altri contro le popolazioni indigene lasciate indifese dal governo centrale, dalle quali nasce il consolidamento e l'ampliamento del regno Suevo e la migrazione dei Vandali in Africa. Nel 430, i Suevi spezzando ogni accordo stipulato col governo locale, ristretto in brevi oasi, irrompono nella Galizia (IDAT., 99), le cui popolazioni subirono una pace tosto violata dagli assalitori l'anno seguente, senza che le forze imperiali potessero recare (IDAT., 96) alcun soccorso. Allora Ezio, che già dal 426 (PROSP., 1290; *Chron. Gall.*, 102) avea respinto i Goti facenti pressione su Arles, lottava con forza per arrestare il movimento concentrico dei Goti da ovest (IDAT., 92), degli Iutingi e dei Nori da sud (IDAT., 93; *Chron. Gall.,* 106) e dei Franchi da nord-est, respinti una prima volta nel 428 (PROSP., 1298) e nuovamente nel 430 (IDAT., 96, 98). I Galiziani di fronte al nuovo attacco chiesero l'aiuto di Ezio inviando ambasciatore il vescovo Idazio (IDAT., 96), ma il generale romano preferì l'azione diplomatica, sia per la situazione militare di Gallia, sia per l'esistenza di un tacito accordo con i Suevi, onde impedire la loro congiunzione coi Goti. Si vegga in proposito ciò che dice Idazio sulla missione di Vetto, goto, in Galizia, il quale *sine aliquo effectu redit ad Gothos* (IDAT., 97) ed ancora circa l'esito dell'ambascieria sua. Ezio rin-

dali contro Bonifacio in Africa, ma almeno non si oppose: e d' altra parte dobbiamo considerare che questa nuova migrazione coincide col momento saliente della crisi politica, che si agitava in seno al governo occidentale, sul quale premevano due volontà opposte alternativamente prevalenti. L' indirizzo decisamente nazionale, che culminò nell' aspra

viò il vescovo galiziano mandando come legato Censorio per trattare col re Suevo (IDAT., 98), ma le trattative fallirono probabilmente per lo scoppio della crisi, che allontanò Ezio dal potere. La pace fu ristabilita solo più tardi, nel corso del 433, per gli attivi negoziati di Idazio e a quauto sembra a gravi condizioni, *datis sibi.... obsidibus* (IDAT., 100), mentre nessun aiuto fu dato da parte dei resti del governo romano provinciale (IDAT., 101). Superata la crisi, Ezio riprese la lotta a tutela dell' intangibilità della diocesi gallica, sia per far rientrare i Goti nei loro domini, donde erano usciti probabilmente chiamati in soccorso da Sebastiano contro gli Unni di Ezio (*Chron. Gall.*, 113). Ezio riprese la lotta contro le popolazioni barbariche della Gallia, che aveano approfittato delle difficoltà della crisi per estendere i loro domini, mentre cercò di arrestare i progressi vandalici in Africa con una transazione che costò cessione di territorio (PROSP., 1321). Con estrema violenza combattè contro i Burgundi sconfiggendo nel 435 una prima volta il re Gundicario e costringendolo alla pace (PROSP., 1322): rinnovatasi la ribellione (IDAT., 108; PROSP., 1322) Ezio, con l' intervento degli Unni, distrusse completamente l' autonomia di quel regno (IDAT., 110, PROSP., 1322, *Chron. Gall.*, 118) l' anno dopo, mentre i Goti erano arrivati sotto Narbona (IDAT., 110). Impegnato contro i Burgundi, Ezio affidò a Litorio la direzione della guerra contro i Goti, che fu condotta con fortuna dal conte romano durante il 435-36, senza un esito definitivo. Debellati i Burgundi, egli stesso riprese la direzione della guerra contro i Goti (IDAT., 112; cfr. PROSP., 1826), sempre con l' aiuto degli Unni per tutto il biennio 437-38, suscitando un doloroso antagonismo tra lui e Litorio, che provocò il fatale colpo di testa di quest' ultimo, cui accenna Prospero (1335). Idazio lo colloca al 438, Prospero al 439, accoppiando ambedue la notizia con quella della pace. Da questo accoppiamento si trae l' errore cronologico parziale di ambedue gli scrittori. Il colpo di mano di Litorio deve, io credo, assegnarsi giustamente al 438: dopo ciò la guerra continuò non meno aspra; Ezio si sforzò di riparare all' errore del collega ritentando la fortuna delle armi in una campagna di vari mesi, la quale. se offrì prevalenza alle forze romane, non rappresentò per esse una vittoria decisiva, e fu perciò conchiusa con una pace di reciproche concessioni. Prospero riduce tutto il racconto a quest' ultimo dato cronologico, Idazio al primo. Ma nel frattempo Ezio non avea potuto impedire il rinnovarsî delle incursioni vandaliche in Africa (PROSP.,

lotta contro il dittatore dell' Africa, fu temperato da nuove intese con l' Oriente, di cui è sintomatica testimonianza la nota costituzione del 429, forse per la preoccupazione determinata a Ravenna dall' invasione vandalica, creando però una situazione tutt' altro che stabile e sincera. Appunto nel 429 alla somma dignità dello stato son chiamati due uomini

1327) e nelle isole del Mediterraneo fino alla Sicilia (PROSP., 1330, 1332), e nei riguardi della Spagna avea cercato di frenare i moti Suevi con una nuova azione diplomatica (IDAT., 111), che sortì ad un nuovo accordo fra i Suevi e le popolazioni indigene ostili (IDAT., 112). Nel 440 la situazione nelle Gallie era certamente migliorata, e, sia pure con larghe concessioni e ai Goti e ai Burgundi ed Alani (*Chron. Gall.*, 124, 128; PROSP., 1338), la pace e l' equilibrio furono ristabiliti, in modo che Ezio potè ritornare in Italia (*Chron. Gall.*, 123), dove alla corte era intervenuto un sensibile mutamento verso la politica orientale, sopratutto dopo il viaggio di Valentiniano a Costantinopoli ed il matrimonio con la figlia dell' imperatore. Dopo il ritorno in Italia non si mosse più fino alla spedizione gallica contro gli Unni, anzi è probabile che in questo torno di tempo abbandonasse definitivamente la carica di *magister*, cumulata colla dignità di patrizio. Infatti dopo la violenta rottura della pace in Spagna da parte dei Suevi e l' arresto del conte Censorio (IDAT., 121), fu inviato a domare la rivolta e combattere i Suevi, in una situazione sempre più difficile, Asturio col grado di *magister* (IDAT., 125) sostituito due anni dopo dal genero Merobaude (IDAT., 128), il quale *nonnullorum invidia perurgente ad urbem Romam sacra praeceptione revocatur* dopo non molto (IDAT., 218), e in luogo suo fu nominato Vito, col grado di *magister*. In Oriente viveva sempre quel Sebastiano, che con Bonifacio avea aspramente combattuto Ezio ed alla corte di Teodosio teneva un posto elevato (IOH. ANTIOCH., fr. 200); a lui probabilmente si deve l' intervento delle forze orientali contro i Vandali, i quali, appoggiati all' amicizia di Ezio, dopo aver esteso il dominio territoriale in Africa (PROSP., 1339), svolgevano una forte azione espansiva sul Mediterraneo occidentale. Nel 440 Genserico avea costituito una solida base di azione anche in Sicilia (PROSP., 1342), destando forti preoccupazioni nel governo orientale, che decise l' intervento e l' invio di Sebastiano con l' obbiettivo di combattere direttamente i Vandali nel loro dominio africano. Sebastiano pose la sua base d' azione in Spagna di là minacciando il regno vandalico ed obbligando il re Genserico ad abbandonare colle sue maggiori forze la Sicilia. Prospero (1342), che ne dà notizia, riassume e congloba sotto il 440 tutta l' azione di Sebastiano, anche quella svoltasi negli anni seguenti, azione difficile e complessa e diversa nei suoi momenti successivi, per l' opposizione della corte ravennate ispirata da Ezio: e perciò quant' egli scrive, deve esser

che rappresentano le due opposte tendenze, Felice quale patrizio, Ezio come *magister militum:* la loro compartecipazione al potere è quasi il simbolo di un momento di conciliazione, che presto svanisce in una nuova crisi. Tra i due supremi magistrati si rinnova tosto il conflitto, che costa la vita al patrizio Felice e si risolve con la temporanea ditta-

meglio interpretato come riferito a momenti diversi, e può esser accolto più come un giudizio sintetico sull' atteggiamento del generale orientale, che non siccome una notizia annalistica determinata. È chiaro dalle parole stesse di Prospero che il tentativo di Sebastiano fallì: che egli ritornò a Costantinopoli, e l'anno appresso il governo tentò una nuova spedizione *cum magna classe* sotto la condotta di nnovi capi, *qui longis cunctationibus negotium differentes Siciliae magis oneri quam Africae praesidio fuere* (PROSP., 1344). Non si può dire con certezza se fin d'ora fra gli Unni e i Vandali si sia stabilito qualche rapporto: certo è che in questa oscura situazione si scorgono vanamente fallire i tentativi delle forze orientali nella difesa del Mediterraneo occidentale, mentre ondate barbariche interposte fra l'Oriente e l'Occidente si riversano sulla Tracia, nell' assenza completa della corte ravennate, la quale, dopo il fallimento degli sforzi orientali, rinnova amichevolî rapporti col re Vandalico con nuove concessioni territoriali (PROSP., 1347). È questo il sintomo migliore della persistente disarmonia fra i due imperi, che culmina nel totale fallimento della politica sostenuta da Sebastiano e nella sua disgrazia, costretto a fuggire nel 443 da Costantinopoli (IDAT., 129) ed a riparare presso le popolazioni barbariche occidentali per tentare un colpo disperato contro l' indirizzo predominante, come fa intendere Prospero nella seconda parte della citata notizia e più esplicitamente riferisce Idazio (PROSP., 1342; IDAT., 129). Nel 443 sbarcò a Barcellona con l' intenzione di riparare presso il re Visigoto e di lì riprendere la lotta contro l' avversario (IDAT., 129) non senza accordo coi Vandali (IDAT., 132; PROSP., 1342: *verum ille amicum se magis quam hostem videri volens* ecc.), nel momento in cui più aspra era la lotta delle forze occidentali contro i Suevi in Spagna. Il tentativo fallì: i Vandali provocarono solo una scorreria sulle coste iberiche (IDAT., 131) e lo stesso Sebastiano dovette abbandonare Barcellona e riparare presso il re africano (IDAT., 132, 164), dove *diversa omnia apud barbari animum, quam praesumpserat, reperit eaque spes causa illi maximae calamitatis et infelicissimae mortis fuit* (PROSP., 1342), ucciso qualche anno dopo, forse in seguito ai nuovi accordi colla corte ravennate (IDAT., 144). Certo è che la politica dei due imperi di fronte al doppio pericolo concomitante, l' imperialismo terrestre degli Unni e quello marittimo dei Vandali coalizzantisi, fu, come vedremo, assolutamente antitetica, fino a risolversi in una funesta crisi.

tura militare del *magister*, alla quale la corte ravennate reagisce sostituendovi nel grado il generale africano Bonifazio. Dopo la tragedia di Ravenna il *magister* della corte è Bonifazio; Ezio è considerato e combattuto e vinto siccome un ribelle, ribelle però temibile in quanto trova facile appoggio fra le milizie barbariche, colla minaccia delle quali, anche senza l' uso delle armi, riconduce la corte in pochi anni a quell' indirizzo politico ch' egli difende. Nel 433 Ezio è reintegrato nel grado, anzi poc' oltre è sollevato alla maggior dignità patrizia e diventa l' arbitro della situazione, ch' egli con energia ed abilità risolve e coordina in un sistema di alleanze appoggiate e difese principalmente dal concorso dell' elemento barbarico, in antagonismo, vuoi direttamente vuoi indirettamente, agli obbiettivi politici orientali. Chè, se il viaggio ed il matrimonio di Valentiniano nel 438 in Oriente in qualche modo rinnovarono l' equivoco di un ravvicinamento dinastico, nell' attività della vita politica il conflitto non fu tuttavia eliminato, come lo prova la mancanza di unità legislativa, che le costituzioni invano a più riprese avevano riaffermato.

Se vogliamo abbracciare d' uno sguardo sintetico tutto il periodo del governo valentiniano, che si svolge sotto l' influenza di Galla Placidia, possiamo dire che, fermo il principio giuridico tradizionale della sovranità imperiale, l' attività politica si bilancia sull' equivoco di una conciliazione, che maschera in definitiva la preponderanza di quell' indirizzo nazionale autonomo, di cui Ezio fu il preciso esponente, e contribuì al consolidamento di regni barbarici nel territorio dell' impero, come i Goti in Gallia e i Vandali in Africa, ed al definitivo stanziamento di tribù germaniche, Burgundi, Alani e Franchi ecc., specialmente nella prefettura gallica, le quali concorreranno fra non molto all' opera di riduzione esercitata dai barbari sull' impero occidentale.

Il governo d' Occidente, consule Ezio, non effettuò che parzialmente la sottomissione dei barbari entrati nell' orbita dell' impero; tanto meno poi procurò di assorbirli operando quella fusione, che avea costituito nell' antichità la forza di Roma. Le stirpi barbariche, che presero contatto con l' ele-

mento romano, mantennero la loro unità etnica e nazionale, anche se sottomesse completamente all' imperio della legge romana, come i Burgundi, gli Alani e parte dei Franchi in Gallia, in modo che al primo urto erano già organizzate pel riacquisto della piena indipendenza politica. Ed intanto alla conquista ed al dominio di territori dell' impero questi gruppi, saldamente organizzati, si preparavano difendendo l' organismo romano contro gli assalti di altri nuclei, i cui obbiettivi imperialistici minacciavano la loro stessa esistenza nazionale, che tuttavia i Romani aveano rispettata contemperando i loro moti incomposti con un' azione moderatrice.

Ciò avveniva in Gallia di fronte ai Goti, ai Burgundi ed agli Alani, inquadrati poi da Ezio per un comune interesse contro l' imperialismo degli Unni; così accadeva in Africa di fronte ai Vandali, cui Ezio non oppose una seria resistenza permettendo la loro espansione nel bacino occidentale, proprio dove convergeva l' interesse dell' imperialismo orientale. Perciò si spiega l' intervento del governo di Costantinopoli contro i Vandali, la cui coalizione cogli Unni vulnerò direttamente l' interesse e l' esistenza dell' impero orientale più che la compagine del governo occidentale, il quale procurò frenare l' espansione vandalica con una amichevole intesa e colla definizione di sfere d' influenza, piuttosto che con le armi, per impedire sopratutto che a proprio danno si rinnovasse l' unione cogli Unni, quando questi respinti dall' Oriente si spostavano verso Occidente (1).

(1) Accennai all' antitesi d' indirizzo politico fra il governo d' Oriente e d' Occidente di fronte all' imperialismo degli Unni. La prevalenza di Ezio nella corte ravennate aveva indotto il governo occidentale ad una politica di tolleranza e di amicizia verso gli Unni: Ezio si era sforzato di mantenere l' equilibrio su una base di cordiale intesa stabilita probabilmente al tempo della *pax* del 433 e garantita dallo stesso Ezio con l' invio alla corte unna come ostaggio del proprio fratello Carpilione (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 81): e questa intesa fu anche meglio consolidata con la partecipazione al governo del regno degli Unni di uomini romani occidentali devoti ad Ezio, come Oreste, il cui padre Tatalo fece parte dell' ambascieria occidentale del 448 (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 84), o da lui mandati al servizio di Attila, come i due Costanzi (ivi, *ibidem*). Perciò le aspirazioni imperialiste del re Unno si rivolsero

Sotto l' incubo di questo nuovo pericolo l' indirizzo po-

verso i territori dell' impero d' Oriente, col quale le relazioni si fecero sempre più tese: ed in ogni modo proprio al momento della famosa ambascieria orientale del 448, il disaccordo e l' antinomia d' interesse fra l' Occidente e l' Oriente di fronte alle ambizioni di Attila, meglio chiarite dopo l' uccisione di Bleda, si manifestarono più apertamente, premendo in opposto senso per allontanare il pericolo imminente dalle proprie giurisdizioni con sacrificio piuttosto dell' altra parte. Si discuteva di particolari questioni sollevate alla corte del re barbaro, separatamente, ma in concomitanza, in confronto delle due parti dell' impero; nella realtà vi era questione più grave che quella del riscatto di un preteso furto, che l' ambascieria occidentale dovea risolvere (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 84), o quella dei fuggitivi, da trattarsi dai legati orientali. Ciascuna delle due ambascierie, come risulta chiaro da Prisco (ivi, tr. 8, specialmente MÜLLER, 4, 89 sgg.), aveva un fine più segreto, quello di superare la difficoltà di una guerra imminente verso il proprio territorio premendo sugli uomiui di fiducia di Attila per indirizzare la politica imperialista del re in un senso o nell' altro. Non per nulla all' ambascieria occidentale era stato aggregato il padre di Oreste (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 84) e d' altra parte i legati orientali, attivamente assecondati da Rusticio cercarono di guadagnare l' elemento indigeno, escludendo precisamente Oreste, sostenitore della politica d' amicizia con l' Occidente, dai segreti accordi. In questo momento il governo del re barbaro è contrastato da questa duplice influenza e dallo scambio di vedute intervenuto fra le due missioni, che agivano separate ed in segreto conflitto, siccome riferisce Prisco, evidentemente risulta che, posto il problema di una politica espansionista del regno barbarico, da quelle trattative dovea risultare la decisione di un movimento o verso Oriente o verso Occidente (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 89). Ma su questo punto fra gli obbiettivi delle due parti nasceva conflitto; anzichè spiegare un' azione comune per prevenire ed impedire questo sviluppo del regno barbarico, i diplomatici giocavano un gioco inverso, cercando di annullare la forza d' influenza dei colleghi, e sopratutto la missione orientale lavorava per trionfare sugli interessi occidentali rompendo la rete di influenze già intessuta da Ezio, ma in parte logorata dal persistente lavorio della corte bizantina non senza sospetto di una larga corruzione. Tuttavia accanto al re stava ancora un fidato emissario di Ezio, il quale poteva e sapeva esercitare una larga influenza sulle decisioni del governo attilano, ed ebbe molta parte nell' impedire le manovre orientali ostacolando l' attuazione di un accordo con l' Oriente, che si sarebbe conseguentemente risolto in danno del governo ravennate (PRISCO, fr. 8, MÜLLER, 4, 93). Non seguirò i vari momenti della crisi diplomatica del 448-49 unno-orientale, nei suoi particolari, sorvegliata e negoziata attentamente da Oreste e Costanzo, risoluta infine con l' accordo propo-

litico del patrizio romano nuovamente trionfò in un sistema

sto da Anatolio e Nomo (cfr. PRISCO, fr. 8, pp. 93-94; fr. 12, p. 96; fr. 13-14, p. 47 sgg.) nel tempo estremo di vita di Teodosio, accordo che si può considerare quale un *modus vivendi* transitorio, piuttosto che una fattiva risoluzione del grave problema che agitava la vita del regno attilano. Ed esso alla morte di Teodosio rinasceva nella sua interezza, allorchè gli intrighi della corte bizantina ripresero tutta la loro forza, coinvolgendo le persone della stessa casa imperiale. Con l' elevazione di Marciano si pronunciò un deciso indirizzo contrario a subire il patto subito da Teodosio e fu tratta in gioco la disgraziata Onoria, che già in passato era stata strumento di insidie contro l' Occidente, per sostenere con l' arte diplomatica un reciso atteggiamento contro le ultime pattuizioni. Alla corte del re Attila, il sogno imperialista, nuovamente alimentato dalle contrarietà orientali, aprì l' adito a nuove discussioni ed a nuove incertezze sul modo pratico di attuazione, se ad Oriente o ad Occidente, variamente indirizzato dalle opposte influenze delle due corti, che risultano ben chiarite da Prisco (cfr. fr. 15, p. 98) nella duplice richiesta di Attila ai due governi, a quello orientale pel pieno rispetto alla pace teodosiana, a quello occidentale con l' imperativa domanda di stabilire una nuova base di equilibrio a modificazione dell' antico trattato movendo dalla persona di Onoria e dai presunti diritti facenti capo ad essa. La soluzione del dilemma, così decisamente posto in una situazione assai critica non poteva esser data che da considerazioni politiche e militari, e cioè dalla maggior probabilità di utili e vantaggiose espansioni territoriali. Dopo lunghe lotte, l' espansione verso Oriente avea dato risultati non equipollenti allo sforzo sostenuto contro un impero militarmente forte ed agguerrito ed ora tanto meglio capace di resistere a nuovi urti, sotto la direzione di Marciano, mentre il settore occidentale si presentava più vulnerabile per la debolezza organica della sua costituzione politica e militare, nonostante gli sforzi di Ezio per irrobustirlo entro un dominio territoriale più ristretto, coordinando a questo fine le riduzioni esercitate sullo stesso territorio dell' impero dalla esterna pressione barbarica. E contro questo stato indebolito naturalmente si orientarono nel supremo momento (PRISCO, fr. 15, p. 98) le aspirazioni imperialiste attilane, appoggiate ad una coalizione militarmente e politicamente capace di prevalere su quella abilmente organizzata dalla sapienza di Ezio col concorso dei Goti. All' unione goto-romana, rafforzata dall' elemento barbarico delle Gallie aderente al governo romano (come buona parte dei Franchi; cfr. PRISCO, fr. 16, p. 98-99), il re barbaro contrappose un' alleanza coi Vandali (PRISCO, p. 15, fr. 98) per un attacco combinato su più fronti, ed i più deboli. E come la questione di Onoria può considerarsi soltanto un argomento diplomatico per raggiungere una determinata finalità politica, così il colpo diretto contro i Franchi ed i Goti, il mezzo per l' attuazione del piano militare

di coalizione romano-barbarica, contro cui si infranse la violenza dei nuovi barbari invasori (1): ma intanto in Oriente era intervenuto un mutamento che permetteva un' intesa fra le due corti imperiali tale da invertire i valori della politica di Ezio. Gli obbiettivi di Marciano, legittimamente proclamato dall' esercito, erano diversi da quelli del suo predecessore: chè, spirito più combattivo e risoluto, controoperò attivamente presso la corte occidentale per rendere intima l' unione fra l' Oriente e l' Occidente in opposizione alle tendenze politiche di Ezio. E così mentre il grande generale realizzava l' ultima degna vittoria di Roma contro la prepotenza barbarica, si preparava il dissidio fra lui e la corte ravennate, che non tarderà a scoppiare apertamente e si conchiuderà poi a Roma in forma tragica.

Sintomo chiaro fu la completa assenza di Ezio dalla difesa d' Italia, quando gli Unni, respinti dalla Gallia, si ri-

elaborato, quando la decisione fu affidata alle armi, urtando quasi di sorpresa nel punto supposto più debole e facilmente superabile. E fu certo speranza vana l' insidia dell' inganno tentato (così si deve interpretare JORDAN., *Get.* 34, 185 sgg.) con la sottigliezza dell' arte diplomatica, mentre si preparava l' attuazione del piano militare, per cogliere alla sprovvista l' impero occidentale contemporaneamente eccitando la rivolta di quei gruppi barbarici che male, nella Gallia, tolleravano ancora il dominio diretto dei Romani.

(1) Quali siano state le cause del fallimento della spedizione attilana in Gallia nel 451, è difficile precisare per la loro stessa complessità. Vi contribuì una inadeguata valutazione della forza di resistenza del governo imperiale in Gallia, l' insuccesso della rivolta dei barbari sottoposti al dominio romano ed il mancato concorso dei Vandali. Ma certo fattore d' alta importanza fu l' energia del patrizio romano nel mobilitare le forze della coalizione romano-barbarica (cfr. PROSP., 1364; IDAT., 150) e nel reprimere la rivolta interna, scegliendo il terreno propizio per battere l' avversario e costringerlo ad una ritirata disastrosa. E la vittoria di Ezio impedì lo sfacelo del dominio romano nella Gallia, ma non produsse tutti i suoi effetti, perchè in parte paralizzata dalla resistenza franca nel settore più settentrionale, che permise ad Attila di ricostituire il suo esercito dopo la dolorosa disfatta subita. Il dissidio politico, alimentato alla corte ravennate contro il patrizio romano, favorì i nuovi obbiettivi di Attila, il quale senza molestie potè preparare la spedizione dell' anno seguente ed in condizioni più favorevoli, per quanto sempre inadeguate.

versarono sulla penisola (1): la coalizione, ch' egli avea creato per la difesa dell' impero, fu completamente assente e non solo a caso o per impotenza, ma pel tacito ostracismo della corte ravennate, la quale, col ritorno all' intesa bizantina, metteva in valore le sole forze romane. E non a caso alla studiata assenza del generale romano corrispondono il concorso delle forze orientali, malamente coordinate alla debole resistenza italica, e la presenza del vescovo di Roma, che per la prima volta s' affaccia alla ribalta della vita politica come simbolo e rappresentante del tradizionalismo imperiale romano, secondo una concezione politica che troverà in seguito più larga applicazione ed assumerà forma più concreta e praticamente e teoricamente. La chiesa di Roma, anche politicamente, fu ortodossa e legittimista, e su questo legittimismo fonderà poi le teoriche di preminenza contro l' eresia orientale: ma finchè l' unità religiosa non è infranta, volentieri segue quella concezione politica che idealmente rivendica l' intangibilità del nome romano e la difende contro ogni tentativo di fusione con elementi od estranei o non facilmente assimilabili. Ed è il primo passo di un rapido cammino, che si pronuncia con caratteri ben definiti in antagonismo a quell' indirizzo autonomistico, cui Ezio soggiacerà, coraggiosamente difendendolo, nel centro del vecchio romanesimo, a Roma stessa, ove negli anni seguenti, di pace esterna, si scatenarono violente le lotte di parte, culminanti nella tragica crisi dell' ottobre 454 e del marzo 455. L' uccisione prima di Ezio e del suo fautore Boezio, prefetto del pretorio, per opera di Valentiniano, poi quella dello stesso imperatore, per mano dei partigiani del defunto patrizio, segnano le di-

(1) L' alta importanza di questo momento storico, cui si ricongiungono leggende, intessute di accuse, e divinizzazioni fiorite intorno alle più aspre e rabbiose lotte di parte, mi ha consigliato di riesaminare con più attenta analisi a parte l' origine, lo svolgimento e le conseguenze della crisi culminante nell' uccisione di Ezio e nella resurrezione del suo indirizzo politico in Recimero. Qui brevemente riassumo, senza ulteriormente insistere su particolari, ciò che altrove ho già avuto occasione di esprimere colla scorta dei testi.

verse fasi, nelle quali l' impero occidentale resta vieppiù indebolito.

Il partito, diremo così, tradizionalista, che avea guadagnato l' imperatore, avea dapprima ottenuto il sopravvento coll' eliminazione di Ezio e l' elezione di Massimo alla dignità patrizia, ma non potè poi impedire la reazione degli avversari, che coll' uccisione di Valentiniano sperarono di riacquistare il perduto predominio. In tali tragici rivolgimenti non si può riscontrare solo l' effetto di ambizioni e gelosie personali: la causa di tanta crisi è assai più complessa e trascende l' interesse di questo o quell' individuo, involgendo la responsabilità di indirizzi politici opposti ed antitetici e di contrarie fazioni, di cui Ezio e Massimo in Roma sono gli esponenti. E dopo la morte di Valentiniano la crisi non è tuttavia risoluta. Quella parte che, con a capo Massimo, era riuscita ad abbattere il governo militare di Ezio, al tragico scomparire di Valentiniano avea cercato di sostenersi elevando alla dignità imperiale il proprio duce, Massimo, pur essendo incapace di fronteggiare vittoriosamente le difficoltà della situazione resa più grave dall' intervento vandalico. Ciò che narrano i cronisti contemporanei sulla chiamata dei Vandali a Roma in quel momento, non è tutta leggenda: si dice che questo è un luogo comune dei vecchi storici per spiegare le incursioni dei barbari sul territorio romano con motivi personali, quando restavano ignote le vere cause di questi simultanei movimenti. Nè io penso che si possa accettare il racconto dei contemporanei nella sua integrità e tanto meno si deva dar grande valore ai motivi personali introdotti, ma tutto, ripeto, non è leggenda: resta sempre vera ed incrollabile la testimonianza del fatto essenziale, il cui significato e valore politico è stato semplicemente ridotto, colla subordinazione ad elementi accessori, anch' essi non in tutto falsi, ma assai spesso interpretati sotto l' impulso della passione di parte. Nel caso dell' invasione dei Vandali a Roma dobbiamo pertanto vedere la conseguenza di un preordinato accordo fra questi e gli autori della reazione antimperiale, i quali, nonostante il tentativo degli avversari per riorganizzare la resistenza con a capo Massimo,

riebbero in Roma il sopravvento esponendo la città ai dolori di un nuovo saccheggio, cui le truppe barbariche necessariamente doveano abbandonarsi. La leggenda parla di Eudossia come quella che sarebbe stata l' autrice precipua di tanto male: ed io credo che un fondamento di vero anche in tale notizia si contenga, nel senso che questa donna, forse per reazione alle pretese di Massimo, manifestamente abbia simpatizzato per i ribelli, facendo perciò convergere su di sè l' accusa e la responsabilità degli ultimi avvenimenti, senza sfuggire alle conseguenze del saccheggio, ponendo gli invasori, per propria garanzia, un' ipoteca sulla persona di un membro della famiglia imperiale.

Vero è che difficilmente noi possiamo seguire le varie sfumature di un processo dove forze diverse si compongono e decompongono: a noi riescono manifesti solo alcuni frammenti, che tuttavia possiamo coordinare con qualche calcolo positivo di probabilità. L' uccisione di Valentiniano per opera dei seguaci di Ezio, la venuta dei Vandali a Roma, l' elezione di Avito, *magister militum* in Gallia, anch' egli seguace di Ezio, sono tre momenti diversi di un medesimo indirizzo, che per tentativi vari si elabora a Roma ed in Gallia. Possiam dire che, nonostante l' uccisione di Massimo, la rivolta romana fallì completamente, poichè l' intervento vandalico ebbe un valore negativo ed il partito imperiale potè ricostituirsi attraverso le dolorose prove del saccheggio sotto la tutela del vescovo Leone. Ciò che non si concluse pertanto a Roma col concorso dei Vandali, sotto la pressione della violenza, si effettuò invece in Gallia con pacifica rivoluzione, coll' aiuto dei Goti, proclamando imperatore il *magister* Avito, al quale fu affidato il difficile compito di ristabilire l' equilibrio interno dell' impero occidentale, utilizzando quelle forze barbariche, che potevano veramente dare un contributo fattivo di energie. I Vandali avevano dimostrato di non poter essere alleati degli interessi e degli obbiettivi dell' impero occidentale: nell' incursione romana erano apparse forze disgregatrici piuttosto che coordinatrici e perciò da combattersi con energia e con efficacia per ridurre la loro influenza in ristretti termini, mentre lo stato visigoto meglio organiz-

zato ed equilibrato costituiva un appoggio più certo e sicuro e fattivo.

Ed intanto, non meno che quella di Massimo, per la tradizione orientale anche l' elezione di Avito, che con l' aiuto delle forze barbariche restituisce l' ordine nell' amministrazione occidentale, è considerata arbitraria, perchè la crisi italica si è svolta fuori d' ogni influenza e d' ogni accordo col governo bizantino, anche se in Occidente la restaurazione del governo imperiale è avvenuta secondo la normale procedura romana.

Avito, proclamato dall' *exercitus*, riceveva la sanzione del suo potere dal *senatus* romano; ma il primo indirizzo politico del suo governo prescindeva d' ogni rapporto od influenza orientale (1), anche nella risoluzione dell' equilibrio del Mediterraneo occidentale lottando con forze proprie e per fini propri contro i Vandali (2): e su tale base si raffor-

(1) Da ciò il carattere di illegittimità che si attribuisce al primo periodo del governo avitiano, di cui si fa eco il vescovo ispano Idazio, e consacrato nella mancata assunzione di Avito al consolato nel primo anno di impero. Alla morte di Valentiniano Idazio riconosce come legittimo successore Marciano e solo attraverso alla riconciliazione con l' Oriente accetta la legittimità di Avito (IDAT., 165, 166). In realtà Avito era stato proclamato *ab exercitu gallicano et ab honoratis primum Tolosa, dehinc apud Arelatum Augustus appellatus* (IDAT., 163). In linea giuridica è da escludere l' intervento del re Visigoto: la proclamazione era stata fatta a Tolosa dall' esercito imperiale non senza accordo col senato romano ai primi di luglio ed ufficialmente sanzionata nell' assemblea provinciale di Arles (SIDON., *C.*, VII, 572). L' intervento del re Visigoto vuol esser considerato nel suo valore politico: l' alleanza preesistente fu posta a base della nuova soluzione della crisi e cementata per la sua stessa attuazione (SIDON., *C.*, VII, 410 sgg.): ma la crisi si risolveva nell' orbita dello stato romano secondo l' indirizzo dei patrizi romano barbarici, non siccome effetto di uno dei tanti moti politici delle popolazioni galliche aspiranti ad autonomia.

(2) Le trattative dei due imperatori, d' Oriente e d' Occidente, successe all' invasione vandalica di Roma, negli anni 455-56, dirette a ristabilire l' equilibrio nel Mediterraneo, si intrecciarono con piena indipendenza se non proprio in conflitto. Altrove ho esposto i probabili motivi dell' insuccesso della spedizione vandalica e della sua fine. Non molto dopo di questa, ed a conseguenza di essa, avvenuta l' elezione di Avito, ma non riconosciuta in Oriente, l' imperatore Marciano mandò

zava il dominio avitiano sotto il governo diretto del patrizio Remisto e del *magister* Recimero (1), la cui unità di vedute e di azione durò fino a che, ristabilito l' equilibrio dell' im-

nello stesso anno 455 un' ambascieria a Genserico per trattare la questione italica e la restituzione dei prigionieri (PRISCO, fr. 24), affermando implicitamente il diritto di risolvere col suo intervento, nel proprio interesse, il problema occidentale. Secondo le notizie di Prisco la prima ambascieria riuscì ad un esito negativo: e fu allora incaricato il vescovo Bleda, il quale (forse al principio del 456) recò la minaccia dell' intervento militare bizantino. Per parte sua invece Avito, passato, dopo la solennità di Arles, in Italia per raccogliere anche la sanzione ufficiale del senato di Roma (nel settembre del 455), indipendentemente dell' esito dell' ambascieria da lui diretta a Marciano *pro unanimitate imperii* (IDAT., 166, da collocarsi, contrariamente a quanto altrove mi parve di poter ammettere, anteriormente alla fine di settembre e probabilmente poco oltre la proclamazione ufficiale di Tolosa fra luglio e agosto) stipulò per conto proprio con Genserico un accordo, che Prisco più oltre richiama (PRISCO, fr. 24) come violato dal re vandalo in seguito all' atteggiamento minaccioso assunto da Marciano colla missione di Bleda. Licenziata questa, Genserico occupò la Sicilia come naturale base navale difensiva, prima di esser attaccato, suscitando necessariamente le proteste di Avito a mezzo di un' ambascieria, di cui parla Prisco (fr. 24), reclamando il rispetto al patto già con lui stipulato e minacciando guerra e colle forze nazionali e con quelle degli alleati, i Visigoti, operanti in Spagna. Nessun accenno si fa ad accordo o intesa col governo orientale, che anzi la campagna di quell' anno fu affidata a Recimero e da lui compiuta (PRISCO, fr. 24) colla liberazione della Sicilia e l' annientamento di una flotta vandalica, non si sa se diretta contro la Gallia o l' Italia. Dopo questa grande vittoria navale, da collocarsi nella prima metà del 456, Avito inviò tosto un messaggio al re Teoderico, messaggio arrivato alla corte del re dopo il luglio (IDAT., 176, II.° anno del regno di Marciano), e non molto dopo ritornò in Gallia inviando al re Visigoto una seconda ambascieria, che, rinnovando l' annunzio della vittoria sui Vandali, partecipava la venuta dell' imperatore ad Arles (IDAT., 177). Solo allora, dopo il luglio 456, navi orientali salparono sulle coste spagnole recando legati dall' Oriente con notizie di vittorie bizantine (IDAT., 178) e furon dessi inviati in risposta all' ambascieria dell' anno precedente di Avito con l' incarico di stabilire una base d'accordo nella politica dei due imperi.

(1) Da Idazio (176) veramente è detto, al momento dello scontro della Corsica, *comes ;* Prisco (fr. 24) lo chiama fin dall' inizio della campagna *patricius :* patrizio era Remisto, e data la carica di comandante di tutte le forze, probabilmente Recimero era *magister*, col qual titolo lo ricordano, poco dopo i *Fasti Vind.*, e il *Cont. Hann.*, e Sidonio (C., V, 553).

pero occidentale, si dovette prendere in considerazione anche la questione dei rapporti con l' Oriente (1) per intuitive ragioni politiche ed economiche.

Un tentativo di riavvicinamento col governo bizantino certamente fu fatto da Avito e, se dobbiam credere ad Idazio, un accordo di massima fra i due imperatori fu raggiunto, facendo però risorgere in Occidente quel conflitto di tendenze che era stato appena sopito. Il riavvicinamento di

(1) Idazio afferma che la proclamazione di Avito era stata effettuata *ab exercitu gallicano et ab honoratis* (IDAT., 163) e soggiunge in una notizia, che, seguendo l' ordine cronologico del cronista, è di poco posteriore all' elezione, che *a Romanis et evocatus et susceptus fuerat imperator* (IDAT., 166) con implicita ammissione di un accordo fra l' *exercitus* e la fazione dominante in Roma e nel senato. Idazio, che avanti tutto riconosce soltanto la legittimità di Marciano (ivi, 164, 165), ricorda ancora, che, come conseguenza di questo accordo fra senato ed esercito sul nome di Avito, *legati ad Marcianum pro unanimitate mittuntur imperii* (ivi, 166), e ciò forse bastò al cronista per chiosare, *Marcianus et Avitus concordes principatu Romani utuntur imperii* (IDAT., 169): che se un accordo intervenne, ebbe la sua piena efficacia politica solo nel prossimo anno. Certo è che Avito non assunse, riconosciuto in Oriente, il consolato pel 456, ma solo per un atto unilaterale, che la tradizione dei *Fasti* non ha consacrato. In essi sono registrati solo i nomi di *Iohannes et Varane*, ed il consolato di Avito è ricordato soltanto dalle iscrizioni occidentali (cfr. DE ROSSI, *Inscr. christ.*, I, 344-45), come testimonianza di una condizione di fatto non di diritto. Ho già ricordato che l' *unanimitas* infatti è nella realtà smentita dalla chiara antinomia dei due imperatori nella risoluzione della questione vandalica, nella quale convergeva l' interesse dell' uno e dell' altro. D' altra parte il primo indirizzo avitiano, di cui Recimero fu gran parte, è appoggiato ad una stretta collaborazione coi Visigoti. Mentre infatti l' imperatore direttamente curò lo studio e la soluzione del problema italico e vandalico, al re visigoto fu interamente rimessa la difesa della diocesi ispana, *quia fidus Romano esset imperio* (IDAT., 170): e tale stretta collaborazioue è attestata dalla comune azione diplomatica di Avito e Teoderico verso i Suevi (IDAT., 170), *ut tam secum quam cum Romano imperio, quia uno essent pacis foedere copulati, iurati foederis promissa servarent;* dal fatto che la campagna visigota del 455 in Spagna, dopo l' insuccesso dei precedenti negoziati si compiè *cum voluntate et ordinatione Aviti imperatoris* (IDAT., 173), ma colle forze esclusivamente del re Teoderico; ed infine dalla sollecita partecipazione al re visigoto dei risultati della campagna vandalica del 456, il cui peso fu sostenuto interamente dalle forze nazionali (IDAT., 176, 177). Ogni sintomo di accordo col governo

Avito al collega d' Oriente determinò in seno al governo quella disparità di vedute, che trovava eco nella realtà della vita politica, tra il patrizio ed il *magister*, e la possibilità di un completo accordo con Marçiano fece precipitare la crisi verso una soluzione tragica, prima che l' intima unione (1), col sopravvento dell' influenza orientale, fosse un fatto compiuto. L' uccisione del patrizio Remisto a Ravenna, seguita alla rivolta di Roma (2), è il primo atto della tragedia, che avrà pochi mesi dopo l' epilogo a Piacenza colla morte del suo successore Messiano e la deposizione di Avito (3). E tuttociò per opera del *magister* Recimero, che, determinata la violenta crisi, ne sostenne per più mesi le conseguenze con un interregno di dittatura militare: chè la rivoluzione operata dal partito militare non potè impedire una controreazione della parte opposta, sviluppatasi con l' appoggio del governo bizantino in Dalmazia, sotto la guida di Marcellino, e diffusasi anche in Gallia per opera di coloro che avevano sostenuto il governo di Avito nei suoi ultimi atteg-

orientale manca affatto, fino al momento dello sbarco dell' ambascieria orientale in Spagna, nella seconda metà del 456 (IDAT., 177). Ed anche questo fatto è istruttivo, perchè rivela che le trattative con l' Oriente si svolsero direttamente con Avito fuori della sfera d' influenza di quel partito, di cui Recimero era il più attivo rappresentante. E da ciò la nuova e violenta crisi che rovesciò il governo avitiano, le cui cause si devono appunto ricercare in motivi più profondi che non sia l' antagonismo di ambizioni personali.

(1) Dalle fonti difficilmente si ricava se l' accordo con l' Oriente abbia avuto piena ed intera attuazione, sì da esser tradotto in un atto positivo. Le stesse espressioni del vescovo spagnolo, *Marcianus et Avitus concordes principatu Romani utuntur imperii* (IDAT., 170), più che affermare l' esistenza di una convenzione positiva, sono testimonianza, nella loro forma generica, delle aspirazioni di una fazione politica, che premeva sul governo avitiano per orientarlo verso un determinato indirizzo, opposto a quello da cui avea avuto origine la proclamazione imperiale di Tolosa. Probabilmente più sensibile si pronunciò l' orientamento di Avito verso la corte bizantina con la ripresa di negoziati col governo costantinopolitano, donde, per reazione, la levata di scudi diretta da Recimero.

(2) IOHAN. ANTIOCH., fr. 202.

(3) *Fasti*, p. 47.

giamenti, mentre agli stessi Visigoti lo scoppio della nuova crisi dovette destare dubbi ed apprensioni (1).

Avito, nel suo recente orientamento, avea progressivamente aderito ad un sistema di conciliazione, che non pareva toccare le basi dell'alleanza goto-romana: al re barbarico avea meglio aperto la sfera d'influenza nella Spagna, ed in questa terra a lui avea abbandonato, più che in passato, piena libertà di azione, appena velata dalla riserva di un'alta sovranità più nominale che reale. E se ciò ebbe conseguenze gravi, prossime e remote, non influì però immediatamente sulla soluzione della crisi, perchè svoltasi fuori d'ogni intervento del re Teoderico, la cui azione politica del 457, successivamente allo scoppio della crisi, fu ispirata a finalità precauzionali piuttosto che subordinata ad un preciso orientamento d'alleanza. Il re Visigoto si limitò a rafforzare difensivamente le sue frontiere per cautela contro le inquietudini galliche, ma pel momento non assunse una decisa posizione nè in favore nè contro il nuovo governo im-

(1) Sui particolari non insisto: ho già avuto occasione di esprimere altrove il mio pensiero in proposito, e basti qui riassumerlo senza ripetere cose già note. Aggiungo solo poche altre osservazioni nei riguardi delle relazioni romano-visigote in presenza della crisi del 456-457. Il re Teoderico, impegnato nella campagna ispana, riservata alla sua diretta sfera d'influenza, fu completamente assente allo svolgimento ed alla soluzione della crisi (IDAT., 183: *Gothorum promisso destitutus auxilio*): anzi ne fu sorpreso, lo sappiamo da Idazio (186): *Theudericus adversis sibi nuntiis territus*. In tale situazione, a protezione dei propri interessi di fronte alle due fazioni, che lottavano pel possesso della corona imperiale, fu costretto ad abbandonare la lotta in Spagna per rafforzare il confine gallico. In confronto delle due parti il re visigoto non poteva non mantenersi egualmente diffidente, ed il contatto, del resto nè decisivo nè chiaramente spiegato, con l'opposizione romana della Gallia, si manifestò solo tardivamente, allorchè l'alleanza goto-vandalica sollevò il conflitto armato fra il re Teoderico e l'imperatore Maioriano. Ormai però la crisi marcelliniana era stata superata, ed il partito di opposizione, come tale, era stato sgretolato: soltanto gli ultimi resti irriducibili di questo, in presenza di una nuova crisi altrimenti acutizzata, per un momento furono nel 459 trascinati a far causa comune col re barbarico contro l'indirizzo del governo italico.

periale, alla cui combinazione era rimasto completamente estraneo.

La nuova crisi infatti era stata risoluta dalla dittatura militare italica per virtù propria, ma non colla forza delle armi, chè al dittatore facevano difetto e milizie ed alleati: le legioni italiche, di cui disponeva, non potevano esser sufficienti per reprimere il moto di controreazione dalmata, per infrangere la tendenza autonomistica gallica, per resistere al pericolo vandalico. Eliminati colla violenza gli esponenti dell' opposta politica, la dittatura militare non si sarebbe a lungo sostenuta contro tanti pericoli, se, superate le prime difficoltà, non avesse accettato un temperamento, che avesse permesso di ristabilire l' equilibrio dell' impero occidentale coordinando le varie forze che su esso premevano. La vecchia alleanza goto-romana, è vero, non fu messa nuovamente in valore: tra il *magister* e il re visigoto non si ristabilì l' immediato contatto amichevole, nel quale era vissuto il governo avitiano; ma tra i due stati non nacque alcun conflitto nè tacito nè manifesto e tanto meno si originò alcuna inversione di alleanze tale da dar vita ad una immediata e forte coalizione goto-romana locale nelle Gallie in diretto contrasto con le direttive del governo italico. Quando il re visigoto deliberò le misure precauzionali accennate, la crisi imperiale era pressochè risoluta secondo i principii e le direttive che erano state propugnate dal partito di conciliazione a Roma alcuni anni addietro, alla morte di Valentiniano, coll' elezione di Recimero a patrizio e di Maioriano a *magister*, poi coll' innalzamento di Maioriano alla dignità imperiale. Ciò che non era stato possibile raggiungere nel tumulto della crisi romana del 455, si attuava in condizioni non meno difficili, ma forse più favorevoli, sotto la guida di un uomo più energico. Forse nel primo caso mancò la saldezza di organizzazione, forse mancò l' uomo che sapesse imprimere forza di resistenza alla propria parte chiarendo la situazione nella confusione dei partiti. In una circostanza non dissimile, ma più chiara e migliore, non mancarono l' uomo e la capacità sua di coordinare gli sforzi ad una soluzione atta a raccogliere tendenze diverse, ma non del tutto antinomiche ed in-

conciliabili, su un terreno sul quale, con reciproca concessione e tolleranza, fuori d' ogni estrema irriducibilità, potessero collaborare alla difesa dell' integrità della tradizione romana senza sacrificio di quelle aspirazioni di indipendenza politica insidiata dal tenace lavorio dell' espansione bizantina. Ed all' energica azione di resistenza contro l' opposizione imperiale bizantineggiante, corrispose una equilibrata politica di concessioni della dittatura militare recimeriana per attirare nella propria sfera d' influenza gli elementi più temperati della contraria fazione e per poter conseguentemente trionfare dell' intransigenza di questa più coll' arte politica che colla forza delle armi. In tal guisa la fazione romana che e in Dalmazia ed in Gallia si era raccolta intorno al nome di Marcellino, riuscì oltremodo indebolita; stroncata nel suo inizio in Dalmazia, perchè ad essa venne a mancare l' appoggio del governo bizantino virtualmente neutralizzato con l' elezione di Maioriano, repressa in Gallia dall' abilità diplomatica del neo-eletto, che seppe attrarre gli oppositori, più o meno sinceramente convertiti, nella sua sfera d' influenza. Ma la soluzione della crisi costituzionale avveniva sostanzialmente fuori d' ogni influenza orientale, anzi si concretava in un indirizzo politico contrario alle aspirazioni bizantine. Il governo recimeriano attivamente preparava le forze militari d' Occidente, di terra e di mare, per rivendicare a sè il pieno dominio del Mediterraneo occidentale senza alcun intervento orientale e, se l' alleanza goto-vandalica del 458 costrinse l' imperatore Maioriano alla diversione gallica per rompere quella coalizione e ricostituire su nuove basi il blocco goto-romano necessario ad una lotta senza quartiere contro i Vandali, l' indirizzo costante del governo italico, nelle diverse fasi di preparazione ed attuazione dell' impresa, dal 457 al 460, fu ispirato al concetto di escludere dalla soluzione del problema dell' equilibrio marittimo occidentale gli interessi orientali.

La conclusione, disgraziatamente fu contraria alle aspirazioni ed alle previsioni dell' indirizzo politico propugnato da Recimero. La campagna impegnata contro i Vandali dalle sole forze occidentali fallì completamente e non produsse

un maggior dissesto nell' equilibrio mediterraneo per l' intervento del governo bizantino, cui l' imperatore Maioriano più sensibilmente si accostò rinsaldando i vincoli di coesione con l'Oriente, che i dirigenti della politica ravennate aveano combattuto prima, poi accettato con diffidenza e molta riserva, ed ora non potevano accogliere in tutte le estreme sue conseguenze, a costo di determinare un nuovo conflitto ed una nuova crisi. La quale non tardò a scoppiare in seguito alla disgraziata conclusione della campagna vandalica risoluta nell' interesse dell' Oriente piuttosto che dell' Occidente (1). Tra Recimero e Maioriano, quali simboli di due rinnovate concezioni politiche, l' accordo venne necessariamente a mancare, perchè la diversità di obbiettivi delle due opposte correnti si accentuò. Nuovamente dall' Italia partì il segnale della reazione contro il recente indirizzo della politica imperiale, che trovava fautori nella Gallia, favorevole ad un accordo positivo coll' Oriente tale da lasciar cadere sotto la sfera d' influenza bizantina ed il regno vandalico e quello Visigoto, e nuovamente la crisi si risolveva con un

(1) Come altrove rilevai, l' ultima fase della campagna vandalica è caratterizzata da una stretta unione tra Maioriano e gli elementi dell' antica opposizione di Gallia e Dalmazia, mentre la figura di Recimero, attiva nel periodo di preparazione fu assente nell' esecuzione. E da ciò forse l' origine dell' accusa di tradimento lanciata contro di lui e raccolta dai fautori del partito romano intransigente e dai bizantini (Idazio, 200, l' afferma genericamente, *per proditores,* Giovanni Antiocheno, fr. 203, esplicitamente), mentre gli avversari suoi furono chiamati ad una partecipazione attiva, sia quelli di Gallia, ai quali sempre più si strinse Maioriano, come attesta Sidonio Apollinare, ed accordò ogni favore permettendo loro di riprendere una violenta campagna contro il partito nazionale, sopratutto dopo il disastro di Cartagena e l' infelice pace coi Vandali, sia quelli di Dalmazia, chiamando Marcellino in Sicilia (PRISCO, fr. 29). Non si può parlare di un intervento diretto del governo orientale, ma questo esercitava la sua influenza attraverso i suoi adepti, e specialmente Marcellino, il cui insediamento in Sicilia costituì per la politica bizantina una forte garanzia. Ma come già sotto l' impero di Avito, non credo si possa parlare di un accordo positivo fra Maioriano e l' imperatore orientale: le intitolazioni e le iscrizioni consolari delle leggi lasciano non pochi dubbi e se riconoscimento, anche tardivo, accadde del governo di Maioriano da parte di Leone, si concretò in una condizione di fatto non di diritto.

colpo di stato, che toglieva di mezzo la mente direttiva di questo movimento, Maioriano, e sollevava al potere Livio Severo in un momento ed in una situazione difficilissima (1).

Il partito romano, colpito al momento della sua resurrezione, era disposto a riprendere la lotta contro la dittatura militare italica ed il suo duce, Recimero, nei due centri della sua più salda organizzazione, la Dalmazia e la Gallia, facendo calcolo sugli aiuti che poteva trarre dall' Oriente e dall' estremo Occidente, i Bizantini ed i Goti. Da un lato il conte Marcellino (2), dall' altro il *magister* Egidio (3) preparavano contemporaneamente la riscossa, sperando l' uno nel concorso del governo bizantino, l' altro nella neutralità del regno visigoto per stringere (4) in una ferrea morsa la dittatura del patrizio, che difendeva in conclusione l' interesse nazionale italico contro quello provinciale, ormai nettamente delineatosi, delle altre regioni. In seno all' impero occidentale questa antitesi si era affermata e sgretolava rapidamente l' unità formale difesa con grandi sforzi, e non sempre efficacemente, dal patrizio seguendo la linea della minor resi-

(1) *Fasti* cit., p. 49.

(2) Prisco ci fa sapere (fr. 30) che il governo occidentale assai temette di Marcellino e della sua crescente potenza, dopo l' abbandono della Sicilia, perchè diretta contro il governo d' Italia (e Prisco parla di Italici, chè a tanto si riduce la sua espressione di Romani occidentali). Implicitamente si ricava che, ritiratosi dalla Sicilia per le arti corruttrici di Recimero (PRISCO, fr. 29) nei primi momenti della crisi, Marcellino dalla Dalmazia attivamente organizzava la riscossa, aggiungendo nuova e grave difficoltà al governo italico, già imbarazzato d' altri pericoli paralleli, i Vandali ed Egidio.

(3) Egidio era stato fedele seguace di Maioriano ed al momento della morte di Maioriano, come *magister militum*, disponeva di buona parte dell' esercito (PRISCO, fr. 30): sostenitore del recente indirizzo della politica imperiale, concretato nei convegni gallici, egli si dichiarò contrario al colpo di stato di Recimero, ed in Gallia organizzò la resistenza armata contro la rivoluzione operata in Italia (PRISCO, fr. 30).

(4) Ciò si ricava da due circostanze che stanno in stretta relazione: l' invio di ambasciatori del governo italico a Costantinopoli per impedire a Marcellino qualunque azione (PRISCO, fr. 30), segno evidente delle ottime relazioni esistenti fra Marcellino e l' Oriente; il frettoloso accordo coi Visigoti per controbattere Egidio, come vedremo.

stenza. Conscio della propria intima debolezza (1) il governo ravennate non potè sostenere a lungo un atteggiamento di risoluta opposizione (2), che egualmente lo liberasse dai pe-

(1) Prisco mette in rilievo la crescente potenza di Marcellino ed il grande esercito di Egidio, mentre il governo italico era angustiato da gravi difficoltà (fr. 30).

(2) Ricordiamo che la nuova dittatura militare durò poco più di tre mesi, da mezzo agosto a metà novembre (*Fasti* cit., p. 49). In questo lasso di tempo l' indirizzo politico del dittatore fu ispirato a sensi di grave rigidezza, che, se mantenuti avrebbero trascinato il governo italico ad un pericoloso isolamento. Recimero cercò di sbarazzarsi subito di un nemico vicino, Marcellino, obbligandolo ad abbandonare la Sicilia col provocare la secessione delle sue truppe a suon di moneta (PRISCO, fr. 29), ma non potè impedire che i Vandali vi ponessero delle solide basi offensive, dacchè il trattato stipulato con Maioriano non avea più avuto la sua applicazione. L' equilibrio mediterraneo era nuovamente messo in pericolo e questo effetto della politica recimeriana dovette perciò avere anche un serio contraccolpo in Oriente, di dove partì l' iniziativa di un accordo diretto complementare coi Vandali. Contemporaneamente, ma in forma, modi ed obbiettivi distinti e forse antiteci, fu spiegata una vigorosa azione diplomatica presso Genserico e da parte dell' imperatore Leone e da parte di Recimero (e si noti che Prisco parla di Recimero e non di Livio Severo, il che vuol dire che le trattative si svolsero nel periodo d' interregno). Recimero chiese il rispetto dei patti anteriormente conclusi, Leone l' astensione dagli attacchi alla Sicilia ed all' Italia, come quelli che creavano un danno reale ed attuale al commercio orientale, e la restituzione delle donne imperiali. Prisco (fr. 29 e cfr. fr. 30) mantiene ben distinti gli obbiettivi e l' azione delle due ambascierie e dal suo racconto si argomenta che il re africano oppose all' una ed all' altra l' inosservanza di una delle principali pattuizioni con Maioriano, la mancata adesione al matrimonio di Eudossia con Unerico ed alle sue conseguenze. È lecito pure argomentare che, mentre il governo orientale l' accettò (cfr. PRISCO, fr. 30) e la fece sua, chè il governo orientale pagò la dote spettante ad Eudossia sui beni di Valentiniano soggetti alla giurisdizione d' Oriente, e Genserico rinviò le prigioniere, non l' accettò invece Recimero (PRISCO, fr. 30), per cui continuò lo stato di ostilità contro le coste italiche da parte dei Vandali. La soluzione della crisi coll' elezione di Severo, per quanto costituzionalmente legittima, perchè operata dall' *exercitus* e dal *senatus* di Roma, maturò anch' essa fuori dell' orbita d' ogni influenza orientale, e non bastò a por fine al movimento di controreazione preparato parallelamente in Dalmazia da Marcellino e in Gallia da Egidio, inducendo il governo ravennate ad una politica più transigente. Alla seconda metà del 462 appartengono probabilmente le trattative con l' Oriente e l' am-

ricoli insorgenti dall' Oriente e dall' Occidente: ed avversando la soverchia influenza sia degli elementi barbarici sia dei Bizantini, dovette alla fine cercare di allontanarne il pericolo rinsaldando l' equivoco con gli uni e con gli altri di accordi ed intese assolutamente prive di sincerità e rinnovando l' esempio di un discorde frazionamento di forze che risparmiava ancora la vita al fantasma imperiale.

Il governo di Livio Severo nacque e visse di questo equivoco ponendo a base della propria esistenza intese negative con l' Oriente, per disarmare i ribelli dalmati e non compromettere la questione mediterranea nei rapporti coi Vandali, ed accordi positivi coi Visigoti contro la minaccia della Gallia romana facendo sacrificio di nuove terre sottratte per sempre al dominio imperiale. Militarmente il governo

bascieria di Filarco diretta, su richiesta del governo occidentale, da Leone a Marcellino per dissuaderlo dal far uso delle armi contro la corte ravennate, ed ai Vandali per impedire il rinnovarsi delle loro incursioni annuali su l' Italia. L' esito di tale ambascieria (Prisco non lascia dubbio) fu favorevole sul primo punto, perchè ottenne la neutralità di Marcellino, il quale non abbandonò perciò il predominio in Dalmazia, non sul secondo, poichè Genserico nuovamente oppose la mancata adesione al patto di Maioriano circa la consegna dei beni di Ezio e Valentiniano, già effettuata per la sua parte dal governo orientale. E nella primavera del 463 Genserico attaccò nuovamente l' Italia. Un' azione parallela il governo italico spiegò ad Occidente per neutralizzare l' opposizione egidiana col concorso di quelle energie, che erano state travolte nell' ultimo mutamento della politica di Maioriano. Agrippino ne era caduto vittima, ed il colpo di stato dell' agosto trovò in lui un forte sostenitore da opporre al vecchio *magister*, ad Egidio, pronto a portare, come dice Prisco (fr. 30), i suoi forti eserciti contro i rivoluzionari italici. Necessariamente per stornare questo pericolo si dovette chiedere ed accettare una stretta unione delle forze visigote, con un accordo oneroso ma necessario: Agrippino (e col consenso del governo italico) nella prima metà del 462, *ut Gothorum mereretur auxilia, Narbonam tradidit Theuderico* (IDAT., 217). La cessione di Narbona si effettuava a compenso dell' azione che i Goti doveano svolgere sul settore nord per creare una diversione e distogliere Egidio dalla preparata spedizione contro l' Italia, siccome si avverrò poco dopo con l' attacco di Federico, fratello del re Teoderico (PRISCO, fr. 30; IDAT., 218). L' infelice esito della campagna di Federico riuscì tuttavia nel suo effetto principale, quello di sconvolgere i piani di Egidio, il quale si trovò in Gallia in una situazione sempre più difficile.

ravennate non valeva più della sua efficenza politica: come avea cercato di neutralizzare la minaccia marcelliniana, senza eliminarla (1), come avea allontanato il pericolo egidiano impegnando il *magister* in una grave lotta coi Goti a prezzo della cessione di Narbona (2), così fiaccamente combattè i Vandali più che altro per equilibrare l'intervento bizantino in un problema che costituiva uno degli obbiettivi principali della politica orientale (3), così si limitò a disperdere poche schiere di Alani discese in Italia a scopo di razzia (4). Del resto l'attività occidentale si intristì in una grave inerzia, la quale, anzichè rafforzare il governo locale, affrettava il momento del suo sfacelo.

(1) Il riavvicinamento del governo italico a quello d'Oriente si risolse più in una condizione di fatto, che non in una chiara intesa politica: le trattative del 462 e la missione di Filarco non concludono ad una cooperazione dei due imperi ad una azione comune con identità di obbiettivi, tant'è vero, che il governo bizantino si impegnò soltanto a trattenere Marcellino da un attacco diretto contro il governo italico, ma a lui lasciò libertà di azione contro i Vandali invasori della Sicilia nel 463 (IDAT., 227), e sui Vandali la corte si limitò ad esercitare un'azione diplomatica molto debole (PRISCO, fr. 30), rifiutando poi categoricamente un diretto intervento armato contro di essi.

(2) PRISCO, fr. 30; IDAT., 217.

(3) In realtà al governo italico mancavano le forze per resistere alla marea Vandalica: mancavano le forze di terra per opporsi all'invasione, mancava una flotta per impedire le incursioni nemiche. Probabilmente la flotta era rimasta in mano di Marcellino, e di questo si valse il governo orientale per intervenire in Occidente contro i Vandali a protezione dei suoi interessi. Infatti mentre si ha la sensazione che l'azione di Marcellino contro i Vandali nel 463 (IDAT., 227) si sia svolta fuori della sfera d'influenza del governo italico, e presumibilmente, dati i rapporti fra Marcellino e l'Oriente, tutto lasci credere ch'essa sia stata ispirata indirettamente a protezione degli interessi orientali, il governo bizantino, alla richiesta occidentale di un aiuto navale, oppose un reciso rifiuto invocando a sua giustificazione l'esistenza del trattato stipulato con Genserico. E lo storico bizantino nel suo breve commento mette ancor meglio in rilievo l'antinomia di indirizzo politico fra due sedi dell'impero (fr. 30).

(4) Secondo l'esatta cronologia dei *Fasti* (p. 49) la spedizione degli Alani deve esser collocata al principio del 464, e però posteriore alla morte di Egidio, che va assegnata al settembre del 463, indipendentemente dalla resistenza egidiana. Secondo una più retta interpretazione

Le forze imperiali occidentali declinavano assorbite dall' influenza bizantina e da quella barbarica (1). Recimero, che avea prima lottato per svincolare il governo italico dalla duplice stretta, avea finito per cedere all' una ed all' altra pres-

della testimonianza di Gregorio da Tours (*Hist.*, II, 18) l' emigrazione alana fu piuttosto determinata dalla pressione esercitata nella sua rapida espansione dal regno franco, il quale, con l' aiuto dei Sassoni, in quel momento assorbì la regione gallica sgombrata dagli Alani.

(1) Non parliamo della Spagna abbandonata quasi completamente alla sfera d' influenza dei barbari: della stessa diocesi gallica, dopo l' accordo coi Visigoti, il governo italico si disinteressò lasciandola in preda ad aspra lotta, nella quale la resistenza contro le multiple pressioni delle forze barbariche fu tutta sostenuta dall' iniziativa dell' elemento romano locale estraneo alla sfera d' influenza del governo italico. L' epica lotta di Egidio e dei suoi successori accentuò il carattere sempre più autonomo dell' azione romana nella Gallia del nord, territorialmente ridotta in confini sempre più ristretti, sì da configurare, specialmente nella mentalità barbarica, questi resti territoriali dell' antico dominio romano, ad un certo momento colti da soluzione di continuità col resto dell' impero, in corpi autonomi, in regni indipendenti, collegati alla sovranità romana da un rapporto ideale più che reale. E da ciò l' origine della leggenda di regni autonomi romani, come quelli di Egidio e Siagrio, rinserrati tra veri e propri regni nazionali indipendenti, costituiti su una precisa base territoriale, regni insussistenti sotto l' aspetto giuridico e costituzionale, ma aventi di fatto molti elementi di realtà, ed in ogni modo un' apparenza, che poteva giustificare interamente il contenuto della leggenda desunta da determinate condizioni di fatto. D' altra parte il governo recimeriano di Livio Severo, incapace di difendere la propria integrità marittima contro l' invadenza vandalica, come alla fine passivamente avea subito il fortunato intervento di Marcellino, così sempre più dovette piegarsi all' influenza bizantina ed invocare il concorso dell' Oriente per disarmare la molesta potenza del re africano: ed ancora nel 461, secondo le informazioni di Prisco (fr. 31), un' altra ambascieria italica sollecitò l' intervento del governo costantinopolitano, perchè si facesse mediatore di pace coi Vandali, e l' imperatore Leone inviò al re Genserico Taziano con nuove proposte di pace, che il sovrano vandalico recisamente respinse (PRISCO, fr. 31 e 32), rendendo perciò, nella debolezza propria del governo occidentale, sempre più efficace la forza di influenza dell' impero orientale in Italia. In tale condizione di fatto si maturava quel ravvicinamento, contro il quale Recimero avea lottato e pel quale egli aveva affrontato il peso di due gravi crisi. Insensibilmente egli stesso distruggeva l' opera politica, che gli aveva costato tante lotte, ed egli stesso, lentamente subendolo, preparava la

sione, salvando nell' equivoco il tradizionale concetto dell' indipendenza occidentale. La tranquilla fine dell' imperatore Livio Severo (1) e l' elezione di Antemio dopo laboriose trattative (2) sono un indice della condizione politica a cui era

rigenerazione di quel partito romano, che nel riprendere la rivincita si affermerà ancor più decisamente bizantineggiante che nel passato, chè, una volta accettato un formale compromesso, cui finalmente lo stesso Recimero accedette, coll' impero bizantino, dovea aprirsi la via all' intervento immediato ed esclusivo del governo bizantino nella risoluzione del maggiore dei problemi di equilibrio, quello mediterraneo di fronte all' espansione vendalica minacciante gl' interessi orientali.

(1) Sulla naturalità della morte di Livio Severo non è da sollevare alcun dubbio, perchè attestata in modo preciso dalla formula ufficiale dei *Fasti: defunctus est* (*Fasti*, p. 49). La tradizione, raccolta da Cassiodoro, che morisse di veleno propinatogli da Recimero, è molto sospetta per la sua origine tendenziosa e bizantineggiante: è vero che la retorica espressione di Sidonio, *naturae lege* (*Carm.* II, 317), pel carattere dello scritto, non può avere valore probativo, ma fra la testimonianza ufficiale e quella di parte di Cassiodoro non vi può esser dubbio nella scelta, quando anche si pensi che nessuna ragione politica convalida tale sospetto. Nè vi è ragione per infirmare l' esattezza della data di morte, offerta dai *Fasti* (*XVIII Kal. Sept.*), perchè la Novella II: *De corporatis* datata *VII Kal. Oct. Hermenerico et Basilisco coss.* appartiene al 464 secondo il computo dell' indizione bizantina, applicata ai consolati orientali.

(2) Alla morte di Livio Severo i valori dei partiti politici in Occidente, seguendo l' evoluzione dell' atteggiamento del maggior attore del governo, si erano fortemente spostati. Recimero, sotto il debole regime di Livio Severo, avea di fatto accettato la collaborazione del governo orientale e perciò le antinomie politiche locali erano state molto attenuate: la riconciliazione cogli antichi oppositori erasi virtualmente compiuta e, una volta aperta la successione, si trattava di stabilire un formale compromesso, perchè nella soluzione della pacifica crisi fossero equamente contemperate le aspirazioni delle opposte tendenze, non più così irriducibili come in passato. Mediatore fu il senato fra gli esponenti delle opposte tendenze (SIDON., *Carm.*, II, 12): il senato stesso, connivente Recimero, aprì le trattative col governo costantinopolitano per la nomina del successore ed una base di accordo si trovò nella scelta alla suprema dignità di un alto dignitario d' Oriente, e nel matrimonio di Alipia (IOH. ANT., fr. 209), figlia di questo, con Recimero. L' equilibrio interno in funzione di questo compromesso veniva (od almeno si sperava) rafforzato con la ripartizione dei poteri fra i rappresentanti delle due tendenze, quella orientale, raccomandata ad Antemio,

giunto il governo di Ravenna. La nomina di Antemio era il frutto di un compromesso privo di ogni cordialità e di ogni sincerità (1). E però l'unità di indirizzo e di azione, che avrebbe dovuto essere il felice risultato di un perfetto accordo, ed invano teoricamente proclamata (2), nell'attività quotidiana della vita politica era contrariata da un intimo dissenso, che divideva le forze del governo italico. Se palesemente restava soffocato il dissidio, vivo e perenne tra la politica dell'imperatore e quella del patrizio, non se ne poteva far scomparire le tracce impresse nei diversi momenti dell'attività politica fino al precipitare della crisi violenta.

quella nazionale, a Recimero, e suggellata dal vincolo di sangue. Come corollario seguiva anche la risoluzione del problema mediterraneo, chè il governo orientale si apprestava a concedere i mezzi per rafforzare la difesa d'Italia (IDAT., 234) ed implicitamente per una guerra a fondo contro i Vandali. Le difficoltà per arrivare ad un siffatto accordo sono tuttavia attestate dal lungo interregno, chè la proclamazione del nuovo imperatore ebbe luogo soltanto nell'aprile del 467 a Roma, (*Fasti*, p. 49) ad un anno e mezzo circa dalla morte di Severo: e costituzionalmente si effettuava in Roma, non per arbitrio o per consecrazione dell'imperatore Leone. Non solo: essa rappresentava anche un'opera di riconciliazione, perchè, pur restando la direzione degli affari politici a Recimero, gli antichi oppositori rientravano nell'azione legale della costituzione di governo: con Antemio rientrava in Italia a capo della flotta il duce della opposizione imperiale, Marcellino (IDAT., 234).

(1) L'assenza di sincerità nel compromesso, che sollevò al trono imperiale Antemio, è chiaramente espressa nei noti discorsi riferiti da Ennodio (*Vita Epiph.*, 62-81), a proposito dell'ambascieria di Epifanio. Nessuno vorrà nemmeno discutere della loro autenticità, chè non è chi non veda come essi siano un prodotto letterario dello scrittore; ma essi contengouo un alto senso politico e riproducono i concetti fondamentali degli originari indirizzi politici delle due parti. Epifanio, come mandatario di Recimero e della parte politica facente capo a lui, si fa eco della necessità di restituire al governo l'unità di azione, accettando i postulati della fazione nazionale e restituendo al suo genuino rappresentante, Recimero, quella forza politica, cui aveva diritto, ed Antemio risponde che, se egli aveva aderito al compromesso, concedendo in moglie al barbaro come pegno di riconciliazione la propria figlia, *in spem publicae securitatis*, come argutamente chiosa Sidonio Apollinare (*Epist.*, I, 5 e cfr. anche ivi I, 9), non avea perciò inteso di abdicare alla politica del patrizio e tanto meno ne poteva accettare i postulati.

(2) SIDON. APOLL., *Epist.*, I, 9.

Dalla campagna vandalica del 468 al dissidio gallico si registrano fatti che palesano tutte le disarmonie interne ed esterne dell'impero occidentale: l'antinomia di obbiettivi fra l'Oriente e l'Occidente, la disparità di vedute fra l'imperatore ed il patrizio (1). Dove Antemio accettava il concorso bizantino contro i Vandali coordinandolo ad una politica di energica ostilità contro il regno barbarico delle Gallie, il go-

(1) La questione dell'equilibrio del Mediterraneo occidentale era stata affrontata e risoluta nel compromesso della successione di Antemio secondo le vedute del governo bizantino. Dopo il fallimento dei precedenti negoziati diplomatici, ristabilita in Italia la preponderanza orientale, l'imperatore Leone denunciava a mezzo di un *ultimatum* il trattato coi Vandali, inviando Filarco al re Genserico per renderlo edotto della nuova situazione creata nell'impero d'Occidente (PRISCO, fr. 40). Nel partecipare l'elezione di Antemio, l'imperatore Leone avvisava il re barbarico che nella situazione attuale ogni offesa recata al dominio italico vulnerava direttamente l'interesse del governo orientale ed *ipso iure* creava il *casus belli*, pel quale l'intervento suo diretto era implicito ed immediato: in altri termini a Costantinopoli si intendeva che la questione vandalica non poteva risolversi che per le armi, e mentre si preparavano i mezzi militari (com'era il grande esercito recato in Italia da Antemio con a capo Marcellino) per sostenere l'urto, così si voleva creare il legittimo motivo per la risoluzione del trattato di pace tuttora in vigore fra Vandali e Bizantini. Mentre però si tendeva a chiarire la situazione fra il re africano e l'Oriente, in Italia, sotto la pressione della fazione nazionale recimeriana, si tentò di prevenire l'intervento armato bizantino con un attacco immediato contro i Vandali col concorso delle forze recate da Antemio. Una grande spedizione fu organizzata dall'Italia nello stesso anno 467 (IDAT., 236, 240) contro i Vandali, ma essa fallì *metabolarum commutatione et navigationis inopportunitate*. E però l'iniziativa dell'impresa restò interamente affidata nell'anno successivo alle forze orientali, sotto la direzione di uomini malamente scelti in quella corte bizantina, che era corrotta di gelosie ed ambizioni personali sinistramente operanti sulla condotta della politica esterna. Si dice che perciò si escludesse dalla suprema direzione della spedizione contro i Vandali colui che realmente in Occidente fino allora aveva sostenuto quegli obbiettivi, Marcellino, per riservarla ad un uomo della corte orientale, Basilisco (PRISCO, fr. 42; PROCOP., *De bello vand.*, I, 6): comunque Marcellino non fu assente (IDAT., 247; MARCELL., *Chron.*, s. a. 468; CASSIOD., *Chron.*, s. a. 468), come fu assente Recimero, e manifestamente ostile ad una più salda unione fra le forze orientali ed occidentali, donde la violenta soppressione di Marcellino che a ciò aveva contribuito e tuttora contribuiva.

verno orientale, secondo il particolare proprio interesse, coordinava l' obbiettivo mediterraneo ad una pacifica intesa col re Visigoto (1): d' altra parte in contrasto a questo duplice ed opposto indirizzo politico, il cui dissenso si ripercosse sinistramente sulla campagna marittima del 468, il patrizio Recimero ed i suoi fautori attraversavano gli intrighi politici dei due imperatori avversando contemporaneamente l' uno e l' altro indirizzo (2).

(1) Con l' avvento di Antemio alla dignità imperiale coincide un più attivo e frequente lavoro diplomatico fra gli stati barbarici occidentali. Già durante l' impero di Severo lunghe discussioni erano intervenute fra il re dei Suevi e quello dei Goti (IDAT., 219, 220, 226, 230, 231. 233) per risolvere l' equilibrio dei due stati nelle rispettive sfere d' influenza sul confine gallo-ispano. E lo scambio di ambascierie divenne più frequente nei primi tempi di Antemio. Teoderico aveva cercato di attuare un accordo col re Suevo (IDAT., 237); il suo successore, nell' incertezza della propria situazione aprì trattative dirette e coi Suevi e col nuovo imperatore (IDAT., 238) e coi Vandali (ivi, 240). Per parte sua il re Suevo inviò contemporaneamente ambasciatori per studiare la situazione e ad Antemio e presso i Vandali e presso i Goti (IDAT., 238). Ma da tante manovre diplomatiche la situazione non risultò chiarita in nessun senso: nè fra i due re barbari continentali fu trovata una pacifica soluzione (IDAT., 245, 246), nè essi poterono stabilire un contatto conclusivo coi Vandali nè coll' imperatore (IDAT., 240, 247). Questo anzi non tardò a manifestare le sue aspirazioni aggressive contro i Goti, spingendo i Britanni contro il re Eurico, nel 469 (JORDAN., *Get.*, XLV, 237; SIDON. APOLL., *Epist.*, I, 7), contrariamente al proposito del governo orientale che voleva negoziare un accordo col re Visigoto (SIDON. APOLL., I, 7, parla di *Graecus imperator*, che non può esser Antemio, ch' egli mai designa con tale forma, e considera nel panegirico non imperatore orientale, ma genuino rappresentante della romanità occidentale): fallita la campagna vandalica, Antemio ritornò con maggior fermezza alla difesa della Gallia romana contro la progressiva espansione del re Eurico, accentuando il dissidio fra le due opposte tendenze equilibrate nel governo italico.

(2) Quale valore attribuissero anche i più temperati fautori del partito nazionale d' Occidente al compromesso nella persona d' Antemio, si raccoglie dal panegirico di Sidonio Apollinare in onore del nuovo imperatore. L' abbandonata Esperia per la salvezza della romanità chiede alla consorella d' Oriente l' aiuto di una concorde azione, ma nel rievocare la necessità di questa unione riafferma con le lodi di Recimero il diritto di una piena indipendenza. La parola del panegirista, quasi come ammonimento, ricorda che l' ideale incarnato in Recimero, di stirpe reale,

La mancata unione delle forze navali dei due imperi contro i Vandali, come la diversa loro preparazione diplomatica e militare di fronte ai Goti dimostrava quanto fosse discorde la volontà dei due governi: l'uccisione poi di Marcellino in Sicilia, che decise delle sorti sventurate della guerra coi Vandali, ed il tentativo del prefetto Arvando in Gallia di restituire l'equilibrio della diocesi colla formazione di una coalizione barbarica goto-burgunda contro un probabile pericolo franco (1), sono due termini sui quali si impernia l'op-

non intende sottomissioni ad influenze estranee, ed esplicitamente dichiara che, nell'invocare una reciproca intesa su un termine medio, la schietta tradizione della romanità occidentale rivendica intero il diritto di libertà politica in quell'ideale maturato al contatto della realtà dell'evoluzione. Sidonio Apollinare è uno degli ultimi campioni della romanità, ma di quella romanità cristiana, preoccupata dall'interesse religioso, che ha sentito il contatto del mondo barbarico, ed ai suoi influssi non è rimasta estranea: egli non può arrivare alle estreme conseguenze di una abdicazione di fronte alla invadente marea barbarica, ma ad essa nemmeno intransigentemente repugnante. E però finchè scorge la possibilità di un giusto e temperato coordinamento può tessere le lodi della corte visigota (*Epist.*, I, 2) ed accettarne la collaborazione: non oltre. Nella grave crisi provocata da Arvando in Gallia, egli tentò coi suoi amici gli estremi sforzi per salvare questo ideale ed impedire l'acuirsi del dissidio fra le due parti, che mirabilmente ritrae nelle sue diverse fasi, dai primi tempi della calma e tranquilla prefettura del protagonista, fino al momento in cui venne a mancare l'accordo fra le opposte tendenze ed allo scoppio deciso e risoluto della lotta (*Epist.*, I, 7). Ed una volta resa inattuabile ogni possibilità di componimento, il vecchio spirito romano risorgeva in lui contro gli esasperati tentativi di coloro che si rendevano schiavi degli interessi della civiltà barbarica: egli, che pur avea dimostrato di non aver preconcette prevenzioni contro il diffondersi della civiltà visigota, non poteva però ammettere che a questa fossero sacrificati gli ideali della romanità (*Epist.*, II, 1), stringendosi, nel precipitare della crisi, intorno a chi con ardore e sacrificio in sua difesa sostenne l'urto nemico (*Epist.*, II, 1: III, 3; V, 16). Ma codesta evoluzione sta a testimoniare la gravità della crisi che travagliò nella parte estrema il governo di Antemio, ed illumina di viva luce il carattere e la natura sua nel lento e progressivo orientamento dei fattori politici.

(1) La relazione, che ne ha fatto Sidonio Apollinare (*Epist.*, I, 7), non potrebbe esser più chiara e più persuasiva circa la natura ed il contenuto dell'atteggiamento di Arvando, che *praefecturam primam gu-*

posizione recimeriana in antitesi della politica di Antemio e di Leone avanti lo scoppio dell'aperto conflitto. Il quale diventò inevitabile, quando prova a prova s'aggiunse, ciascuna delle quali servì ad inasprire le due opposte tendenze che dividevano la società italica: quella militare, che avea il suo maggior focolaio nella media Italia, sostenuta da elementi

bernavit cum magna popularitate consequentemque cum maxima populatione: in ciò si riassumono i due momenti diversi dalla situazione dei partiti politici, dalla pacifica collaborazione alla lotta aperta e senza quartiere, durante la quale la fazione romana non poteva non giudicare che intollerabile arbitrio ogni atto del prefetto ispirato ad opposti obbiettivi, creando un cumulo di odii, dai quali doveva nascere la crisi decisiva. Quei Romani, che ormai avevano proclamato il proprio dissenso, ed irriducibile, dalle tendenze politiche del prefetto, si rafforzavano ogni dì nell'aspra opposizione, raccogliendo gli elementi per stroncare la prevalenza avversaria, forte del potere che deteneva: ed essi, per determinare l'estrema crisi, aveano bisogno del fatto concreto, onde formulare l'atto d'accusa, che sostanzialmente era contenuto nella situazione generale. Lettere di Arvando, o chi per lui, rivelanti le negoziazioni col re Visigoto, cadute in mano degli avversari, fornirono gli elementi di fatto e di diritto per concretare l'atto d'accusa formale, come reato di alto tradimento, accusa che gli avversari del prefetto sostennero risolutamente, nonostante gli intrighi dei romanizzati più temperati, che avrebbero voluto evitare ad ogni costo lo scoppio della crisi. Invano Sidonio, Ausiano ed altri tentarono di soffocare lo scandalo tentando una riconciliazione, ormai impossibile: i due partiti seguivano la propria via. Arvando risolutamente respinse ogni manovra di accordo; mantenne senza esitazione il proprio punto di vista e lo mantenne con forza prima del suo arresto e dinnanzi all'alta corte di giustizia di Roma, dove fu trascinato: gli avversari forti della prova provata, ch'essi avevano tra mano, sostennero l'accusa fino alle estreme conseguenze, siccome mezzo per indebolire la parte opposta e rafforzare la propria in una lotta senza quartiere contro i barbari. *Angit me casus Arvandi, nec dissimulo, quin angat,* scrive Sidonio, ed il suo dolore aveva un alto significato politico, perchè vedeva tramontare quel sogno di conciliazione, che tanto avea auspicato fra elementi eterogenei, fra la vecchia e la nuova età. Ed era grave dolore, perchè, separandosi da un amico, col quale non poteva più dividere le ultime conseguenze della passione politica, sentiva tutto il peso di nuovi tristi momenti di lotte aspre ed angosciose, che si profilavano in presagi di una prossima guerra esterna intrecciata alle gare interne di dissensi irriducibili. La crisi provocata dal processo e dalla condanna di Arvando precipitava in una

barbarici, quella civile raccolta intorno al clero ed oltremodo influente nell' alta Italia.

Il processo e la condanna di Arvando, l' uccisione del *magister* Romano (1), la mal dissimulata opposizione di Antemio alla campagna Vandalica di Recimero del 470 (2) erano altrettanti argomenti che preparavano la guerra civile, invano scongiurata da quel popolo indigeno che sentiva ed aveva bisogno di pace (3), stanco ed esausto dalle dolorose prove di incursioni, di battaglie e di malgoverno di tanti anni. Il fiero soldato, che avea fissato la sua sede nel centro dell' impero, pur accettandone il contenuto ideale, non tollerava tuttavia alcuna forma di sottomissione e reagiva contro quell' imperialismo romano, che voleva far su lui gravare il peso intero della sua tradizione: e forte di uomini, fresco di forze irrompeva contro innaturali coalizioni deboli ed incoordinate per l' intimo dissidio di opposti interessi e di opposte aspirazioni.

Tale appunto è la genesi dell' aspro conflitto, che tormentò per molti anni il governo di Antemio e finalmente

dolorosa guerra col vicino stato barbarico pronto a battere le terre dell' impero e dei suoi alleati (i Britanni e i Burgundi), (JORDAN., *Get.*, XLV, 237); un uomo di eccezionale forza sostenne quest' urto, Ecdicio, con tutti i mezzi e le risorse a sua disposizione (SIDON. APOLL., *Epist.*, III, 3), ma insufficienti a superare tutte le difficoltà della situazione. Egli dovette calcolare esclusivamente sulle risorse locali (ivi, III, 3), chè il governo italico non potè fornire aiuti adeguati (ivi, II, 1), lottando con scarsi contingenti contro un nemico ricco di forze, mentre all' interno l' avvolgeva l' insidia di quella fazione che non era stata spenta nè soffocata colla violenta soppressione di Arvando, e faceva apertamente causa comune coll' invasore (ivi, II, 1). L' angoscioso appello di Sidonio contro questo tradimento al generale romano è testimonio dell' esasperazione della situazione, nella quale l' intestina discordia apriva la via (ed il caso di Seronato è assai significativo) all' invasione nemica fino alle estreme sue conseguenze, di fronte alla quale le forze romane, accanitamente resistendo erano costrette in ultimo a cedere terreno (SIDON. APOLL, *Epist.*, II, 1; JORDAN. *Get.*, XLV, 240).

(1) CASSIOD., *Chron.*, s. a. 470; JOAN. ANTIOCH., fr. 207.

(2) JOAN. ANTIOCH., fr. 207; PAOL. DIOC., *Hist. Rom.*, XV, 2.

(3) ENNOD., *Vita Epiph.*, 52-53.

si risolse nella guerra civile del 472 (1), la quale segnò un nuovo trionfo dell' esercito con l' imposizione di un nuovo imperatore interamente dominato dall' elemento barbarico, di cui Recimero era l' esponente. Su questa base l' equilibrio occidentale si ristabilisce, come negazione di quel principio tradizionale imperialista ch' era stato, a torto od a ragione, assorbito ed usurpato dal governo bizantino. L' esercito occidentale, che di romano conservava solo il nome, rifiutava di accogliere il battesimo della romanità dall' Oriente e con ciò negava quella sudditanza, cui si voleva costringerlo dal governo costantinopolitano. Ormai aveva rinnovato le basi delle proprie tradizioni, elaborando molti degli elementi, che doveano dar figura alla sua piena indipendenza, elaborazione però che ancora si trovava nello stadio di disssolvimento preludente l' opera di reintegrazione: ma a quest' opera di rinnovamento si sovrapponeva ancora la pura tradizione imperiale, cristallizzata nella rigida forma costituzionale primitiva, la quale mascherava colla sua presenza la forza di una concezione in gran parte distrutta.

L' elezione ed il governo di Olibrio presentano questo duplice carattere antinomico assunto dalla dignità imperiale d' Occidente (2): nell' ordine giuridico riproduce il concetto

(1) *Fasti,* cit., p. 49. Da Giovanni Antiocheno (fr. 209) sappiamo che intorno ad Antemio si raccolsero tutti i fautori della frazione romana, mentre Recimero avea con sè quell' elemento barbarico che militava al servizio dell' impero in Italia, e sopratutto Odoacre, il futuro re d' Italia, e Gundobado, che fu patrizio e successore di Recimero: e non mancò l' intervento visigoto, cui allude il *Chron. Gall.*, 653, con la venuta in Italia di Vincenzo, che si riferisce a quest' anno. Aspro e doloroso fu il conflitto attorno all' eterna città, nella quale Antemio sostenne l' assedio, ma non potè risolversi che colla sconfitta di lui e della sua parte politica.

(2) Si ricorda che Olibrio era stato mandato da Leone per tentare un accordo fra Antemio e Recimero (MALAL., *Chron.*, p. 374) e ch' egli finì per accordarsi con quest' ultimo: vera o no sifatta tradizione, nella elezione di Olibrio interviene un importante fattore, che rivela l' acutezza politica di Recimero nella risoluzione della crisi anche sotto questo punto di vista. Olibrio, marito di una figlia di Valentiniano, portava per i suoi legami famigliari un forte contributo per soddisfare la fazione romana e mantenere intatta almeno formalmente la tradizione

romano tradizionale, consacrato nei *Fasti*, nell' ordine politico è l' esponente di quelle nuove energie che dominano l' autorità sovrana occidentale in antitesi alla concezione imperiale tradizionale ed a quella rinnovata bizantina. Trovavano il loro punto d' appoggio in Recimero, che aveva egualmente combattuto e l' indirizzo di Antemio e la preponderanza orientale, e dopo di lui in un altro dignitario di nazionalità barbarica, Gundebado, sostenitore e difensore nelle Gallie dell' indirizzo recimeriano, che pareva nuovamente consolidarsi con la pacifica successione di Glicerio (1). Ma

imperiale. D' altra parte, imparentato per la stessa via al re dei Vandali e legato perciò all' elemento barbarico diventava uno strumento di Recimero anche per risolvere l' equilibrio mediterraneo. Da Prisco (fr. 29) e Giovanni Antiocheno (fr. 204) si ricava che Genserico fu fautore dell' elezione di Olibrio, ma a torto gli si attribuì questa volontà fino dal momento della morte di Maioriano: questo non dicono i due storici bizantini. Se nel sommario frammento di Prisco si legge che dopo Maioriano Genserico non diede requiè all' Italia, perchè desiderava l' elezione imperiale di Olibrio, ciò si deve interpretare nel senso che il re Vandalo non depose le armi, dopo Maioriano, che al momento dell' elezione di Olibrio, tant' è vero che nei negoziati anteriori al 472, riferiti da Prisco, la persona di Olibrio non è chiamata in causa, ma il re africano rivendica soltanto i diritti sul patrimonio valentiniano d' Occidente. E Giovanni Antiocheno afferma che non per elevare al soglio imperiale Olibrio Genserico avea combattuto contro l' Italia, ma per la rivendicazione dei beni valentiniani a lui spettanti. Dalla sovrapposizione delle due tradizioni, e dall' interessato travisamento orientale di più recenti avvenimenti nacque la non infondata notizia che attribuì a Genserico la remota proposizione della candidatura di Olibrio: questa in realtà si maturò in Italia, per opera di Recimero, al momento della crisi del 472 per risolvere contemporaneamente le difficoltà della situazione interna ed esterna, per ristabilire l' ordine interno col mantenere viva la formale tradizione imperiale, ma sotto l' impero delle nuove energie operanti in seno allo stato, ed allontanare il pericolo di nuove guerre esterne da parte dei Vandali.

(1) Codesto tranquillo trapasso è attestato dai *Fasti*, p. 50: naturalmente la tradizione bizantina come condanna d' illegittimità l' elezione di Olibrio, altrettanto illegittima giudica quella di Glicerio (cfr. MARC., *Chron.*, s. a. 473). Che se il rallentamento della difesa gallica permise ad Eurico di occupare l' Alvernia (JORDAN., *Get.*, XLV, 239), tuttavia anche su questo confine si risentì l' effetto della tendenza conciliante del governo italico in momenti di stasi, pari a quella che si era stabilita

il fondamento di tale soluzione, che isolava in se stesso il governo occidentale e negava, con l'apparente compromesso di conciliazione, il concetto di una effettiva e coerente fusione dei due elementi, mancava di ogni solidità e giuridica e politica. Quegli elementi che veramente costituivano la forza di resistenza erano sempre considerati come valori subordinati, cui si sovrapponeva la rigidità di una tradizione, contraria allo spirito ed ai bisogni del tempo, incapace di qualunque lavoro di reintegrazione: ed anzichè esser assimilati ed assorbiti con opportuni adattamenti, secondo avveniva nella vita quotidiana, erano sempre mantenuti distinti e separati in modo da impedire quel rinnovamento, che, per influenze diverse, aveva costituito la forza della dignità imperiale d'Oriente.

Codesto irrigidimento costituzionale dovea necessariamente condurre all'estrema crisi per la rinnovazione della concezione imperiale anche in Occidente. Poichè i principi tradizionali non aveano potuto piegarsi sotto la forza dell'evoluzione sociale, mentre questa operava, in modo da immedesimarsi ad essa, doveano esser spezzati violentemente, quando l'antitesi fra la forma e la sostanza, fra il contenente ed il contenuto, fra l'idealità e la realtà fosse giunta alle estreme conseguenze.

L'ultima scena del dramma si svolge con tragica monotonia: il soglio imperiale è lordato nuovamente di sangue, ed ancora una volta la vecchia concezione romana reagisce contro il discorde connubio di elementi eterogenei nell'agonia della restaurazione.

6. — Ma sotto quale influenza politica? Giuridicamente anche l'elezione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, prima che la parodia del giovine figlio di Oreste ne suggelli la serie fra miseranda indifferenza, non deroga dalle primitive norme costituzionali, che attribuivano piena ed in-

nella guerra marittima dei Vandali. E, nonostante la breve incursione ostrogota, il governo di Olibrio e sopratutto, quello di Glicerio, fino al momento dell'estrema crisi, si svolse tranquillo tanto da meritare le lodi di Ennodio (*Vita Epiph.*, 79) *pro salute multorum*.

dipendente sovranità al naturale organismo politico locale. Dal giorno dello stabile sdoppiamento giurisdizionale dell' impero l' elezione del titolare occidentale si effettuò sempre nell' ambito di quella d' Occidente e per opera di quegli elementi, che aveano la capacità giuridica di conferire l' alta sovranità dello stato ad esclusione di ogni partecipazione diretta ed immediata di poteri estranei. Guardiamoci bene dall' attribuire un valore giuridico a quelle influenze orientali, che vogliono essere considerate piuttosto in funzione del loro valore politico e soltanto secondo tale principio concorrono per forza di consuetudine a consolidare la teorica della supremazia imperiale d' Oriente e del diritto eminente del governo bizantino su quello d' Occidente. Nè ci illudano le fonti, quando condannano come *tiranni* quegli imperatori che sono creati o svolgono la loro attività fuori o contro l' influenza politica orientale. Su esse grava un doppio errore di origine e di visuale, e perchè non sono l' espressione obbiettiva di un fatto criticamente studiato, ma piuttosto l' elaborazione successiva (quando non siano senz' altro la copia diretta di fonti precedenti) di altri testi, e perchè, se si voglia e deva ammettere piena indipendenza di redazione, risalgono ad una medesima tradizione unilaterale di identica origine. Qua o là ne troviamo la riprova, dove più o meno incidentalmente, dove più o meno consciamente, storici e cronisti si staccano dalla concezione bizantina dello stato romano politicamente praticata e teoricamente elaborata dai trattatisti orientali. Contro di essa stanno gli atti ufficiali, che sono consacrati nei *Fasti*, dai quali esula qualunque valore politico. Nel loro monotono schematismo stanno a testificare che vi è pur un ordine giuridico non ancora distrutto dalle teoriche politiche, che vi è un ordine costituzionale che può esser vulnerato nella sostanza da indebite inframmettenze, da pressioni di partiti, da influenze d' ordine politico, ma pur resiste nella sua forma esterna ad ogni tentativo di sovrapposizione. È vero che questo ordine si riduce ad un puro schema, è vero che giorno per giorno se ne diminuisce il valore politico e pratico isolandolo in se stesso e staccandolo sempre più dalla

realtà della vita; tuttavia esso sussiste e ad esso si riconducono tutte le forze antagoniste, che si agitano nell' arringo politico e sociale.

Ed esso risale ancora alla *lex imperii* della tradizione classica, che vive in Occidente per forza d' inerzia, senza rispondenza alla realtà della vita, anzi molto spesso in conflitto con essa, dopo aver subìto tanti strappi, ma immutabile nel suo fondamento primo ed incapace di qualunque novazione. Anche in Oriente il presupposto costituzionale si ritrova nella *lex imperii*, ma ivi la dignità imperiale ha potuto e saputo creare un giusto correttivo con teoriche, le quali hanno adattato il principio essenziale della sovranità ai nuovi bisogni ed ai nuovi interessi dello stato, alle necessità della vita, coordinando e fondendo gli elementi indigeni a quelli sovrapposti per importazione e piegando gli inflessibili principi del diritto romano alle peculiarità di tempo e di luogo. Nè risultò perciò una nuova figura della dignità imperiale, la quale, inquadrandosi nello schema del principio costituzionale romano, fu tuttavia capace, come vedremo, di creare una nuova teorica di universalità forte e vigorosa e tale da resistere per secoli alle violenti scosse interne ed esterne.

Nell' antica Roma invece era mancata la fusione dei vecchi e nuovi elementi e perciò la forza di rinnovamento degli originari principi costituzionali. Mentre la società romana si evolveva interiormente al contatto dell' ideale cristiano, creando la chiesa latina, ed esteriormente sotto la pressione delle forze barbariche, lo stato si era cristallizzato nella formula più antica della indivisibile e suprema sovranità dell' *imperator* romano. Era soltanto arrivato, di fronte alle ineluttabili vicende della vita, ad ammettere la possibilità di una divisione amministrativa in una unità ideale, ma nella sua evoluzione non era andato oltre la formula orosiana *commune imperium divisis tantum sedibus*, praticamente oppugnata dalla politica orientale.

La quale invece nelle nuove concezioni di universalità poneva come primo fondamento il proprio diritto eminente, che in qualche modo subordinava il potere dell' imperatore

occidentale al suo, determinando quel conflitto, che, fortemente sentito e sviluppato nell' aggregato sociale, non ebbe una consona soluzione negli organi costituzionali irrigiditi nell' antica formula del vecchio impero.

Con alterna vicenda crisi a crisi si succedettero avvicendando al potere i fautori di uno o di un altro indirizzo politico, ossequente o contrario alle aspirazioni orientali; mai però si compì quell' opera di rinnovamento, per cui, infrangendo il fantasma di un' unità ideale inesistente, l' impero occidentale rivendicasse la sua completa indipendenza segnando i termini di una unità interna completamente indipendente e libera d' ogni legame esterno, come si era operato nell' impero orientale. Sulla vecchia Roma gravava il peso di una tradizione, che la nuova Roma d' Oriente praticamente avea annullato, libera nei suoi movimenti esterni e capace di frenare e dirigere le forze attive interne, che tutte erano state armonizzate all' unità costituzionale dello stato. Insomma, mentre l' impero orientale aveva costituito la propria unità di stato appoggiando a questa la pretesa di un diritto di universalità, in Occidente, nell' illusione della continuità ideale di concetti tradizionali, era venuta meno l' unità organica delle attività interne.

La società romano-cristiana d' Occidente non era entrata, si può dire, nell' orbita della costituzione, e piuttosto faceva capo al governo bizantino, che avea saputo penetrare e dominare, sotto la sua sfera d' influenza, l' organizzazione cristiana d' Oriente e d' Occidente e le sue lotte interne.

Il tipo imperiale d' Occidente era rimasto essenzialmente pagano anche dopo la sua adesione alle concezioni cristiane, non perchè favorisse o proteggesse il paganesimo, fieramente combattuto dalle leggi, ma perchè ne avea conservato lo spirito.

La chiesa di Roma, centro della chiesa latina (e vedremo in seguito quale fu lo sviluppo suo e delle molteplici tendenze ad essa convergenti nella loro funzione politica), era stata mantenuta estranea alla vita politica dell' impero d' Occidente, pur essendo il governo italico intimamente cri-

stiano e pur avendo elaborato una ricca legislazione ecclesiastica: ma il governo imperiale non aveva reso più intima la collaborazione di questo importante fattore politico, che invece fu posto a più stretto contatto col governo bizantino. L'impero avea contribuito a consolidarne la potenza, ma non avea compenetrato nella vita dello stato tutte le energie, le quali, organizzate separatamente, fuori dell'organismo statale saranno elementi attivi per la ricostituzione dell'organizzazione costituzionale, non per sostenere il vecchio regime decadente, cui si sentivano sostanzialmente estranee. E non meno lontane dalla vita dello stato erano state relegate le energie esterne di quelle interne, senza aver la capacità di rifiutarne totalmente la collaborazione. L'impero d'Occidente anzi aveva accettato l'immigrazione barbarica e ne aveva accolto l'attiva collaborazione, mantenendo però una profonda distinzione fra i due ordini, il romano ed il barbarico, e creando fra essi un vivo senso di antinomia piuttosto che concorrere ad una fusione dei due elementi.

E quanto più rapida si faceva l'immissione dei nuovi elementi, e più forte la pressione loro sullo stato romano, tanto più si acuiva anche il contrasto di razza nell'incapacità dello stato di respingere con forze proprie l'assalto successivamente ripetuto, ovvero di coordinare, una volta accolti sul suolo romano, gli elementi barbarici immigrati. E per questi fu più facile piegarsi ed adattarsi all'elemento indigeno, che non imporre ad esso la legge del vinto, in un aspro conflitto, il quale però tornò a detrimento dello stato, perchè con strappi successivi distrusse la sua organizzazione creando nel suo seno altrettanti regni autonomi in antitesi alla pura tradizione romana.

7. — E siamo giunti al punto in cui dobbiamo chiederci che cosa sia il *regnum* barbarico, che dal quarto secolo in poi si stabilisce sul suolo romano e forma altrettante unità distinte ed indipendenti, dalla cui riunione nascerà il nuovo impero romano.

Il comune pensiero, a questa domanda, è naturalmente trasportato alla tacitiana espressione *reges ex nobilitate*, *du-*

ces ex virtute sumunt, come quella che offre la concezione sintetica del fondamento costituzionale dello stato germanico.

Ed in verità l' organizzazione dei gruppi nazionali germanici poggia su una chiara e precisa distinzione di classi: la *nobilitas*, la *plebs*, ed i servi, alla prima delle quali è conferito il dominio attivo nelle funzioni di stato, alla seconda quello passivo, mentre la terza resta in ogni caso esclusa da ogni partecipazione alla vita pubblica.

La *nobilitas* nasce dai *magna patrum merita*, ma una volta creata diventa ereditaria, e costituisce la capacità all' esercizio effettivo dei poteri sovrani dello stato, che nella costituzione germanica, secondo la terminologia analogica tutta romana, si riducono a tre: il *rex*, il *princeps*, ai quali come forma specifica possiamo aggiungere anche il *dux*, mentre il grado maggiore della *plebs* è quello di *comes*. Dobbiamo però ricordare che ci troviamo in presenza non di una classificaztone reale, ma soltanto analogica, attraverso fonti che direttamente od indirettamente tendono a ridurre il mondo germanico alla struttura romana.

Gli scrittori non possono far a meno di applicare un processo di tal genere, per rendere intelligibile a sè ed agli altri la costituzione germanica, e spontaneamente sono ricondotti a trovare negli istituti romani i termini equivalenti di quelli romani.

Nel *rex*, nel *princeps*, nel *dux* di Tacito difficilmente si può presumere di trovare il puro carattere germanico dei vari istituti: parte per opera della mentalità dello scrittore (e quindi da valutarsi come errore ermeneutico), parte per naturale evoluzione prodotta dal contatto col mondo romano, essi hanno subìto e subiscono una deformazione, per la quale ci sfuggono gli elementi costitutivi positivi. Perciò noi possiamo piuttosto intuirne il concetto fondamentale dalla conoscenza di elementi differenziali negativi, da quello cioè che l' istituto non è rispetto al similare romano e dalla impossibilità di una perfetta riduzione alle concezioni del diritto e della società romana.

La definizione tacitiana si fonda appunto su questo principio: *nec regibus infinita aut libera potestas et duces exem-*

plo potius quam imperio.... admiratione praesunt. Come termine di equivalenzia lo storico ha presente la dignità del *princeps* e dell' *imperator* romano, ed in essa non trova una esatta corrispondenza degli istituti germanici, per cui ad essi non è applicabile il concetto della *potestas* e dell' *imperium* romano. Le stesse espressioni *rex* e *dux*, mutuate dalla terminologia romana, dimostrano che il contenuto delle due funzioni non è il medesimo: poichè al sovrano manca l' *infinita aut libera potestas*, il suo potere può soltanto assimilarsi a quello regio ripudiato dalla teorica dello stato romano; alla funzione militare, poichè manca l' essenza dell' *imperium*, non conviene il titolo di *imperator*, ma soltanto quello di *dux* dacchè *exemplo...., si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt*, con più precisa analogia ai *duces* romani.

Tale costruzione di stato è una conseguenza immediata dello spirito eminentemente coordinativo della personalità germanica: lo stato, comunque si voglia meglio precisarne la struttura secondo le teoriche del Gierke e del Sohm, presso i popoli barbarici, non distrugge, come nella costituzione romana, l' individualità dei propri membri, ma risulta dalla somma, i cui addendi conservano la propria personalità, non dalla fusione loro. Mentre a Roma lo stato è tutto, e l' *imperator* è solo il simbolo di tale forza organica, e l' individuo non è nulla, presso i popoli barbarici lo stato esiste per gli individui, che conservano l' indistruttibile loro personalità sviluppata per gradi dall' uomo libero, ammesso all' esercizio di tutti i diritti colla formalità dell' investitura dello *scutum* e della *framea*, al re, il quale è chiamato a dare unità in un ordine più largo alle attività individuali senza distruggerne la personalità.

Come nella famiglia il *pater* esercita un potere che non annulla l' individualità del figlio, nemmeno nella minore età, come nel *comitatus* il *princeps* costituisce il ferreo legame che stabilisce la salda unità fra i *comites*, sanza sopprimere la personalità di questi, così il *rex* nella più vasta unità è l' elemento che stringe i membri della *civitas* in un tutto organico, rispettando la loro fisionomia individuale nella par-

tecipazione all' unità della *gens*. Per tale principio nella costituzione barbarica si risale dall' individuo allo stato non per combinazione di elementi, ma per semplice addizione di addendi, in modo che non ne risulti un tipo nuovo, ma soltanto una somma riproducente il carattere dei singoli addendi: si potrebbe dire che lo stato germanico equivale all' individuo mutata l' estensione non la comprensione.

Infatti lo stato germanico si sviluppa secondo questo processo evolutivo, dall' individuo, alla famiglia, alla *gens*, ed il *rex* apparisce quando la *civitas* ha bisogno di affermare la sua unità individuale, o per difendere se stessa contro il pericolo di una esterna sovrapposizione, o per imporre il dominio delle propria individualità ad altre stirpi. Fu detto che la concezione monarchica è una conseguenza della trasformazione operatasi in seno ai popoli germanici col trapasso dalla pastorizia e dalla caccia al sistema agricolo, dallo stato cioè nomade a quello a sedi fisse: ma io penso che se questo fu uno degli elementi economici che ebbe certamente non poca influenza (e d' altra natura) nell' assestamento delle nazionalità germaniche, non fu il solo nè quello preponderante, tanto più che la forma monarchica si incontra in popolazioni nomadi e presso i Germani l' assenza della monarchia è caratteristica di stirpi agricole. A mio avviso, altrove se ne deve ricercare la causa efficente, e cioè nel movimento demografico operatosi in seno alle nazionalità germaniche, il quale egualmente determinò la trasformazione dei mezzi di produzione e lavoro e la organizzazione politica, due aspetti di un medesimo processo.

8. — L' incremento della popolazione diede luogo nelle comunità germaniche ad un duplice movimento, uno interno diretto ad aumentare la produzione ed il profitto per sopperire agli aumentati bisogni con corrispondenti mezzi di sussistenza, l' altro esterno spronando all' emigrazione la sovraproduzione di popolazione, che non poteva trovare il profitto necessario in una determinata zona di produzione.

Come effetto conseguente dovette sorgere sotto l' aspetto economico la necessità dello sfruttamento diretto della terra, non riuscendo più sufficenti i prodotti naturali, e sotto l' a-

spetto politico la stabilità di sede di quella parte di popolazione, che poteva soddisfare, con la trasformazione dei mezzi di produzione, i propri bisogni, disciplinata in una unità organica che si sviluppa nella *civitas* in gradi diversi, *principes* o *reges*, secondo la maggiore o minore intensità dell' incremento demografico e conseguentemente della differenziazione delle classi sociali.

Tale differenziazione è più precisa dove l' aumento è più rapido e maggiore, ed ivi anche più rapida è la formazione dell' unità dello stato con la gerarchia regia, mentre gli altri gruppi più lentamente arrivano a questo supremo grado di evoluzione per motivi di difesa contro la forza espansiva di popoli più prolifici. In gradi diversi ciò si verifica sotto la pressione dei Suevi, dei Cheruschi, dei Romani ed infine delle correnti migratorie dal nord e dall' est dal II al IV secolo.

Già Tacito ci lascia intravedere lo sfasciamento del regno Suevo, ma dalle sue parole possiamo ben arguire che esso molto prima si era formato per la sovrapposizione di questa nazionalità alle altre minori, le quali aveano reagito riuscendo a salvare la loro unità monarchica costituita nella *civitas* essenzialmente a scopo di difesa.

Il medesimo processo si avverte anche nell' impero unno di vari secoli posteriore, fondato per sovrapposizlone di elementi migratori su nazionalità, che ricompariscono come unità nazionali a tipo monarchico indipendenti appena si infrange l' unità esterna del maggiore aggregato. La cui debolezza facilmente si spiega con la natura dello stesso elemento demografico. L' elemento immigratorio che si stende sulle nazionalità indigene non è nè così denso nè così frequente da prevalere per numero su queste, non suscettibili di assorbimento, perchè, come acutamente avverte Tacito, l' individualità germanica resiste ad ogni infiltrazione etnica *(et tantum sui similem gentem extitisse)*. Le nuove correnti recano elementi di inferiorità, per i quali facilmente si disorganizzano, e son frattanto destinate a disperdersi per la loro originaria eterogeneità dopo il primo momento di violenta sovrapposizione: e quando offrono caratteri di omogenea composi-

zione, vengono sospinte verso territori ove trovare residui di terre da sfruttare.

Come la conquista romana, di fronte alla quale sulle terre di confine presto si costituirono le unità regie germaniche, fallì perchè compiuta nel momento in cui lo stato romano era minato dalla tabe della decrescenza di popolazione, così la storia delle migrazioni dei Franchi, dei Longobardi, dei Vandali, dei Goti ci insegna che tutti gli elementi immigratori per la loro tenuità rispetto agli indigeni vennero sospinti verso il sud, dove esistevano terre disponibili, per la salda resistenza di questi.

I quali, sotto le ripetute prove di queste scorrerie, compirono il ciclo della loro organizzazione, costituendo una ben definita nazionalità, come per esempio i Sassoni, i Baovari, gli Alamanni, solo in quanto il loro sviluppo demografico in progresso di tempo si accelerasse da resistere ad ogni forza di sovrapposizione, mentre i gruppi minori erano destinati ad emigrare verso altre località od a cadere sotto il giogo di unità maggiori.

È un fatto che delle molte nazionalità ricordate da Cesare e da Tacito nei tempi più recenti non troviamo più ricordo, mentre ad esse (quando non siano state altrove sospinte) son sovrapposte altre che prima sfuggivano all' occhio dell' osservatore.

Codesta opera di ricambio, compiutasi nel III e IV secolo, è conseguenza dello sviluppo demografico sempre più accelerato dei popoli germanici, la cui esuberante popolazione ha bisogno di terre da cultura ed esercita una irresistibile pressione all' interno ed all' esterno per collocare tutto il sovrabbondante, che non può più rimaner coatto tra i vecchi confini. I gruppi più fecondi si sviluppano all' interno e soggiogano i meno prolifici, respingendo verso il latifondo romano tutte quelle unità che non possono esser occupate all' interno, prima singolarmente, incorporate negli eserciti imperiali, poi collettivamente come aggregati nazionali stanziati sulle terre dell' impero, ed infine con deciso ed aperto carattere di conquistatori.

In queste diverse fasi di evoluzione dei gruppi nazio-

nali germanici il carattere del *rex* non muta nè di forma nè di contenuto, ed il principio costitutivo individualistico dello stato rimane inalterato anche di fronte all' allargamento della base territoriale della *civitas*. Mentre nella costituzione romana *imperium* e *respublica* si equivalgono qualitativamente e quantitativamente, nello stato germanico i due termini *rex* e *civitas* rimangono chiaramente distinti, in modo che mentre la *civitas* ha un valore immanente, il *rex* ha soltanto un valore contingente: mentre la *civitas* rappresenta l' universalità, che per diritto egualmente appartiene ai singoli componenti dell' aggregato sociale, il *rex* simboleggia l' individualità di una determinata condizione di fatto piuttosto che di diritto.

Perciò dalla concezione barbarica del *rex* germanico, esula, come elemento giuridico, il principio di delegazione di poteri sovrani, ed ha valore invece quello ereditario, il quale trae origine da un atto elettivo. Per elezione dalla *nobilitas* si crea la dignità regia, ed una volta questa sia creata si trasferisce ereditariamente nella famiglia, per lo stesso processo per cui nasce e si trasmette la dignità nobiliare nei membri di quella: e lo statuto vandalico non costituisce una riforma organica di principi giuridici e di ordinamenti costituzionali, bensì la sanzione positiva di uno stato di diritto preesistente.

La *nobilitas* stabilisce giuridicamente la capacità di un individuo alla dignità regia, non un vero diritto all' esercizio di tale funzione, la quale si origina per elezione (e non so come si possa contrastare questo stato reale) per l' attuazione di determinati fini, non per assorbire completamente la *civitas*. Chi crede di stabilire l' esistenza di un concetto medio, facendo luogo contemporaneamente al principio di ereditarietà e di elezione, dimentica di tener conto di una distinzione di non lieve momento fra stati di diritto e stati di fatto.

Come erroneamente si attribuisce una sostanziale diversità fra l' organizzazione dello stato di *civitas* (diremo, come taluno, a forma repubblicana) e di quello di *regnum*, quasi fosse mutato il fondamento ideale dello stato germanico

nel trapasso dall' uno all' altro regime (il *regnum* non distrugge la *civitas*, nè la assorbe, come l' *imperium* romano, ma è solo un organo di essa); così nell' abbinamento dei due principi di ereditarietà e di elezione si dà luogo a torto ad una antitesi inesistente fra due elementi per loro natura non contradditori, dei quali l' uno è una realtà di diritto successiva, che può o meno essere applicata o modificata, l' altra una realtà di diritto originaria inderogabile alla quale nessuno può sottrarsi, non la *civitas* e non il presunto candidato alla dignità regia.

E ciò conviene anche col carattere proprio di questa, che non assorbe tutte le funzioni dello stato in modo da riuscire il sostitutivo della *civitas*. La reale e piena sovranità rimane sempre nella *civitas* e non si trasferisce, secondo il principio germanico, nella figura del *rex* in modo da escludere anche qualsiasi concetto di delega: il *rex* non opera e non può operare con tutti gli attributi propri della *civitas*, ai quali questa non rinuncia per deferirli al *rex*, ma solo nell' ambito segnato dalla medesima sovranità della *civitas*, che si conserva come ideale tipo giuridico immanente.

In altri termini mentre nell' *imperium* codesto trasferimento si compie dalla *respublica* all' *imperator*, nel *regnum* germanico non si effettua, ma la vera sovranità resta nella *civitas*: lo presuppone il diritto di elezione del re, dei *principes* e dei *duces*, lo presuppone l' assenza nel *rex* o nei *principes* di qualsiasi diritto legislativo, lo presuppone ancora la forte limitazione dei poteri amministrativi e di quelli giudiziari, lo presuppone infine la limitazione dei poteri militari. Le quali limitazioni tutte nella pratica dell' evoluzione saranno suscettibili di violazioni per ragioni di fatto, rompendo l' equilibrio interno dello stato, non però distrutte nel loro primo valore giuridico, quale espressione ideale del concetto di stato.

9. — Si trattò però soltanto di un concetto teorico, presto abbandonato, e sopratutto in quei gruppi, che subirono mediatamente od immediatamente il contatto romano?

Nasce appunto spesso il dubbio, che nonostante l' asserita incapacità, come dice Tacito, di assimilazioni od as-

sorbimenti con altri popoli, le nazionalità germaniche siano state trasformate dalla fusione con l'elemento romano, almeno dove il contatto diventò intimo.

Ma si può parlare di fusione?

Ragioni storiche (ed in ciò condivido le conclusioni del Cipolla) ed argomenti teorici son piuttosto contrari che favorevoli a questa tesi, che dovrebbe esser tanto cara alla scuola germanistica per difendere la grande diffusione ed espansione del diritto germanico sul suolo romano ed il rinnovamento sociale sulle basi della nuova civiltà oltramontana.

Sicuramente le correnti migratorie, stanziandosi sul territorio dell'impero, portarono con sè i propri istituti ed il proprio diritto, nè vi rinunciarono: ma è vero che sovrapponendosi all'elemento indigeno, riuscirono ad imporre, come nazione più giovane e più forte, codesto diritto, subendo poi per effetto di convivenza l'influsso della civiltà latina? Se questo movimento di flusso e riflusso si fosse realmente verificato, il processo di fusione dei due elementi sarebbe dovuto almeno iniziarsi e lasciar traccie ben più profonde di quelle recate da storici, antropologi e giuristi, mentre le più recenti ricerche tendono a provare l'esistenza di un parallelismo, che scomparisce non attraverso un assorbimento più o meno lento di una delle due civiltà, ma o per la totale dispersione dell'elemento esogono o per la risoluta sovrapposizione di quello indigeno.

Considerato il problema dal punto di vista demografico, si arriva ad analoghe conclusioni.

Lo stesso fattore demografico, che aumentò la forza espansiva dei Germani, diminuì quella di resistenza dell'impero romano: in un caso l'incremento di popolazione determinò il movimento migratorio, nel secondo la rapida decrescenza della riproduzione indigena rese impotente l'impero a resistere alla crescente pressione di generazioni, che cercavano terre da porre in coltivazione. E ciò avvenne là dove effettivamente si stabilì un sensibile squilibrio demografico tale da originare una vera corrente di flusso da nord verso il sud, e cioè nelle terre dell'impero occidentale esaurite da una rapida depopolazione.

I primi movimenti migratori tendevano infatti a riversarsi sulle regioni orientali dell' impero, e ne furono costantemente respinti. In Oriente, nel movimento demografico interno, si sviluppò un processo inverso a quello delle più antiche provincie dell' impero, determinando nella stessa organizzazione romana quel disquilibrio, che si risolse nel raggruppamento prima delle energie romane intorno a due centri, poi nella netta separazione di questi ed infine nel movimento ascensionale da Oriente ad Occidente. Ciò spiega abbastanza, a mio avviso, il fenomeno, non strano, che trasse i barbari ad insediarsi nelle terre dell' impero occidentale, mentre la società bizantina acquistava tanta forza di resistenza e tanta elasticità di espansione.

Ma dobbiamo anche tener conto di altri elementi, e cioè del valore qualitativo e quantitativo di queste correnti migratorie che toccarono le terre romane : non erano esse nè tanto numerose, nè le migliori, in modo da poter compiere all' esterno l' opera di sovrapposizione e sistemazione operatasi in seno alle nazionalità germaniche. E però, nel mentre potevano trovare sul territorio dell' impero larghe culture per fissare le loro sedi, senza perdere con forzati adattamenti la loro identità nazionale, non avevano nemmeno la capacità di assorbire l' elemento indigeno, che continuò a vivere pressochè indisturbato accanto a loro senza sentire il bisogno di rinunciare al proprio diritto ed alla propria civiltà per accettare la legge dei nuovi dominatori, soffrendo solo il contraccolpo economico determinato dal successivo insediamento di gruppi in relazione sopratutto al regime della proprietà.

Per quanto limitato il valore quantitativo e qualitativo della massa immigrata, è certo che questa, occupando terre dell' impero, e prima di tutto le terre fiscali, doveva contribuire in qualche modo a modificare il regime economico della proprietà, facendo sorgere nuovi rapporti egualmente estranei all' uno ed all' altro diritto, rapporti che discendevano immediatamente da bisogni economici nuovamente sviluppati. Ma difficilmente si potrà dimostrare ch' essi rappresentino il prodotto di una fusione dei due elementi ; che anzi la loro ragion d' essere sta nell' inconciliabile paralleli-

smo delle due nazionalità egualmente resistenti al loro diritto patrio, fino a che si ristabilisca l' equilibrio con l' assoluto dominio di quello preponderante.

Si dirà che la più tarda legislazione dei regni barbarici presenta invece le tracce di questa fusione con l' accoglimento di principi e disposizioni proprie del diritto romano estese ai popoli immigrati: ma a me sembra che questa sia la prova migliore per accertare il contrario. Che se si trattasse di una vera fusione appunto nella comune legislazione avrebbero dovuto scomparire l' anomalia dell' alternativa dei due diritti col sottentrare di una formula unica espressiva della nuova condizione di fatto. Quando invece questo tentativo fallisce anche nel diritto positivo, significa che nella realtà della vita non trova alcun equivalente e perdura vivo a perenne, se non il dissidio, almeno il parallelismo dei due elementi, l' uno dei quali è destinato a scomparire per la lenta e pur fatale sovrapposizione dell' altro.

Del resto la maggior anomalia di questo parallelismo si palesa appunto nella concezione dello stato sotto i nuovi regimi, nella quale si trapianta inflessibile il principio del *regnum* germanico abbinato a quello dello stato romano. La storia della costituzione degli stati romano-barbarici del V secolo registra questo interno conflitto, dove più, dove meno, a seconda della maggiore o minore preponderanza dell' elemento romano, o della sua maggiore o minore purezza. Il regno vandalico, in Spagna prima, poi in Africa, quello degli Suevi in Spagna, quello dei Goti, dei Franchi e dei Burgundi in Gallia, per citarne solo alcuni (e non parliamo di quelli italici che sono oggetto della nostra trattazione per le sue speciali caratteristiche), sorti per effetto di riduzione del dominio romano, recano tutte le caratteristiche del regno germanico, il quale, vivendo in un ambiente che non può assimilare ed a cui non è assimilabile, raccoglie ed esercita come elementi distinti gli attributi della sovranità romana: il *rex* dei nuovi stati per la propria nazione conserva inalterato carattere e funzioni, ma per i Romani assorbe tutte le funzioni della sovranità imperiale.

Giovanni Lido, che per la costruzione delle sue teori-

che costituzionali deduce gli elementi da questa condizione di fatto, deve negare alla βασιλεία tutti gli attributi della sovranità imperiale, perchè giuridicamente ad essa repugnanti, riducendo il *regnum* alla sua vera concezione giuridica germanica; ma le teoriche politiche, specialmente orientali, che considerano i nuovi stati anche sotto l' altro aspetto, li condannano come *tirannici*, perchè hanno usurpato una sovranità che ad essi non spetta.

Se pertanto volessimo ridurre in una formula concreta il duplice aspetto del regno barbarico trapiantato sul territorio romano, potremmo dire ch' esso risulta dall' abbinamento di due termini l' uno giuridico, costituito dal potere regio nazionale, l' altro politico offerto dal possesso di fatto della sovranità imperiale romana, corrispondenti alla parallela coesistenza dei due elementi incapaci di una reciproca fusione.

10. — L' impero romano d' Occidente al suo tramonto lasciava, con un misero patrimonio di ricchezza, l' eredità di tale incongrua situazione giuridico-politica. Per successive riduzioni dalle membra più lontane, che meno aveano sentito la forza della tradizione e dell' opera civilizzatrice romana, aveva man mano, nel corso di men che un secolo ristretto le sue energie poco più oltre i confini della sua culla natale. Il dominatore di quasi tutto il mondo conosciuto era ridotto ad una provincia, illuminata ancora per forza d' inerzia dalla tremula luce di una fiaccola, che andava spegnendosi. Bastò un debole soffio, perchè s' oscurasse fra l' indifferenza e la noncuranza, o quasi, dei contemporanei, che non ebbero modo di valutare le conseguenze del grande e profondo mutamento lentamente operatosi in seno alla società romana. Gli è che questo mutamento era ormai un fatto compiuto e dalla scena della vita politica scompariva soltanto un fantasma, che non destava nè impressione nè paura. E la società era preparata a ricevere e sanzionare il nuovo ordine politico, che non avea nulla da mutare nella vita della nazione. L' Italia, l' ultima terra dell' impero, era già una provincia, era già un *regnum* nella vita, quando un *rex* traduceva in atto formalmente nella costituzione dello stato quello che era una realtà sociale.

Come e fino a qual punto ciò avvenisse in Italia, e come e fino a qual punto attraverso l'opera di reintegrazione della costituzione regia si elaborassero nel centro della vecchia romanità i nuovi ideali dell'imperialismo occidentale, si vedrà nel corso delle presenti ricerche, alle quali era necessaria premessa, una sommaria ma precisa conoscenza dei due concetti fondamentali *imperium* e *regnum*.

(*Continua*)

ROBERTO CESSI.

COMMEMORAZIONE

DI

DIOSCORIDE VITALI

LETTA ALL' *ATENEO VENETO* IL 30 MAGGIO 1917

Quelli dei futuri soci dell' *Ateneo*, che, fra qualche lustro, scartabellando nel nostro archivio, volessero cercare le ragioni dell' avere commemorato qui Dioscoride Vitali, vedrebbero forse delusa la loro aspettazione. Di Lui le nostre carte riveleranno che frequentò, con una certa assiduità per qualche tempo, le adunanze, le letture accademiche e le conferenze ; non che abbia cooperato all' attività dell' Accademia con lavori, con letture, o col consiglio nelle sue riunioni. Ma se vorranno indagare i motivi che lo avevano fatto accogliere fra i soci corrispondenti prima che Egli venisse a Venezia, e vorranno meditare le parole che Gabriele d' Annunzio ha scritto sull' urna di Lui, nella quale « è riassunta « in virtù duratura di insegnamento e di promesse, una ma« gnanima vita, numerosa di giorni e d' opere, alta in fede « e vasta in sapienza », e ricordare la stima e la considerazione ond' era circondato qui in Venezia, nei pochi anni che vi dimorò, quei nostri futuri soci potranno bene comprendere che Egli era tal uomo da onorare la nostra Accademia soltanto coll' esservi ascritto, e tale da meritare di essere ricordato con distinzione negli Atti nostri.

All' *Ateneo* null' altro diede, è vero, che la compiacenza viva e spontanea di appartenervi, e la chiarità del suo nome. Null' altro poteva dare.

Venuto fra noi in età molto avanzata, quando lo spirito e il corpo inclinano alla calma e alla quiete, e fornito di una riservatezza squisitamente altera che gli faceva odiare

la ricerca di una facile nomea, non gli sarebbe piaciuto discorrere di cose leggiere a gente che non lo conosceva, e non riteneva conveniente trattare argomenti della sua scienza prediletta a un pubblico di così varia coltura come è quello che frequenta le nostre riunioni, profano certamente da una tale dottrina così difficile e così specializzata. Tanto più che volgarizzatore di scienze non era. Nè, nuovo in una città nuova, si sarebbe indotto, prima di averne compreso il carattere e l' animo, a farsi innanzi con suggerimenti o consigli che avrebbero potuto parere, ad altri, poco convenienti o avventati.

Non deve far meraviglia, adunque, se Egli, che da giovane e nella maturità non aveva fuggito, aveva anzi cercato con spirito vivo e ardente le lotte della vita politica e i dibattiti delle questioni, specialmente scientifiche e umanitarie, che più agitavano l' opinione pubblica, vivesse quasi appartato nella nostra città. Notato da tutti — per quella sua figura robusta e maestosa, per la bella testa di filosofo antico incorniciata dalla gran barba fluente, per l' espressione simpatica di burbero bonario, resa dolce e severa a un tempo dall' occhio vivo e penetrante —; ma conosciuto da pochi, ebbe qui e coltivò relazioni con gli uomini più in vista nelle scienze positive; ebbe e coltivò qualche rara amicizia che la stima aveva fatto nascere e l' affinità del sapere aveva cementato. Ma le sue manifestazioni, fuori di casa, non andarono più in là. Marito e padre amorevolissimo, era venuto a Venezia per godervi la pace famigliare, con la figlia adorata e col nipote diletto. Era venuto qui per riposare e non si sarebbe lasciato mai rimuovere da tale proposito.

*
* *

Nato 85 anni fa a Cortemaggiore in quel di Piacenza, da una famiglia patriarcale di antica gente Bussetana, ottavo di 14 fratelli tutti viventi, compì gli studi di filosofia nel collegio Alberoni di Piacenza, dove la famiglia si era trasferita. Quel collegio che fu il seminario degli ingegni più

chiari e più eminenti del Piacentino, in quei tempi; donde era uscito, qualche anno prima, quel professore Galeazzo Truffi, un mio non lontano parente, il quale doveva indirizzarlo alla farmacia e alla chimica nell' Università di Parma, e, premiandolo nel 1854 con la lode distinta agli esami di licenza, ne indovinò e predisse il brillante avvenire.

Insofferente di ozio per esuberanza di vita e di ingegno, anelante la libertà della patria quando incominciavano a sbocciare le prime speranze della indipendenza, passò gli anni fra la giovinezza e la virilità in una vicenda alternata e agitata di riposi e di lotte. Sicchè fra il 1854 e il '67 lo troviamo farmacista volontario in un reggimento per la Crimea, profugo a Torino, soldato di Garibaldi, assistente all' Università di Bologna, e, per quattro volte alternativamente, a Piacenza come farmacista libero, come aggiunto, dirigente e capo della farmacia dell' Ospedale civile; dove finalmente si ferma e incomincia la vita mirabilmente operosa, piena di studio fecondo e di lavoro indefesso; e inizia quella produzione scientifica che lo doveva portare, sedici anni dopo, alla cattedra di chimica farmaceutica e tossicologica di Bologna, succedendo al più celebrato dei tossicologi italiani.

La sua produzione scientifica, iniziata nel 1871, è veramente poderosa. Sono più di duecento le note, le memorie, le monografie che illustrano analisi e ricerche di laboratorio, quesiti di farmacologia e di terapeutica, questioni di farmacia professionale, argomenti di chimica forense e di tossicologia.

Riassumere tanta produzione non si può. Per dirne diffusamente mancano a me la competenza e la lena. In ambienti di cultura più adatta qualcuno ha detto già del valore scientifico dell' opera sua (*); altri ne dirà, senza dubbio, là

(*) **Notizie biografiche più dettagliate e una bibliografia pressochè completa de' suoi lavori, si trovano in Bollettino Chimico-Farmaceutico di Milano, anno LVI (1917), fascicolo 8 (pag. 227-256), dedicato interamente alla memoria del Vitali. Vi sono compresi: le commemorazioni fatte dal Dott. L. CARCANO per l' Ordine dei Farmacisti di**

dove la sua dottrina si svolse e si perfezionò, fruttificando in iscoperte e in insegnamenti. Il nostro *Ateneo*, che è divulgatore di scienza, mal si presta a un' indagine critica esauriente della produzione del Vitali, troppo tecnica e troppo specializzata.

Tuttavia, a dimostrare il valore dell' uomo e dello scienziato, basterà accennare che egli, spaziando per tutto il campo della chimica farmaceutica e della tossicologia, recò un contributo non indifferente alla terapeutica col determinare il contegno di parecchie sostanze nell' organismo, delle quali era ignoto o dubbio il comportamento, coll' insegnarne e precisarne i metodi di ricerca e col seguirne passo passo i prodotti di trasformazione; onde il medico ha più sicura guida sull' azione delle medicine che applica. Illustra molti problemi di diagnostica farmaceutica e di farmacologia e ne affina i metodi, mettendo il farmacista sulla via di meglio determinare il valore e la purezza dei farmaci che somministra. Spiega, dilucida e commenta alcune ardue questioni di chimica biologica relative alle fermentazioni e ai fermenti così detti chimici, la cui scoperta e il cui studio vanno gettando tanta luce sui fenomeni della vita organica e procurando un rivolgimento così profondo nei metodi della chimica industriale, ed hanno condotto a rilevare un' analogia di grande importanza, per la genesi della vita, tra i fermenti organici e i metalli.

Fino a qualche tempo fa si ammetteva col Pasteur che le fermentazioni fossero esclusivamente un fenomeno di vita. Non fossero, cioè, possibili senza l' intervento di un organismo cellulare, o fermento, che, per vivere e riprodursi, compiesse le trasformazioni avvertite. Oggi si sa che i fattori

Milano; da L. Boriani per l' Ordine dei Farmacisti di Bologna; da V. Lucchini per la Soc. Lombarda di M. S. tra Farmacisti e alcuni dei discorsi pronunciati a Venezia sulla sua bara.

Nel resoconto pubblicato dal Comitato per festeggiare il XXV anno di insegnamento a Bologna (30 maggio 1908) trovansi pure notizie sulla sua produzione e sulla carriera scientifica; e un elenco delle Accademie e Società cui apparteneva, alle quali vanno aggiunte: *la Società d' Igiene di New York e la Società di Scienze chimiche di Porto (Portogallo).*

diretti delle fermentazioni non sono le cellule, ma alcune sostanze che esse elaborano o secernono. Queste sostanze sono i così detti *fermenti chimici* o *diastasici* o *enzimi* i quali, se non vivono, nel senso stretto della parola, risentono, come le cellule, l' influenza dell' ambiente e della temperatura; sono sensibili, come quelle, all' azione di sostanze eccitanti e deprimenti e vengono uccisi o, se si vuole, sterilizzati da quegli stessi veleni che uccidono le cellule. E non soltanto producono fenomeni di scissione, ma anche vere e proprie sintesi, e dalla loro azione dipendono molte delle funzioni più importanti della vita vegetale e animale.

Un passo più innanzi la scienza ha trovato che gli stessi metalli, finamente divisi allo stato colloidale, si comportano spesso come i fermenti, e sono sensibili agli stessi eccitanti, ai deprimenti, ai veleni.

Tali relazioni, che potranno condurre, per vie ancora recondite e buie, l' umano pensiero alla genesi della vita, per quanto lontana sia la meta, e che manifestano una volta di più la meravigliosa armonia delle leggi di natura, e che racchiudono un così poderoso contenuto filosofico, non potevano non soggiogare la mente del Vitali e non indurlo ad occuparsene. E ne indagò, infatti, e ne studiò qualche lato, per l' importanza che hanno nella terapeutica, e ne fece oggetto di magnifiche e chiare lezioni per i suoi allievi, raccolte e pubblicate dal *Bollettino Farmaceutico* di Milano, la pregevole rivista che Egli diresse dal 1878 fin qui.

Tutte queste ricerche si allacciano, però, a quella parte della sua scienza che Egli predilesse e che più d' ogni altra coltivò; che arricchì di tutta una serie di nuove reazioni, intese a mettere in evidenza precisa la presenza dei veleni, e che rinnovò, si può dire, affinandone i metodi di ricerca.

Sono oltre un centinaio i casi di tossicologia illustrati, discussi e risolti da Lui, che gli diedero occasione di nuove ed originali ricerche. E a chi gli chiedeva come mai potesse trovare del nuovo negli argomenti più comuni e già tanto dibattuti, soleva rispondere che i problemi delle perizie, anche su casi in apparenza identici, non sono mai tanto eguali da non presentare qualche vario aspetto che il tossicologo ha il

dovere di dilucidare. E la tossicologia degli acidi, delle basi, dell' arsenico, del mercurio, del fosforo, di molti alcaloidi e di tanti altri veleni deve alla sua scrupolosa diligenza la risoluzione di molte intricate questioni. Talchè il trattato su questa materia, pubblicato nel 1893, ebbe l'onore di qualche traduzione e le lodi di Roberto Otto, il principe dei tossicologi mondiali.

L' argomento di chimica forense che più lo allettò per la complessità dei problemi che vi si connettono, per la difficoltà stessa di una diagnostica sicura e inconfutabile in qualche caso, fu la determinazione delle macchie sanguigne.

Con questo tema aperse la sua carriera scientifica nel 1872, con esso la chiuse in una monografia postuma, ancora in corso di pubblicazione, che studia il sangue sotto il riguardo fisiologico e patologico e nei suoi rapporti colla chimica giudiziaria. Fra i due termini stanno 11 o 12 relazioni che hanno eliminato forti dubbi e sensibili errori e rese più facili le analisi.

Tra esse piacemi ricordarne una del 1879, colla quale ebbe la fortuna di rilevare la costanza di alcuni caratteri del sangue attraverso il tempo, esaminando una reliquia antica di parecchi secoli, sull' autenticità della quale era sorto un grave dubbio. Con quella ricerca Egli aveva recato un grande servigio alla scienza e alla giustizia, mostrando essere ancora possibile la luce su delitti antichi e ritenuti sepolti, e una notevole tranquillità alla fede. Nondimeno, militando Egli in un campo avverso al clericale, non mancarono gli spiriti piccini che l'accusarono di sacrilegio, e si valsero dell' accusa per combatterlo politicamente quando la sua città voleva mandarlo, e per pochi voti non riuscì, rappresentante in Parlamento.

Un' altra nota, e fu l' ultima sua ricerca originale intorno a questo argomento, merita di essere accennata per l' importanza del tema.

Benchè la diagnostica del sangue fosse così perfezionata, già da oltre 20 anni, da riuscire a distinguerne con sicurezza, quasi in ogni caso, le macchie da quelle di altra natura, restava sempre un problema, che pareva irrisolvibile,

il distinguere il sangue umano da quello di altri animali. E di questa manchevolezza si valevano i colpevoli per la loro difesa; soventi con successo.

La scienza ha risolto anche questo problema. Ed il fisiologo riesce oramai a distinguere con sicurezza non soltanto il sangue umano da quello dei bruti, ma il sangue di animali di diversa specie, mediante il cosidetto *antisiero*, che non è altro se non il siero sanguigno di un animale, nel quale sia stato trasfuso e fatto assimilare un sangue di specie diversa e determinata. La prova, però, riesce lunga e non facile, per il tempo e le cure laboriose e delicate che esige, e, trattandosi di sangue umano, malagevole per la necessità di averne di pronto nei momenti opportuni e in dose sufficiente per la trasfusione.

Ciò veniva a frustrare la possibilità dell' indagine in una gran parte dei casi, specialmente là dove non erano mezzi troppo larghi per l' esperimento o quando fosse necessaria una sollecita risoluzione. Il Vitali, preoccupato di ciò, pensò che fosse conveniente trovar modo di conservar l' antisiero per il tempo più lungo possibile, e vi riuscì in parte, scoprendo altresì, con particolari accorgimenti, il modo di rendere più sensibile e più sicura la diagnosi delle macchie di sangue umano in qualche modo alterato, come aveva fatto già per la prova del Van Deen. E per tal via accrebbe valore anche al saggio dell' Uhlenhut, mettendolo alla portata di tutti, e rendendolo più facile e più spedito.

Oltre a queste ricerche le quali costituiscono la parte, diremo così, professionale del suo lavoro, Egli si dedicò ad opere di maggior lena e di vario carattere. Alcune di esse mirano ad illustrare argomenti che le esigenze della coltura e della professione venivano proponendo, come: la *sinossi della urina umana*, la cui ultima edizione curò col nipote prof. Fabio, quando si comprese che l' esame delle urine dovesse essere un eccellente aiuto alla diagnosi medica; il *manuale delle alterazioni e sofisticazioni* dei principali preparati chimici, quando si venne sviluppando la fabbricazione industriale dei medicinali, togliendone la preparazione ai farmacisti; il *manuale di chimica tossicologica*, che lo sviluppo

degli studi di chimica farmaceutica e tossicologica rendeva necessario come guida agli studenti. Nel commentario alla farmacopea italiana del Guareschi, illustrò ampiamente la *tecnica farmaceutica*, che la farmacopea, appunto, veniva disciplinando.

Col poderoso *trattato di chimica farmaceutica e tossicologica*, compiuto e rifatto negli ultimissimi anni della sua vita, volle raccogliere la sua dottrina sparsa e seminata doviziosamente in tante lezioni, facendone un' opera veramente magistrale per la chiarezza del dettato, per il rigore del metodo, per l' indirizzo razionale e logico.

Ma la più originale di tutte, quella che dà la misura delle sue attitudini, sono certamente le *lettere sulle teorie chimiche*, pubblicate tra il 1873 e il '78, nelle quali, con grande acume e con un senso critico preciso e profondo, riassume abilmente le nuove vedute teoriche di quel tempo. E le riassume e le espone con sì mirabile chiarezza, che il libro divenne il testo dal quale, tutti quelli che si iniziarono in quel tempo e per qualche decennio appresso allo studio della chimica, succhiarono gli elementi della scienza nuova, così distante già (e quanto più attraente!) dalla *alchimia*, che una gran parte dei vecchi professori insegnavano ancora. A me, quel libro pare di tutti il più interessante. Non perchè sia stato lodato dal Selmi e dal Wurtz il quale, essendo in quei tempi uno dei luminari della nuova chimica, si felicitava con Lui, farmacista, scrivendogli che « nessun farmacista francese « sarebbe stato in grado di scrivere un libro di tal fatta ». E non perchè il senatore Ciamician, un luminare della scuola italiana, per causa di quel libro si proclamasse quasi discepolo del Vitali; ma perchè ci mostra intera qual fosse la versatilità della sua mente, e come Egli sarebbe riuscito maestro nello sviscerare le più astruse speculazioni teoriche ed avrebbe toccate, anche per questa via, le più eccelse cime se avesse avuto campo e mezzi di applicarvisi per tempo. Che se si dedicò, invece, a una branca così speciale della vasta disciplina ne è cagione occorrere alla tossicologia un finissimo acume, un grande intuito, potenza di critica e forza di penetrazione e, a suoi tempi almeno, un

materiale da indagini molto limitato: pochi reagenti comuni e qualche barattolo, una bilancia discreta e un mediocre microscopio. Il materiale e i mezzi che Egli ebbe a disposizione per tanti anni nell' Ospedale di Piacenza!

E tutto questo lavoro, immane se si pon mente che le brevi pagine di ogni nota riassumono lo studio continuo, minuto, paziente di mesi e talvolta di anni, tutto questo lavoro che avrebbe affievolito ogni più gagliarda tempra, non bastava a quietare la esuberanza di attività che lo incitava. Poichè a Piacenza, dove la vasta coltura, lo scrupoloso esercizio de' suoi doveri professionali, un' incorruttibile onestà, la schiettezza un po' ruvida e bonaria e la bontà, la grande bontà unita a una esemplare modestia, e il rispetto delle opinioni altrui onestamente professate, gli avevano conciliato le simpatie del popolo, era stato chiamato subito in molteplici cariche pubbliche e amministrazioni civili, benchè fosse uomo di parte. E così Bologna, dove aveva da giovane, durante la guerra nel 1866, prestata la sua opera disinteressata e zelante e lodata come professionista, ritornatovi appena come professore, lo chiamò nella direzione dei servizi sanitari al tempo del colera, che per la sua instancabile attività e per i provvedimenti proposti fu arrestato sul nascere. E lo elesse poi nei Consigli della città e in molte importanti Commissioni e Comitati cittadini e provinciali.

E tenne alcune cariche di importanza nazionale; e fu nella prima Commissione che compilò la farmacopea del Regno d' Italia.

Da per tutto, negli uffici, nella professione, nelle cariche pubbliche, nelle private associazioni, portava un entusiasmo, una convinzione che si comunicava a chi gli era d' intorno. Possedeva in sommo grado l' arte di persuadere, di convincere e di trascinare. Più che colla parola, coll' esempio e col fascino di tutta la persona; coll' aria di severa bontà che gli riluceva nell' occhio vivo e penetrante e indagatore; col monito grave e sostenuto, ma pur sempre cortese; con la lode sobria ed efficace.

I suoi cittadini lo stimarono per le sue virtù. E a mostrare di quanta autorevolezza godesse fra i colleghi e i su-

periori, basti l'essere Egli riuscito a persuadere i medici dell'Ospedale di Piacenza di adottare per le prescrizioni ordinarie un formulario che Egli aveva compilato nell'interesse dell'Opera, la quale potè risparmiare qualche migliaio di lire all'anno sulle spese di farmacia.

In quale altro ospedale del mondo, i medici si sarebbero adattati a una tale richiesta del direttore di farmacia? E sarebbe ciò avvenuto anche là se i medici non avessero avuto la più grande fiducia nell'uomo?

I popolani — che a Piacenza lo chiamavano il prof. *Dioscordide* — lo veneravano per la sua schietta bontà; e chi lo conobbe da vicino sapeva quanta cortese indulgenza albergasse sotto quel suo abito severo!... Io stesso lo seppi, che, giovanetto ancora, lo avevo ammirato nel periodo più attivo della sua virilità, e lo ebbi poi Maestro, sebbene per poco tempo, qualche anno più tardi, quando per assolvere la pratica del dottorato di chimica e farmacia mi accolse a lavorare con lui, proprio in quei giorni che abbandonò la farmacia per la cattedra. Talchè posso dire di essere stato l'ultimo allievo di Lui farmacista. Era nell'intenzione mia di diventare il primo di Lui chimico. Ed era stabilito già che lo avrei seguito a Bologna, quando, proprio alla vigilia del trapasso, mi giunse l'offerta del posto di assistente ad una delle cattedre più autorevoli dei nostri istituti superiori. L'offerta era lusinghiera per me, ancora studente, ed accompagnata da esortazioni di Maestri; pure mi lasciò dubbioso. Egli mi consigliò da prima; mi impose poi di accettare: « L'uomo, il « giovane specialmente, non può disprezzare i favori della « fortuna, quando sa di non esserne indegno. Vada. Là, potrà « e deve far bene! ».

Avevamo lavorato insieme per qualche mese soltanto, simpatizzando, e il ricordo di quei giorni non si affievolì mai. E quando, 25 anni dopo, ci incontrammo a Venezia, portativi dalle vicende della vita, fu una festa per me.

A Venezia Egli era venuto vecchio, ma vegeto e robusto, la mente ancora sveglia e serena, per riposare dal lungo lavoro professionale: era venuto per ricongiungersi co' suoi più cari congiunti, per godere in una pace tranquilla gli

ultimi suoi anni. Ma il riposo non fu ozio. E lavorò ancora intorno a' suoi studi prediletti, illustrando ricerche incominciate tra le cure dell' insegnamento e non potute terminare, compiendo la pubblicazione e la ristampa del suo trattato di chimica farmaceutica, scrivendo articoli e monografie ricercatissime per l' Enciclopedia di chimica e per altri lessici.

L' *Ateneo*, che per i meriti scientifici lo aveva iscritto fra i Soci corrispondenti nel 1904, lo accolse con simpatia nel 1908 fra i residenti.

Per l' autorità che la sua presenza poteva conferire alle prove d' esame, io lo feci chiamare nelle Commissioni esaminatrici per la Merceologia alla nostra Scuola Sup. di Commercio. E assisteva agli esami con entusiasmo e si sobbarcava alle fatiche non lievi di quei giorni, perchè gli pareva di ringiovanire, rivivendo fra i giovani. E di questo invito manifestava la gratitudine interessandosi del mio insegnamento.

Spesso, incontrandoci per via o inducendomi ad essergli compagno agli spettacoli del cinematografo, che erano uno degli svaghi suoi favoriti, abbiamo chiacchierato lungamente sulle vicende della sua disciplina, che era stata ed è un po' anche la mia; sulle riforme del servizio dei periti giudiziari, sull'andamento della farmacia, i quali erano gli argomenti che più gli stavano a cuore.

Nei farmacisti avrebbe voluto maggiore studio, più soda coltura, più dignitoso decoro; ma insieme un riconoscimento più vivo e più esatto della loro professione da parte del Governo e degli ordini costituiti. E per ciò, con le pubblicazioni e nei congressi e nelle commissioni governative, aveva strenuamente combattuto. E i farmacisti lo tenevano come il loro più autorevole rappresentante.

L' ordinamento dei periti giudiziari voleva che fosse riformato *ab imis*, giudicando che le discussioni arzigogolanti dei periti, in faccia al pubblico, nuocessero alla dignità della giustizia e della scienza. E opinava che l' incarico delle perizie dovesse essere offerto soltanto a chi per coltura, per onestà, per rettitudine e per dignità potesse veramente es-

serne degno. Avrebbe voluto, insomma, senza dirlo, i periti simili a sè, come cercava di fare de' suoi allievi; non pensando che troppe perizie resterebbero nei tribunali senza responso!

Di sè e delle sue vicende di rado parlava e non volentieri. Solo per incidenza, talvolta e cogli intimi, si lasciava andare a discorrere delle belle battaglie combattute, nella sua Piacenza, per la democrazia, alle quali aveva dato tanta entusiastica fede, che lo avevano avvicinato e tenuto in corrispondenza con Cavallotti, con Bertani, con Mussi, con la Mario. I quali lo ebbero in così grande stima da affidargli alcune patriottiche reliquie ed autografi di Mazzini e di Garibaldi. Con Garibaldi aveva combattuto, nei Cacciatori delle Alpi, la campagna del 1859, della quale lasciò alcuni ricordi, scritti, in questi ultimi anni, con grande sentimento patrio.

La Patria, che aveva amato sempre con mirabile fede, della cui ascensione non aveva mai dubitato, malgrado una punta di scetticismo per gli uomini, fu l'ultimo palpito degli ultimi momenti suoi. Con esultanza viva aveva salutato la guerra, che doveva creare la nuova storia all'Italia; con caldo fervore patriottico ne seguiva le vicende, e gli si ridestavano impetuosi gli entusiasmi giovanili alle meravigliose gesta de' nostri soldati. Lo ricordo un giorno dell'ultimo novembre all'ospedale Foscarini, durante una festicciola data per distrarre i feriti. Dopo le declamazioni e la musica, attaccati gli inni patriottici, cui facevan coro man mano tutti i soldati, io lo vidi accendersi in viso, lampeggiare negli occhi, plaudendo; poi, trascinato da un'irresistibile forza, alzarsi in piedi e, come trasfigurato, col braccio proteso, prorompere cantando, con voce ancora poderosa: *Va fuori o stranier....*

Modesto sempre, egli fece il bene per il bene, senza cercare premio o compenso; malgrado i disinganni e i dispiaceri che la sua ingenuità gli aveva procurato; compassionando i detrattori che Egli aveva beneficato, non molestandoli mai quando avrebbe potuto punirli vendicandosi. Nè del bene fatto si pentì.

Non per sdegnoso riserbo, ma per convinto giudizio,

rifiutò onorificenze ripetutamente offerte ; nè la paura di spiacere ad altri lo trattenne dal dovere.

Ricordo: Nel 1889 era stato prescelto a membro del Consiglio superiore di sanità. Al decreto di nomina non mancava che la firma ; ed Egli lo sapeva. Ma nel discorso inaugurale del Congresso farmaceutico che si teneva in quei giorni a Roma, esponendo le condizioni disastrose della farmacia, presente l' on. Fortis Sottosegretario per gli Interni, criticò e rampognò severamente l' opera e l' accidia di quel Ministero, che ne era la causa principale. Il decreto fu stracciato, si intende ! Ma il Vitali non se ne dolse ; se ne rallegrò anzi, perchè quello sgarbo, fatto a Lui, avrebbe giovato alla Farmacia, che premeva di più.

Tale era l' uomo che le principali Accademie scientifiche mondiali si onorarono di accogliere ; e che onorò l' *Ateneo* coll' appartenervi. L' uomo che Giovanni Pascoli chiamò benemerito *in pace ed in guerra* : che amò con gran cuore il bene, il vero e la patria ; che lasciò nella scienza una traccia lunga e luminosa di ricerche e di studi, che onorano la coltura italiana, e lasciò negli animi de' suoi discepoli e di quanti lo avvicinarono una fiamma vivissima inestinguibile di virtù e di bontà, che sublima l' umana natura !

TRUFFI DOTT. FERRUCCIO.

TEATRI MUSICALI VENEZIANI
IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI")

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI
(1755 - 1900)

(Continuazione e fine) (1)

Autunno (14 ott. 1871) Faust (2)), di Michel Carré e Jules Barbier, musica di Charles Gounod.

id. (4 nov.) Marta (3), di W. Friedrich, musica di Friedrich von Flotow.

id (18 nov.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.

Primavera (1 apr. 1872) Don Procopio, di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei.

id. (13 apr.) Il Birraio di Preston, di F. Guidi, musica di L. Ricci.

Autunno (16 ott.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

id (29 ott.) L'Ombra *(L'ombre)* (4), di J. H. de Saint-Georges, musica di F. von Flotow.

id. (13 nov.) Reginella (5), di Antonio Ghislanzoni, musica di Gaetano Braga.

(1) Ved. vol. I, fasc. 1-2, 1917.

(2) Prima rappresentaz.: Parigi, Théâtre Lirique, 19 marzo 1859.

(3) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst dem Kärnthnerthore, 25 novembre 1847, sotto il titolo: *Martha*, oder *Der Markt zu Richmond.*

(4) Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre de l'Opéra-Comique, 7 luglio 1870.

(5) Prima rappr.: Lecco, Teatro Sociale, 16 settembre 1871.

Autunno (23 nov.) L' Elisir d' amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (5 nov. 1873) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (20 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (21 nov. 1874) La Fille de Madame Angot (1), operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Charles Lecocq.
id. (24 nov.) Le Vie parisienne (2), operetta, di H. Meilhac e Lud. Halévy, musica di J. Offenbach.
id. (29 nov.) Les Bavards (3), operetta, di Charles Nuitter, musica di J. Offenbach.
id. (id. id.) Mr. Choufleury restera chez lui le 24 janvier 1833 (4), operetta, di M. de Saint-Rémy, musica di J. Offenbach e M. de Saint-Rémy (Ch. A. L. J. de Morny).
id. (2 dic.) La Périchole (5), operetta, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di J. Offenbach.
id, (id. id.) Jeanne qui pleure et Jean qui rit (6), operetta, di M. de Saint-Rémy, musica di J. Offenbach.
id. (6 dic.) La Princesse de Trébizonde (7), operetta, di Ch. Nuitter e E. Tréfeu, musica di J. Offenbach.
(1875) Nessun spettacolo musicale.
Primavera (22 apr. 1876) La Forza del destino (8), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

(1) In francese. - Prima rappresentazione: Bruxelles, Théâtre des Fantasies-Parisiennes, 4 dicembre 1872.

(2) In francese. - Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre du Palais-Royal, 31 ottobre 1866.

(3) In francese. - Prima rappresentazione: Ems, Kursaal Theater, 6 luglio 1862.

(4) In francese. - Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 14 settembre 1861.

(5) In francese. - Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre des Variétés, 6 ottobre 1862. - Riprodotta con l' aggiunta di un atto: medesimo teatro, 25 aprile 1874.

(6) In francese. - Prima rappresentazione: Ems, Kursaal Theater, luglio 1864.

(7) In francese. - Prima rappresentazione: Baden-Baden, Nuovo Teatro, luglio 1869.

(8) Prima rappresentazione: Pietroburgo, Teatro Imperiale dell' Opera Italiana, 10 novembre 1862. - Riprodotta con aggiunte e varianti: Milano, Teatro alla Scala, 27 febbraio 1869.

Primavera (13 magg.) Mefistofele (1), parole e musica di A. Boito.
Autunno (18 ott.) La Gioconda (2), di Tobia Gorrio (Arrigo Boito), musica di Amilcare Ponchielli.
id. (29 ott.) Don Giovanni, di L. Da Ponte, musica di Wolfgang Amadeus Mozart.
id. (18 nov.) Mosè (nuovo) di Balocchi e Jouy, musica di G. Rossini.
Quaresima (3) (18 febb. 1877) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (22 febb.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (27 febb.) Adelinda (4), di A. Ghislanzoni, musica di Agostino Mercuri.
id. (3 marzo) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (6 marzo) *Stabat Mater*, musica di G. Rossini.
id. (8 marzo) Ruy Blas (5), di Carlo d'Ormeville, musica di Filippo Marchetti.
id. (17 marzo) Attila, di T. Solera, musica di G. Verdi.
Primavera (5 apr.) L'Ebreo (6), di A. Boni, musica di G. Apolloni.
id. (19 apr.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi
Autunno (31 ott.) Cicco e Cola (7), di Almerindo Spadetta, musica di Alfonso Buonomo.
id. (6 nov.) Il Babbeo e l'intrigante (8), di Errico Cofino, musica di Errico Sarria.
id. (10 nov.) Don Checco (9), di A. Spadetta, musica di Nicola De Giosa.
id. (17 nov.) Il Muratore, ovvero L'Entrata degli Aragonesi in Napoli (10), di Domenico Bolognese, musica di Mario Aspa.
Carnevale (30 dic.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (5 genn. 1878) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 5 marzo 1868. - Riprodotta in parte rinnovata: Bologna, Teatro Comunale, 4 ottobre 1875.

(2) Prima rappr.: Milano, Teatro alla Scala, 8 aprile 1876.

(3) Spettacolo trasportato dal Teatro Goldoni.

(4) Prima rappr.: San Marino, Teatro della Concordia, 27 ag. 1872.

(5) Prima rappr.: Milano, Teatro alla Scala, 3 aprile 1869.

(6) Trasportato dal Teatro Malibran.

(7) Prima rappr.: Napoli, Teatro Nuovo, 8 dicembre 1857.

(8) Prima rappr.: Napoli, Teatro Rossini, 6 gennaio 1872.

(9) Prima rappr.: Napoli, Teatro Nuovo, 11 luglio 1850.

(10) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro Nuovo, 16 ottobre 1850 col titolo: *Il Muratore di Napoli.*

Carnevale (19 genn.) La Forza del destino, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (3 febb.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (16 febb.) * Il Falconiere, musica di Tommaso Benvenuti.
Primavera (4 magg.) Il Barbiere di Siviglia (1), di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (6 magg.) La Figlia di Madama Angot *(La fille de Madame Angot)* (2), operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
Autunno (10 nov.) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (23 nov.) Linda di Chamounix, di G. Rossi, musica di G. Donizetti.
Carnevale (25 dic.) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (4 genn. 1879) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (23 genn.) Napoli di carnevale (3), di M. d' Arienzo, musica di N. De Giosa.
id. (13 febb.) L' Ajo nell' imbarazzo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (20 febb.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Quaresima (6 marzo) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Donizetti.
id. (13 marzo) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (30 marzo) I Puritani e i Cavalieri, di G. N. Pepoli, musica di V. Bellini.
Autunno (1 nov.) Le Educande di Sorrento, di R. Berninzone, musica di E. Usiglio.
id. (5 nov.) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
id. (11 nov.) Pipelè ossia Il Portinaio di Parigi, di R. Berninzone, musica di A. S. de Ferrari.
id. (20 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (22 nov.) Papà Martin (4), di A. Ghislanzoni, musica di A. Cagnoni.

(1) Cantata da ragazzi.
(2) Cantata da ragazzi. - Vedasi: 21 novembre 1874.
(3) Prima rappr.: Napoli, Teatro Nuovo, 28 dicembre 1878.
(4) Prima rappr.: Genova, Teatro Nazionale, 4 marzo 1871.

Autunno (4 dic.) Le Precauzioni, ossia Il Carnevale di Venezia (1), di M. d'Arienzo, musica di E. Petrella.
id. (17 dic.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Quaresima (15 febb. 1880) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (25 febb.) Poliuto, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (2 ott.) La Figlia di Madama Angot, operetta di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
id. (4 ott.) Il Barbiere di Siviglia (2), di Giuseppe Petrosellini, musica di G. Paisiello.
id. (5 ott.) Il Duchino *(Le petit Duc)* (3), operetta di H. Meilhac e L. Halévy, musica di Ch. Lecocq.
id. (8 ott.) Le Campane di Corneville *(Les cloches de Corneville)* (4), operetta, di Clairville e Charles Gabet, musica di Robert Planquette.
id. (14 ott.) Cesarina *(Cesarine)* (5), operetta, di Adolph Schirmer, musica di Max Wolf.
id. (17 ott.) La Marsigliese *(La Marsellesa)* (6), zarzuela, di Ramos Carrión, musica di Manuel Fernández Caballero.
id. (21 ott.) Marina (7), zarzuela, di Francisco Camprodón, musica di Juan Emilio Arrieta.
id. (id. id.) I Ladri (8), operetta, musica di Franz von Suppé.
id. (22 ott.) Dafne e Cloe *(Daphnis et Chloé)* (9), operetta, di Charles Clairville, musica di J. Offenbach.
td. (23 ott.) L'Amore delle tre melarancie (10), operetta-fiaba, di Antonio Scalvini, musica *(pasticcio)* di S. Tessitore, J. Offenbach ed altri.

(1) Prima rappr.: Napoli, Teatro Nuovo, 20 maggio 1851.
(2) Prima rappr.: Pietroburgo, Ermitáschnuij teátr, 1782.
(3) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de la Renaissance, 25 genn. 1878.
(4) Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre des Folies-Dramatiques, 19 aprile 1877.
(5) Prima rappr.: Vienna, Ring-Theater, 14 dicembre 1878.
(6) Prima rappr.: Madrid, Teatro de la Zarzuela, 2 febb. 1876.
(7) Prima rappresentazione: Madrid, Teatro del Circo, 21 settembre 1855. - Riprodotta sotto forma di opera comica e col libretto riveduto da Ramos Carrión: Madrid, Teatro Real, 16 marzo 1871.
(8) Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 27 aprile 1867 col titolo: *Banditenstreiche.*
(9) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 27 febbraio 1860.
(10) Prima rappr.: Venezia, Teatro Malibran, 19 marzo 1874.

Autunno (30 nov.) Donna Juanita (1), operetta, di F. Zell e Rich. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (6 dic.) Boccaccio (2), di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (9 dic.) Le Campane di Corneville (3), operetta. di Clairville e Ch. Gabet, musica di R. Planquette.
Carnevale (25 dic.) Il Guarany (4), di A. Scalvini ed altri, musica di Carlos Gomes.
id. (11 genn. 1881) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (3 febb.) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.
id. (19 febb.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (27 marzo) Roberto il Diavolo, di E. Scribe e G. Delavigne, musica di J. Meyerbeer.
id. (5 apr.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Primavera (24 apr.) Fatinitza (5), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (27 apr.) Donna Juanita (6), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (3 magg.) Boccaccio (7), di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
Autunno (29 ott.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (15 nov.) Linda di Chamounix, di G. Rossi, musica di G. Donizetti.
id. (26 nov.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Carnevale (21 dic.) Papà Martin, di A. Ghislanzoni, musica di A. Cagnoni.
id. (4 genn. 1882) Le Educande di Sorrento, di R. Berninzone, musica di E. Usiglio.
id. (21 genn.) Le Donne curiose (8), di A. Zanardini (a), musica di E. Usiglio.

(1) In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 21 febb. 1880.
(2) In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 1 febb. 1879.
(3) In tedesco.
(4) Prima rappr.: Milano, Teatro alla Scala, 19 marzo 1870.
(5) In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 5 genn. 1876.
(6) In tedesco.
(7) In tedesco.
(8) Prima rappr.: Madrid, Teatro Real, 11 febbraio 1879.
(a) Il libretto è tratto dalla commedia con egual titolo di Carlo Goldoni. V. MUSATTI, già cit.

Primavera (8 magg.) Der Seekadet (1), operetta, di F. Zell, musica di R. Genée.

id. (10 magg.) Der lustige Krieg (2), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di Johann Strauss.

id. (12 magg.) Boccaccio (3), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.

Autunno (1 nov.) Faust, di M. Carré e Jul. Barbier, musica di Ch. Gounod.

id. (11 nov.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id. (29 nov.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

Carnevale (25 dic.) Mignon (4), di M. Carré e J. Barbier, musica di Ambroise Thomas.

id. (31 dic.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id. (20 genn. 1883) I Promessi Sposi (5), musica di Amilcare Ponchielli.

Quaresima (18 febb.) La Forza del destino, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id, (10 marzo) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.

Primavera (25 marzo) Der Bettelstudent (6), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di Karl Millöcker.

id. (28 marzo) Der Spitzentuch der Königin (7), operetta, di R. Genée e Bohrmann-Rieger, musica di J. Strauss.

id. (31 marzo) Der lustige Krieg (8), operetta. di F. Zell e R. Genée, musica di J. Strauss.

Autunno (28 ott.) Ruy Blas, di Carlo d' Ormeville, musica di Filippo Marchetti.

id. (11 nov.) Faust, di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.

id. (26 nov.) Luisa Miller, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.

(1) *(Il cadetto di marina)*. - In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 24 ottobre 1876.

(2) *(La guerra allegra)*. - In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 25 novembre 1881.

(3) In tedesco.

(4) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de l' Opéra-Comique, 17 nov. 1866.

(5) Prima rappr.: Cremona, Teatro Concordia, 30 agosto 1856. - Riprodotta con cambiamenti: Milano, Teatro Dal Verme, 5 dic. 1872.

(6) *(Lo studente povero)*. - In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 6 dicembre 1882. - Riprodotta in molti teatri italiani anche sotto il titolo: *Il Guitarrero*.

(7) *(Il fazzoletto della regina)*. - In tedesco. - Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 2 ottobre 1880.

(8) *(La guerra allegra)*. - In tedesco.

Carnevale (22 dic.) I Promessi Sposi (1), di A. Ghislanzoni, musica di E. Petrella.
id. (30 dic.) La Favorita, di Royer, Vaëz e Scribe, musica di G. Donizetti.
id. (15 genn. 1884) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (5 febb.) Linda di Chamounix, di G. Rossi, musica di G. Donizetti.
Quaresima (5 marzo) Saffo (2), di S. Cammarano, musica di G. Pacini.
id. (22 marzo) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Estate (6 sett.) Torino di carnevale (3), operetta, di Priamo Favi, musica di Cesare Casiraghi.
id. (12 sett.) Un Matrimonio tra due donne (4), operetta, di A. Scalvini, musica *(pasticcio)* di C. Casiraghi, C. Dall'Argine, J. Offenbach e E. Jonas.
id. (id. id.) Un Milanese in mare *(On milanes in mar)* (5), vaudeville, di Cletto Arrighi (Carlo Righetti), musica di Angelo Pettenghi.
id. (18 sett.) Mary la vivandiera (6), operetta, *(pasticcio)* di C. Casiraghi ed altri.
id. (22 sett.) Un'Antica Legge di Scozia (7), operetta, musica di Federici.
id. (28 sett.) La Figlia di Madama Angot, operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
Autunno (18 ott.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (5 nov.) Poliuto, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (29 nov.) * Maria di Warden, di Cesare Bordiga, musica di Pietro Abbà-Cornaglia.
Quaresima (19 febb. 1885) La figlia di Madama Angot, operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
id. (23 febb.) Lorenzo XIV (8), operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di Edmond Audran.

(1) Prima rappr.: Lecco, Teatro Sociale, 2 ottobre 1869.
(2) Prima rappr.: Napoli, Teatro San Carlo, 29 novembre 1840.
(3) Prima rappr.: Torino, Teatro Rossini, 1878.
(4) Prima rappr.: Venezia, Teatro Goldoni, 22 maggio 1880.
(5) Prima rappr.: Milano, Teatro Milanese, 18 settembre 1871.
(6) Prima rappr.: Torino, Teatro Balbo, 19 luglio 1871, col titolo: *La fia del regiment* (in dialetto piemontese). - La musica venne in parte attinta dall'opera *La fille du régiment* del maestro Donizetti.
(7) Prima rappr.: Roma, Teatro Umberto I, 10 dicembre 1881, col titolo: *La giardiniera di corte*.
(8) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 29 dicembre 1880, col titolo: *La Mascotte*.

Quaresima (27 febb.) Orfeo all' inferno *(Orphée aux enfers)* (1), operetta di Hector Crémieux, musica di J. Offenbach.
id. (3 marzo) Le Campane di Corneville, operetta, di Ch. Clairville e Ch. Gabet, musica di R. Planquette.
id. (7 marzo) La Befana (2), operetta, di Ercole Ovidi, musica di Edoardo Canti.
id. (17 marzo) Giorno e notte *(Le jour et la nuit)* (3), operetta, di Eugène Leterrier e Albert Vanloo, musica di Ch. Lecocq.
id. (24 marzo) La bella Ester (4), operetta, di Edoardo Alfano, musica di Francesco Palmieri.
id. (30 marzo) Ninetta (5), operetta, di Ercole Ovidi, musica *(pasticcio)* di Edoardo Sassone ed altri.
Primavera (2 magg.) Ricarac (6), operetta, di E. Ovidi, musica di E. Ranieri.
id. (8 magg.) Giorgietta (8), operetta, di E. Ovidi, musica di vari autori.
id. (13 magg.) Il Centro dell'Africa e le sorgenti del Nilo (8), operetta-féerie, di E. Ovidi, musica di E. Ranieri.
id. (23 magg.) La Befana, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Canti.
id. (29 magg.) L'Albero meraviglioso (9), operetta-féerie, musica di E. Canti.
Autunno (24 ott.) L'Ebreo, di A. Boni, musica di G. Apolloni.
id. (11 nov.) Jone, di G. Peruzzini, musica di E. Petrella.
id. (24 nov.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Carnevale (25 dic.) La Principessa Riccardo (10), operetta, di Giovanni Gargano, musica di T. Belleville.
id. (29 dic.) Lorenzo XIV, operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di E. Andran.
id. (2 genn. 1886) Abracadabra (11), operetta-féerie, di G. Gargano, musica di Alberto d' Amelio.

(1) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 21 ottobre 1858. - Riprodotta sotto forma di féerie a grande spettacolo, Parigi, Théâtre de la Gaîté, 7 febbraio 1874.
(2) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, 15 gennaio 1883.
(3) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Nouveautés, 5 nov. 1881.
(4) Prima rappr.: Napoli, Teatro delle Varietà, 29 sett. 1880.
(5) Prima rappr.: Roma, Teatro Quirino, 21 novembre 1884.
(6) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, 1 dicembre 1883.
(7) Prima rappr.: Roma, Teatro Quirino, 15 dicembre 1884.
(8) Prima rappr.: Roma, Teatro Quirino, 14 gennaio 1884.
(9) Prima rappr.: Roma, Teatro Quirino, 26 ottobre 1880.
(10) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, 7 dicembre 1881.
(11) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, 24 gennaio 1882.

Carnevale (6 genn.) Boccaccio, operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.

id. (12 genn.) La Figlia del Sole (1), operetta-féerie, di G. Gargano, musica di Pasquale Rispetto.

id. (id. id.) Il piccolo Don Giovanni (2), operetta, di G. Gargano, musica di F. Palmieri.

id. (17 genn.) Il Ritorno di Columella da Padova, di A. Passaro, musica di V. Fioravanti.

id. (23 genn.) I cinque talismani (3), operetta-féerie, di G. Gargano, musica di vari maestri.

id. (5 febb.) Satanello (4), operetta, di Paul Ferrier e Jules Prével, musica di Louis Varney.

id. (10 febb.) Il Tesoro del castellano (5), operetta-féerie, di G. Gargano, musica di Ernesto Lahoz ed altri.

id. (18 febb.) La Festa di Piedigrotta (6), di M. d'Arienzo, musica di L. Ricci.

id. (28 febb.) * Preziosilla, operetta, di G. Gargano, musica di vari autori.

id. (5 marzo) Trick-Track e Boum! (7), operetta, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di J. Offenbach.

Primavera (24 apr.) Boccaccio, operetta di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.

id. (27 apr.) Aida di Scafati (8), operetta, di Enrico Campanelli, musica di Matteo Luigi Fischetti.

id. (30 apr.) La bella Ester, operetta di E. Alfano, musica di F. Palmieri.

id. (2 magg.) Richelieu e le sue prime armi (9), operetta, musica di Agostino Sauvage.

id. (5 magg.) La Befana, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Canti.

(1) Prima rappr.: Roma, Teatro Manzoni, 20 febbraio 1883.

(2) Riduzione dell' operetta *Il nuovo Don Giovanni* (Roma, Teatro Metastasio, 1 ottobre 1881).

(3) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, dicembre 1877.

(4) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Nouveautés, 19 marzo 1884, col titolo: *Babolin.*

(5) Prima rappr.: Roma, Teatro Manzoni, 19 gennaio 1884, col titolo: *Il tesoro dei Vinciguerra.*

(6) Prima rappr.: Napoli, Teatro Nuovo, 23 giugno 1852.

(7) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Variétés, 12 aprile 1867, col titolo: *La grande-duchesse de Gérolstein.*

(8) Prima rappr.: Napoli, Teatro La Fenice, 11 giugno 1873.

(9) Prima rappr.: Firenze, Teatro Nuovo, 6 dicembre 1884.

Primavera (13 magg.) Zerbina (1), operetta, musica di Diomede La Monaca e P. Rispetto.
Estate (29 luglio) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Autunno (2 ott.) La Camargo (2), operetta, di A. Leterrier e A. Vanloo, musica di Ch. Lecocq.
id. (5 ott.) Flick e Flock (3), operetta, di Luigi Campesi, musica di Giovanni Valente.
id. (11 ott.) Richelieu e le sue prime armi, operetta, musica di A. Sauvage.
id. (14 ott.) Un' Avventura di Telemaco (4), operetta, di Blanchetti e Arnalfio, musica di Nino Rebora.
id (16 ott.) Il Re di quadri *(Le roi de carreau)* (5), operetta, di E. Leterrier e A. Vanloo, musica di Theodore de Layarte.
id. (18 ott.) Kakatoa (6), operetta-fiaba, di A. Scalvini, musica *(pasticcio)* di L. Ricci figlio, J. Offenbach ed altri.
id. (29 ott.) La bella Galatea *(Die schöne Galathea)* (7), operetta, di Poly Henrion, musica di F. von Suppé.
id. (30 ott.) Un Matrimonio fra due donne, operetta, musica *(pasticcio)*, di C. Casiraghi, J. Offenbach ed altri.
id. (31 ott.) Le Amazzoni (8), operetta, musica di F. von Suppé.
id. (1 nov.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (18 nov.) I Promessi Sposi, musica di A. Ponchielli.
Quaresima (3 marzo 1887) Crispino e la Comare, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (19 marzo) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Primavera (9 apr.) La Figlia di Madama Angot, operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
id. (11 apr.) La Figlia del diavolo (9), operetta, musica di C. Casiraghi.
id. (15 apr.) Aida di Scafati, operetta, di E. Campanelli, musica di L. Fischetti.

(1) Prima rappr.: Roma, Teatro Metastasio, 23 settembre 1882.
(2) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de la Renaissance, 20 nov. 1878.
(3) Prima rappr.: Napoli, Teatro della Fenice, 1871.
(4) Prima rappr.: Torino, Teatro Alfieri, 11 febbraio 1885.
(5) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Nouveautés, 29 ott. 1883.
(6) Prima rappr.: Milano, Teatro Santa Radegonda, 3 febb. 1872.
(7) Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 9 settembre 1865.
(8) Prima rappr.: Vienna, Treumann-Theater, 25 ottobre 1862, col titolo: *Zehn Mädchen und kein Mann*. - Il libretto venne ridotto da Antonio Scalvini.
(9) Prima rappr.: Roma, Teatro Costanzi, febbraio 1887.

Primavera (17 apr.) Le Campane di Corneville, operetta, di Ch. Clairville e Ch. Gabet, musica di R. Planquette.
id. (19 apr.) Ninetta, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Sassone ed altri.
id. (23 apr.) Il Babbeo e l'intrigante, di E. Cofino, musica di E. Sarria.
id. (27 apr.) Richelieu e le sue prime armi, operetta, musica di A. Sauvage.
id. (30 apr.) La Befana, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Canti.
id. (5 magg.) Lorenzo XIV o La Mascotte, operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di E. Audran.
id. (10 magg.) Orfeo all'inferno, operetta, di H. Crémieux, musica di J. Offenbach.
id. (14 magg.) Boccaccio, operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (19 magg.) Il gran Mogol *(Le grand Mogol)* (1), operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di E. Audran.
Autunno (22 ott.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (8 nov.) Marino Faliero, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (24 nov.) Faust, di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.
Autunnino (9 dic.) Josephine vendue par ses soeurs (2), operetta, di P. Ferrier e F. Carré, musica di Victor Roger.
Quaresima (22 febb. 1888) Fra Diavolo (3), di E. Scribe, musica di D. F. Esprit Auber.
id. (7 marzo) Tutti in maschera (4), di M. M. Marcello, musica di C. Pedrotti.
id. (17 marzo) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Estate (5) (8 sett.) Papà Martin, di A. Ghislanzoni, musica di A. Cagnoni.
Autunno (20 ott.) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (3 nov.) I Puritani, di G. N. Pepoli, musica di V. Bellini.

(1) Prima rappr.: Marsiglia, Théâtre du Gymnase, 24 febb. 1877.

(2) In francese. - Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 19 marzo 1886.

(3) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de l'Opéra-Comique, 28 gennaio 1830. - Originariamente composta sotto il titolo: *L'Hôtellerie de Terracine*.

(4) Prima rappr.: Verona, Teatro Nuovo, 4 novembre 1856.

(5) Spettacolo trasportato dal teatrino della Birreria Sant'Angelo.

Autunno (17 nov.) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
Carnevale (25 dic.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (10 genn. 1889) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (26 genn.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (16 febb.) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.
Quaresima (11 marzo) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (28 marzo) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (10 apr.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Autunno (1 ott.) Boccaccio, operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di F. von Suppé.
id. (4 ott.) I Moschettieri al convento *(Les mousquetaires au convent)* (1), operetta, di P. Ferrier e J. Prével, musica di L. Varney.
id. (7 ott.) Giroflé-Giroflá (2), operetta, di A. Vanloo e E. Leterrier, musica di Ch. Lecocq.
id. (9 ott.) La Mascotte, operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di E. Audran.
id. (12 ott.) In cerca di felicità *(Die Jagd nach den Glücke)* (3), operetta, di R. Genée e Bruno Zappert, musica di F. von Suppé.
id. (19 ott.) La Befana, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Canti.
id. (22 ott.) Il Cuore e la mano *(Le coeur et la main)* (4), operetta, di Ch. Nuitter e Beaumont, musica di Ch. Lecocq.
id. (26 ott.) I Pescatori di Napoli (5), di F. Cofino, musica di E. Sarria.
id. (3 nov.) Belisario, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (16 nov.) Carmen (6), di H. Meilhac e L. Halévy, musica di Georges Bizet.

(1) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Bouffes-Parisiens, 16 marzo 1880.

(2) Prima rappr.: Bruxelles, Théâtre des Fantaisies-Parisiennes, 21 marzo 1874.

(3) Prima rappr.: Vienna, Carltheater, 27 ottobre 1888.

(4) Prima rappr.: Parigi, Théâtre des Nouveautés, 19 ott. 1882.

(5) È l'opera comica *Il babbeo e l'intrigante* col titolo cambiato.

(6) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de l'Opéra-Comique, 3 marzo 1875.

Quaresima (8 marzo 1890) Il Giuramento, di G. Rossi, musica di S. Mercadante.
id. (25 marzo) Beatrice di Tenda, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Autunno (25 ott.) L' Ebreo, di A. Boni, musica di G. Apolloni.
id. (13 nov.) Carmen, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di Georges Bizet.
Carnevale (25 dic.) La Forza del destino, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (8 genn. 1891) Romeo e Giulietta *(Romeo et Juliette)* (1), di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.
id. (26 genn.) *Gli Adoratori del fuoco, scene liriche, di Taddeo Wiel, musica di Antonio De Lorenzi-Fabris.
id. (29 genn.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (18 febb.) I Puritani, di G. N. Pepoli, musica di V. Bellini.
id. (4 marzo) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (7 marzo) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Autunno (30 ott.) Romeo e Giulietta, di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.
id. (14 nov.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (26 nov.) Cavalleria rusticana (2), di G. Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, musica di Pietro Mascagni.
Carnevale (25 dic.) Carmen, di H. Meilhac e L. Halévy musica di G. Bizet.
id. (9 genn. 1892) Mignon, di M. Carré e J. Barbier, musica di A. Thomas.
id. (4 febb.) L' Amico Fritz (3), di P. Suardon (Nicola Daspuro), musica di P. Mascagni.
id. (9 febb.) Cavalleria rusticana, di G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (18 febb.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (23 febb.) *Jole, di Raffaele Silvestri, musica di Albano Seismit-Doda.
Quaresima (6 marzo) Ruy Blas, di C. d' Ormeville, musica di F. Marchetti.
id. (19 marzo) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

(1) Prima rappr.: Parigi, Théâtre Lyrique, 27 aprile 1867.
(2) Prima rappr.: Roma, Teatro Costanzi, 17 maggio 1890.
(3) Prima rappr.: Roma, Teatro Costanzi, 31 ottobre 1891.

Quaresima (30 marzo) Le Villi (1), di Ferdinando Fontana, musica di Giacomo Puccini.
Primavera (4 giug.) Die Fledermaus (2), operetta, di C. Haffner e R. Genée, musica di J. Strauss.
id. (5 giug.) Der Zigeunerbaron (3), operetta di M. Jokai e J. Schnitzer, musica di J. Strauss.
id. (6 giug.) Der Vogelhändler (4), operetta, di M. West e L. Held, musica di Karl Zeller.
id. (7 giug.) Gasparone (5), operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di Karl Millöcker.
id. (11 giug.) Der arme Jonathan (6), operetta, di Hugo Wittmann e Julius Bauer, musica di K. Millöcker.
Autunno (5 nov.) Mefistofele, parole e musica di Arrigo Boito.
id. (19 nov.) * Atenaide, di C. Ricci, musica di Pier Adolfo Tirindelli.
Carnevale (25 dic.) Faust, di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.
id. (10 genn. 1893) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (28 genn.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (23 febb.) Carmen, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di G. Bizet.
id. (10 marzo) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (23 marzo) * Tristi nozze, musica di Ugo Della Noce.
Primavera (13 magg.) Diavolina (7), operetta, di Edoardo Minichini, musica di R. Rossi.
Autunno (18 nov.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (28 nov.) Pagliacci (8), parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

(1) Prima rappr.: Milano, Teatro Dal Verme, 31 maggio 1884. – Ampliata da uno in due atti: Torino, Teatro Regio, 26 dicembre dello stesso anno.

(2) *(Il pipistrello)*. In tedesco. – Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 6 aprile 1874.

(3) *(Lo zingaro barone)*. In tedesco. – Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 24 ottobre 1885.

(4) *(Il venditore d' uccelli)*. In tedesco. – Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 10 gennaio 1891.

(5) In tedesco. – Prima rappr: Vienna, Theater an der Wien, 26 gennaio 1884.

(6) *(Il povero Gionata)*. In tedesco. – Prima rappr.: Vienna, Theater an der Wien, 4 gennaio 1890.

(7) Prima rappr.: Napoli, Teatro La Fenice, 4 ottobre 1890.

(8) Prima rappr.: Milano, Teatro Dal Verme, 21 maggio 1892.

Autunno (6 dic.) Torquato Tasso (il solo atto 3.°), di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
Carnevale (24 dic.) Mosè (nuovo), di Balocchi e Jouy, musica di G. Rossini.
Quaresima (25 febb. 1894) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (10 marzo) Napoli di Carnevale, di Marco d' Arienzo, musica di N. De Giosa.
Primavera (24 magg.) Il Venditore d' uccelli, operetta, di M. West e L. Held, musica di K. Zeller.
id. (28 magg.) La Figlia di Madama Angot, operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
id. (29 magg.) La Gran Via (1), zarzuela, di Felipe Perez, musica di Federico Chueca e Joaquín Valverde.
Autunno (3 nov.) Carmen, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di G. Bizet.
id. (22 nov.) Manon (2), di H. Mailhac e Philippe Gille, musica di Jules Massenet.
Carnevale (25 dic.) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (9 genn. 1895) Mignon, di M. Carré e J. Barbier, musica di A. Thomas.
id. (22 genn.) Il piccolo Haydn (3), di Antonio Cipollini, musica di Gaetano Cipollini.
id. (31 genn.) La Favorita, di A. Royer, Waëz e Scribe, musica di G. Donizetti.
id. (14 febb.) Manon, di H. Meilhac e Ph. Gille, musica di J. Massenet.
Quaresima (28 febb.) Quaresima d' amore (4), operetta, musica del principe di Teora (Francesco Mirelli).
id. (3 marzo) La Mascotte, operetta, di H. Chivot e A. Duru, musica di E. Audran.
id. (6 marzo) Rugantino (5), di Alm. Ribera, musica di Giuseppe De Gregorio.
id. (7 marzo) I Moschettieri al convento, operetta, di P. Ferrier e J. Prével, musica di L. Varney.
id. (9 marzo) Makmus (6), operetta, di Luigi Grassi, musica di E. Sassone.

(1) Prima rappr.: Madrid, Teatro Felipe, 2 luglio 1886.
(2) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de l' Opéra-Comique, 19 genn. 1884.
(3) Prima rappr.: Como, Teatro Sociale, 24 gennaio 1893.
(4) Prima rappr.: Milano, Teatro Pezzana, 13 agosto 1892.
(5) Prima rappr.: Napoli, Teatro Mercadante, 21 giugno 1894.
(6) Prima rappr.: Napoli, Politeama, 24 maggio 1890.

Quaresima (12 marzo) Cadiz (1), zarzuela, di Javier de Burgos, musica di F. Chueca e J. Valverde.
id. (15 marzo) La Gran Via, zarzuela, di F. Perez, musica di F. Chueca e J. Valverde.
id. (18 marzo) La Befana, operetta, di E. Ovidi, musica di E. Canti.
id. (20 marzo) Orfeo all'inferno, operetta, di H. Crémieux, musica di J. Offenbach.
id. (25 marzo) La Figlia di Madama Angot, operetta, di Clairville, Siraudin e Koning, musica di Ch. Lecocq.
id. (27 marzo) Boccaccio, operetta, di F. Zell e R. Genée, musica di Franz von Suppé.
id. (29 marzo) Cavalleria rustico-villana (2), operetta-parodia, musica di Tartarin e Mantegna.
id. (id. id.) * La Breccia di Porta Pia, bozzetto melodrammatico di L. Grassi, musica di Albino Agrara.
id. (2 apr.) Le Campane di Corneville, operetta, di Ch. Clairville e Ch. Gabet, musica di R. Planquette.
id. (4 apr.) La Sposa di Charolles (3), operetta, di G. Méry e Della Campa, musica di V. Valente.
id. (8 apr.) Richelieu e le sue prime armi, musica di A. Sauvage.
Primavera (20 apr.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Autunno (6 nov.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (20 nov.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (27 nov.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Carnevale (21 dic.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (31 dic.) Jone, di G. Peruzzini, musica di E. Petrella.
id. (14 genn. 1896) Ruy Blas di Carlo d'Ormeville, musica di F. Marchetti.
id. (28 genn.) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.
Quaresima (5 marzo) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (21 marzo) Pagliacci, parole e musica di R. Leoncavallo.
Primavera (10 giug.) * La Cantante, operetta per ragazzi, musica di Carisi.

(1) Prima rappr.: Madrid, Teatro de Apolo, 20 novembre 1886.
(2) Prima rappr.: Milano, Teatro Fossati, 3 dicembre 1892.
(3) Prima rappr.: Roma, Teatro Quirino, 3 marzo 1894.

Autunno (7 nov.) La Favorita, di Royer, Waëz e Scribe, musica di G. Donizetti.
id. (19 nov.) La Forza del destino, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (5 dic.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Carnevale (6 genn. 1897) Pagliacci, parole e musica di R. Leoncavallo.
id. (id. id.) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (23 genn.) Carmen, di H. Meilhac e G. Halévy, musica di G. Bizet.
id. (9 febb.) Zanetto (1), di Targioni-Tozzetti, musica di P. Mascagni.
id. (25 febb.) * Refugium peccatorum, di Luigi Sugana, musica di A. De Lorenzi-Fabris.
Quaresima (25 marzo) I Due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Primavera (17 apr.) La Bohème (2), di Giuseppe Giacosa e Luigi Illica, musica di G. Puccini.
Estate (24 giug.) Fra Diavolo, di E. Scribe, musica di D. F. Esprit Auber.
id. (4 sett.) * La Falena, parole di Silvio Benco, musica di Antonio Smareglia.
Autunno (6 nov.) Pagliacci, parole e musica di R. Leoncavallo.
id. (11 nov.) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (27 nov.) * Nemèa, di Antonio Menotti Buja, musica di Ernesto Coop.
Carnevale (2 genn. 1898) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (26 febb.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (9 marzo) Il Figlio d'Otello ovvero Un fatto di cronaca del 1300 o giù di lì (3), vaudeville-parodia, di Vamba, musica di Albino Floris ed altri.
id. (19 marzo) Faust, di M. Carré e J. Barbier, musica di Ch. Gounod.
Primavera (9 apr.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.

(1) Prima rappr.: Pesaro, Teatro del Liceo musicale Rossini, 2 marzo 1896.

(2) Prima rappr.: Torino, Teatro Regio, 1 febbraio 1896.

(3) Eseguito da studenti a scopo di beneficenza. - Prima rappresentazione: Sassari, 11 maggio 1895.

Primavera (29 apr.) Il Cieco (1), poemetto lirico, di Pascoli, musica di M. Enrico Bossi.
Estate (29 glug.) * I due Fratelli ovvero Ravvedimento e castigo (2), operetta per ragazzi, musica di Carlo Graziani-Walter.
Autunno (3 nov.) Mignon, di M. Carré e J. Barbier, musica di A. Thomas.
id. (23 nov.) Saffo (*Sapho)* (3), di Henri Cain e A. Bernède, musica di J. Massenet.
Carnevale (25 dic.) Pagliacci, parole e musica di R. Leoncavallo.
id. (id. id.) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
id. (12 genn. 1899) Carmen, di H. Meilhac e L. Halévy, musica di G. Bizet.
Quaresima (26 febb.) * La Sulamite, oratorio, parole dai sacri testi, musica di Ermanno Wolf-Ferrari.
id. (2 marzo) * Teilo l'Africano, parole e musica di Luigi Coccolo.
Primavera (1 apr.) La Bohème, di G. Giacosa e L. Illica, musica di G. Puccini.
Estate (3 sett.) Fedora (4), di Arturo Colautti, musica di Umberto Giordano.
Autunno (31 ott.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (14 nov.) Fra Diavolo, di E. Scribe, musica di D. F. Esprit Auber.
id. (25 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Carnevale (24 dic.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (6 genn. 1900) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (27 genn.) Saffo, di S. Cammarano, musica di G. Pacini.
id. (13 febb.) Vittime (5), di Giovanni Mantovani, musica di Ettore Lucatello.
id. (19 febb.) L'Ebreo, di A. Boni, musica di G. Apolloni.

(1) Prima esecuzione: Venezia, Liceo musicale Benedetto Marcello, 26 aprile 1898.

(2) Forse prima rappresentata privatamente in qualche istituto di educazione.

(3) Prima rappr.: Parigi, Théâtre de l'Opéra-Comique, 27 nov. 1897.

(4) Prima rappr.: Milano, Teatro Lirico Internazionale, 17 novembre 1878.

(5) Ampliamento da uno in due atti del bozzetto musicale *Colpa e pena* (Polesella, Teatro Sociale, 10 aprile 1897).

Quaresima (10 marzo) L' Amico Fritz, di P. Suardon (N. Daspuro), musiea di P. Mascagni.
id. (13 marzo) Pagliacci, parole e musica di R. Leoncavallo.
id. (20 marzo) Cavalleria rusticana, di Targioni-Tozzetti e G. Menasci, musica di P. Mascagni.
Primavera (14 apr.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Autunno (10 nov.) Manon, di H. Meilhac e Ph. Gille, musica di J. Massenet.
id. (24 nov.) Fedora, di A. Colautti, musica di U. Giordano.
Autunnino (16 dic.) Il piccolo Cantastorie (1), opera per ragazzi, di Luigi Bottesella, musica di Attilio Venier.

GIUSEPPE PAVAN.

---

(1) Prima rappr.: Venezia, Teatro Malibran, 14 dicembre 1900.

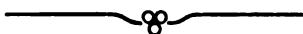
RETTIFICHE ED AGGIUNTE

(1759) * Gianquir, leggi: * *Gianguir*.
(1760) * La Clemenza di Tito, in *Carnevale (gennaio 1760)*.
(id.) * Olimpiade, in *Autunno (novembre)*.
(1761) Artaserse, (alla nota) leggi: K. K. Hoftheater *im* Ballhause.
(id.) id. (id.) leggi: e riprodotta *con la musica rifatta* a Padova ecc.
(1764) * Didone abbandonata, (alla nota) leggi: Teatro del *Buen* Retiro.
(1767) Il Re pastore, leggi: * *Il Re pastore*.
La nota va soppressa. L'opera venne composta espressamente pel Teatro S. Benedetto; quella omonima data al Teatro Carignano di Torino nell'autunno 1765 è con musica di vari autori.
(1769) * Il Re pastore, leggi: *Il Re pastore*.
(id.) id. (alla nota), leggi: *Imperátorskij* teátr.
(1774) * Ipermestra, al *1 febbraio 1774*.
(id. * La clemenza di Tito, al *26 dicembre 1773*.
(1778) Alessandro nelle Indie, leggi: * *Alessandro nelle Indie*.
(1791) * Seeleuco re di Siria, leggi: * *Seleuco re di Siria*.
(1799) * La pazza Giornata, (alla nota), leggi: 27 dicembre *1798*.
(1800) * Non irritare le donne, leggi: *Non irritare le donne*.
(1806) Debora e Sisara, (alla nota), leggi: Napoli, Teatro San Carlo, *13 febbraio* 1788.
(1809) La pastorella nobile, (alla nota), leggi: Napoli, Teatro del Fondo, *19 aprile* 1788.
(1827) Il Marchese immaginario, ossia I ciabattini. - Mancano il N.° di richiamo e la nota che doveva dire: Prima rappr.: Genova, Teatro Sant'Agostino, primavera 1823.
(1858) Gli Studenti, o lo Zio burlato, (alla nota), leggi: 7 febbraio *1857*.

DODICI SONETTI INEDITI

DI

GIROLAMO MARCELLO

SULLO STATO RELIGIOSO E SUL MATRIMONIO

Non solo perchè fratello di Benedetto ma anche come buon poeta vernacolo è degno di nota Girolamo Marcello (morto d'anni 69, il 28 febbraio 1742) il quale non oscuro, forse, del tutto a taluno per i suoi sonetti a Maria (pubblicati a Venezia dal Pecora il MDCCXL insieme con altre rime di argomento sacro e morale) è invece del tutto ignoto, finora, come poeta dialettale.

Eppure egli non fu degli ultimi ad educar lauri alle nostre Muse vernacole, come possono chiaramente testimoniare i dodici sonetti inediti che or pubblichiamo da un codice del nostro Museo Civico.

Girolamo, veneto patrizio, si dimostra acuto (non dirò originale, tanto l'argomento è vecchio !) nell'esame dei pericoli a cui si espone chi, dalla spensierata vita dello scapolo, si sobbarca al periglioso pondo del matrimonio e non vede troppo roseo (siamo nei primordi del gaio 700....) ma non risparmia i suoi strali nemmeno contro certi costumi di religiosi del suo tempo, giustamente invocando per tale spiritual missione, la rettitudine e il candore dell'animo.

I sonetti son generici ma, anche così, possono riuscire non discari allo storico che vi sorprende, ancora una volta, confermata la vita licenziosa delle nostre buone bisavole e la barcollante fede degli ecclesiastici d'allora; quanto alla conclusione essa non potrebbe essere più semplice nè più facile poichè il Marcello afferma che tanto nell'uno stato

come nell' altro ognuno « tra corni e crose » può essere ugualmente santo.

Ciò che io auguro fervidamente anche al mio benevolo lettore....

ANTONIO PILOT.

Viene richiesto l' autore di consiglio
circa lo stato religioso ed il matrimonio

Amigo, no son bon de consegiar,
Ch' el Cielo a mi no ha dà sto privilegio,
Onde mi no ve posso che mandar
Da un direttor per elezion del megio.
Tutta via se avè caro el mio consegio
Circa de farve frate o maridar,
Senza romperve altro el canaregio
Quel ve dirò che doveressi far.
Marideve, ma felo in penitenza
De le colpe comesse ai vostri zorni
E la crose portè in santa pazienza.
Quei de la Religion sacri contorni
È vero che de crose no è mai senza
Ma qua averè la crose e forsi i corni.

Se po volè che, con più sodo esame,
De sti do stati andemo scandagiando
Quel che pol più apagar le vostre brame
De viver quieto e no morir smaniando,
Lassè che descoverza a vu le trame
Ch' el diavolo baron, de quando in quando,
Usa de ordir da traditor infame
A quanti tutto el dì lo va scampando.
Prima discorerò del matrimonio
Perchè se pol chiamarlo istituio
Dal primo a nu fatal d' Adamo insonio
E scandagiando tute, a drio a drio,
Le mugier che tentae vien dal demonio
Spero de unir el pensier vostro al mio.

Co no sperassi un' altra Cipria Dea
O quela per la qual Troia ardè tutta,
O la bella Rachel più d' ogni Abrea
Che dava al dente de la zente astuta;
Una ve toccherà de l' assemblea
Certo o zovene o vecchia, o vedoa o putta,
Picola o granda, nobile o plebea.
Balorda o spiritosa, o bela o brutta!
Se zovene per vu che se in età,
No la me par, in quanto mi, a proposito
Chè, avanti tratto, ve sepelirà;
Vecchia, faressi tropo alto sproposito
Sentir, co la ve dasse arente el fià,
La spuzza che esalar sol un deposito.

Se vedoa la tolè, sentirè a dir
Tutto el zorno: *el « requiescat » mio consorte,*
Senza portar qualcossa, mai vegnir
No l' averave ardio drento ste porte.
Contenta el me tegniva del vestir,
A tola, in letto; ma la trista sorte
Ha volesto, col farmelo perir,
Scurtar la vita mia co la so morte.
Se putta la trovè, vostra madona
Che insegnerà, giusta i corenti abusi,
De compagna che l' è farse patrona.
Vu, per no veder certi brutti musi,
Presto deventerè d' omo una dona
No co la rocca in man; co in testa i fusi.

Se picola la sia, dai servitori
Istessi vostri la sarà burlada,
Se granda, per vestirvela i sartori
Se farà co i retagi una velada,
Che adesso più contenti no è costori
De darne una discreta minchionada:
Se nobile o plebea sempre da umori
La troverè, stravolti, dominada.
Se l' è balorda strussierè de bando
Per istruirla, e acorta e spiritosa
La ve farà zurlar, nome parlando.
Se bella più de quattro per morosa
D' averla studierà; se brutta, stando
Con ela, averè el diavolo per sposa.

M' avea desmentegà su la ricchezza
E su la povertà far el comento:
La ricca, quanto fè, tutto desprezza,
La poveretta è un quotidian tormento.
  Quela presto se mola la cavezza
  Per causa del superbo portamento
  E, per quanto el consorte usa destrezza,
  Recordi, insinuazion è tratti al vento.
A l' altra sempre manca qualche cossa,
Si ben povera l' è, sin co la dorme
Pensa a vesta o al cendà de bella-cossa.
  Per quanto andè con amorose forme
  La manco inciviltà che far la possa
  Xe dir: *Co... e via, no ti dovevi torme!*

Amigo in t' una o l' altra de ste rede
Bisogna, senza dubio, impetolarse
E quanti a occhi averti no ghe vede
Xe giusto quei che smania a maridarse.
  El mal xe che sti mali no se crede
  Nome co no se pol più resanarse,
  Perchè el caprizio uman no dà mai fede
  A chi parla per ben, no per sfogarse.
Pensè ben, vardè ben, prima de far
L' alta, a mio giudicar, minchionaria
Che ho volesto destesa a vu mostrar.
  È vero che San Paulo ve diria
  Ma in altra frase: per no se brusar
  È po megio vogar vivi in galia.

Sichè fè quel che Dio v' ispira, amigo,
Ma preghelo de cuor in zenochion
Che de tante persone che qua digo
Da rio no la ve tocca, ma da bon,
  Che intanto passerò al segondo intrigo
  Del stato de la santa Religion
  E in tre quatro sonetti ve destrigo
  Ma sempre compagnà da la rason.
Go ditto intrigo chè anca là i so spini
Ghe xe, forsi, assae più del matrimonio
Per quanto ho inteso fin dai Certosini.
  E po la verità che no me insonio
  Xe che semo per tutto tra sassini
  Dove che pol intrar senso e demonio.

No ne par gnente farse preti o frati:
Chi 'l fa per interesse o per miseria,
Chi con idea d' aver posti elevati
Senz' altra reflession, santa nè seria.
    Quanti megio staria fatti, desfatti
    Che manto scandalosa è la matieria (?)
    De secolari che, qua e là, distratti
    No dà de mormorar tanta materia.
El parlar, el vestir dei religiosi,
La scienza, el praticar, i portamenti
Fa cantar anca i muti oltra i verbosi.
    Perchè, tirando i occhi, i osserva attenti
    Dove che a sorte i fusse defettosi
    Per i proprij scusar rei mancamenti.

Sentì la conseguenza che i deffende:
Se quei fa tanto che xe frati e preti
In materia de quanto in nu i reprende
Contra de le rubriche e dei decreti,
    O che busie per verità eli vende,
    O che i divini trasgredir precetti
    Quele colpe no xe fiere, tremende
    Che i predica con zelo da profeti.
Certo, lori che tanto è virtuosi,
Dise più d' un, no i faria quel che taso
Per no scandalizar i scrupolosi.
    Grami quanti però che xe in tel caso
    De far far sti discorsi suspettosi
    Ch' anca Giuda ha tradio Cristo co un baso.

No podeu star al secolo e con forza
Con merito più grando slontanarve
Da le ocasion? quele a pecar ve sforza,
Dirò cussì, senza poder vardarve.
    No giudichè mai frutti da la scorza
    (1) Che al par d' Eva poderè inganarve,
    Una occhiada l' ha fatta andar a l' orza
    E sto solo pensier basta a salvarve.
Quando vedemo de Francesco el griso,
El scoto de Domenego, le lane
De Teresa, s' alzemo al Paradiso.

(1) Gen.: (così nel codice. - Spesso il Marcello cita motti biblici indicandone esattamente il luogo; qui non è rimasto che il nome del libro della *Genesi*).

Ma el diavolo sta sconto anca in le tane
De Ilarion, de Pacomio e, a l'improviso,
Salti in tel fango el ne fa far da rane!

Dio xe per tutto e quando Cristo al mondo
È sta, la sola Religion Cristiana
L'ha istituio col so divin profondo
Spirito, unito a la natura umana.
Quelo è 'l stato felice e più giocondo
Sprezzando el cuor, la vanità mondana
Poder peccar e no voler segondo
Che vien a tagio l'ocasion profana.
Quela ha ditto el Signor xe l'alta prova
De chi me ama e tutti i santi in cielo
Sta azion esalterà che tanto giova.
Onde no ve stè a romper el cervelo
Tra corni e crose; ogn'un dove el se trova
Pol esser santo e qua è fenio el duelo (1).

---

(1) In *Correr*, schede, 297.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MONDAINI GENNARO. — *Storia coloniale dell' epoca contemporanea.* — P. I.: *La colonizzazione inglese.* - Firenze, G. Barbera edit., 1915, 16.°, pp. LXXXIII-807, con tre carte ed indici. (Nella « Biblioteca Coloniale »).

Il vasto edificio coloniale costruito con elastica abilità dalla nazione inglese nel corso del sec. XIX, se può destare ammirazione e, nel campo degli antagonismi politico-economici, anche forti odi e gelosie, come già un tempo la Repubblica Veneta nel più ristretto bacino mediterraneo, non può essere oggetto di enigmatica sorpresa come se si trattasse di un miracolo o di un innato privilegio di una stirpe. Il suo processo costruttivo non è che un fenomeno storico naturale prodotto da cause storiche altrettanto imperative quanto meno affidate alla volontà di uomini o volontà di razza, cui si debba riconoscere una particolare capacità colonizzatrice ad esclusione d' ogni altro concorrente. Nascendo sui detriti dell' opera colonizzatrice spagnola, olandese e francese sopratutto, attraverso il crogiuolo di due rivoluzioni che nel vecchio e nel nuovo mondo quasi in concomitanza hanno aperto la via ad una radicale ed imperativa trasformazione di quello che era un sistema economico-sociale ormai sorpassato dalla realtà di bisogni ed interessi, la nazione inglese trovò nelle condizioni storiche della grande opera rivoluzionaria, che mutò d' aspetto alla società di tutto il mondo civile e civilizzato, la ragione prima e capace a quell' intenso lavorio di conquista, cui la secessione americana come l' effimero imperialismo napoleonico furono più di vantaggio che di danno.

Nè senza ragione mi soffermo su questi due grandi avvenimenti, perchè essi sono i due nodi centrali rappresentativi di quel processo storico donde è nata la società moderna, quella società moderna, la quale ha visto nascere, crescere e dominare l' imperialismo brittannico nel corso di un secolo, da più modeste origini, non come un arbitrio od una violenza alle sue leggi, ma siccome un prodotto consono di esse. È la riorganizzazione del sistema capitalistico secondo nuovi ordini di sviluppo e di evoluzione, che si riconnette a quelle grandi forze rivoluzionarie sprigionate quasi contemporaneamente nell' uno e nell' altro emisfero, precisamente nei centri di maggior dissoluzione, sotto diversi aspetti, dell' antico regime. Ed all' esplosione violenta di questa nuova forza, dopo il momento di dissociazione rivoluzionaria, sottentrò nuovamente uno stadio di raccoglimento per riassociare le sparse energie

e sistemare ed ordinare su solide basi l'ordine nuovo rapidamente evolventisi. Una più attenta e più minuta analisi, a mio avviso, mostra che a questo processo non sfuggì la società americana, divincolatasi dalla stretta del colonialismo inglese non solo per senso di autonomia, quanto per la necessità imperativa di un ordine economico antitetico e concorrente a quello brittannico, e non sfuggì, dedicata, prima di inaugurare una politica mondiale, al rafforzamento interno della propria costituzione economica capitalista. Che se non seguì la stessa linea direttrice degli stati europei, dove altri e diversi problemi storici intervenivano a modificarla, dove al problema economico si riconnetteva un problema politico, dove il riassetto nazionale degli stati era un presupposto ed una parte integrante della soluzione del problema economico-sociale, tuttavia un medesimo movimento, sia pur con moto accelerato, si profilò a preparazione di un ulteriore sviluppo di quella politica mondiale, cui presto o tardi le diverse nazioni civili organizzate a funzione capitalista, a seconda della loro potenzialità, dovevano dirigere i loro sforzi, a cui per primo arrivò il Regno Unito in seguito al più rapido e facile trapasso da una organizzazione strettamente *mercantile* a quella che oggi ha preso il nome di società capitalista.

La capacità colonizzatrice precoce inglese in confronto degli altri stati europei ed estraeuropei sul tronco dei vecchi indirizzi coloniali è insito nello sviluppo interno dell'economia locale, il cui ciclo evolutivo erasi svolto diversamente che negli altri stati: quali ne siano state le cause non è questo il luogo di dire, nè questo il momento di scendere a maggiori particolari, quando la stessa maggior stabilità costituzionale inglese, attraverso il duttile processo di elaborazione, è un indice non dubbio di un complesso meccanismo, che non è soltanto il privilegio di una razza, ma il prodotto di un sistema economico-sociale in condizioni determinate di luogo e di tempo.

E di questa opinione mi sembra sia anche, sebbene non in tutto, il valoroso illustratore della colonizzazione inglese, il Mondaini, che in un volume denso di materia, di fatti e di considerazioni, ha esposto le origini, i progressi, lo sviluppo ed i problemi del vasto sistema coloniale inglese nelle sue parti come nel suo insieme, dominando con giusto e ben contemperato metodo l'ampia materia in modo da ridurla ad una sintesi chiara, istruttiva, persuasiva, se non sempre corrispondente a verità di giudizio. Ma qui il disaccordo è facile e spiegabile, quando si pensi alla natura dell'argomento, al contenuto politico del problema vivo ed attuale, e capace di suscitare passioni, e di eccitare facilmente quei preconcetti scientifici che informano assai e troppo spesso la scienza politica ed economica. Intendiamoci: io non intendo di muovere appunto di poca serenità al Mondaini. Tutt'altro; egli ha dato esempio invece in una materia così delicata non soltanto di una straordinaria ampiezza di coltura e di una rara profondità ed acutezza nell'impostazione e nella discussione dei problemi della colonizzazione

inglese non facile a raggiungersi, ma anche di un alto senso di equilibrio e di obbiettività, che l'amore di scuola, di indirizzo, di convinzione scientifica non dissociata dalla sensazione dell' interpretazione politica spesso fa inconsciamente vacillare. Penso invece che talune delle sue critiche serene siano molto discutibili, e certamente discutibile la critica della cosidetta colonizzazione sistematica del Wakefield, cui l'a. attribuisce forse un valore maggiore di quanto abbia realmente avuto. Ed egli volentieri contesta ch'essa abbia avuto un presupposto, non solo nel campo teorico ma anche nel campo pratico, diremo così capitalistico, ravvisato, e perciò combattuto dal Mill, dal Marx, dal Rabbeno e dal Fanno, ma poi, quanto alla sua utilità, specialmente in relazione a quel campo aperto, ove la teoria Wakefieldiana ebbe modo di esercitarsi con tutta agilità, nella colonizzazione australasiana, nonostante gli sforzi per giustificare le antitesi fra la teoria e la pratica, anch' egli ammette se non in tutto in parte almeno il fallimento nei suoi fini immediati. E dico nei suoi fini immediati, perchè nei suoi fini mediati, quelli di disciplinare lo sviluppo coloniale in modo da diminuire disquilibri nello assestamento e nello sviluppo capitalistico inglese e nella madrepatria e nelle colonie e nei rapporti fra le une le altre e nei rapporti della politica mondiale, ebbe certamente importanza ed effetti considerevoli e tangibili. Se essa sia stato poi strumento di bene o di male, nonostante le simpatie che per essa il Mondaini dimostra, non credo sia il caso di discutere, di fronte alle calorose difese fatte ed alle acerbe critiche e condanne sancite: io penso che come ogni indirizzo, nato non per volontà di un uomo, ma sbocciato dalle stesse necessilà della vita, abbia avuto la sua parte di bene e di male, credo solo che abbia esercitata la sua funzione in rispondenza alla realtà obbiettiva di un sistema economico. Non altrimenti che la lotta contro la tratta degli schiavi, suggerita non solo da moventi sentimentali di generosità ed umanità o da quell' atteggiamento di liberalismo che si suole attribuire al popolo inglese: più forte, più impellente è l'impulso economico della società capitalista, che rivoluziona questo sistema di economia a schiavi, utile e proficuo fino ad un determinato punto e ad un determinato momento dello sviluppo capitalistico, ma non più vantaggioso quando esso sia superato per una nuova combinazione di energie sfruttatrici. Che se le conseguenze politiche di questa violenta reazione contro lo schiavismo determinarono sconcerti locali, squilibri più o meno vasti di tempo e di luogo, che se offesero interessi singoli e collettivi, spostando in un senso od in un' altro il centro di equilibrio economico, in definitiva sulla bilancia dell' economia coloniale dominata dal capitalismo evolventisi non rappresentò un passivo così imperioso da esser giustificato soltanto da una legge storica d'ordine etico e sentimentale.

Forse su questo punto l'a. è alquanto pessimista nel considerarne gli effetti immediati, e talora di carattere locale e transitorio: chè quelli

permanenti, specialmente nelle colonie a monocultura, non si possono attribuire a questa causa preminente, quanto a quel più complesso organamento di sviluppi che si stendevano progressivamente nella società capitalista, e si ripercuotevano sensibilmente qua e là in tutto il sistema coloniale. Troppe linee di interferenza si stabiliscono nell'evoluzione della società moderna per poter isolare un fenomeno in una sola ed unica causa, od almeno questa considerata come la fondamentale: questa rete complessa di interferenze è quella che determina, svolge e spiega sviluppi, indirizzi e situazioni sia nel campo teorico, sia in quello politico, sia in quello pratico della vita quotidiana.

Il liberismo manchesteriano, come il protezionismo coloniale, l'autonomismo coloniale come l'unionismo imperiale rappresentano i vari punti di raccordo dello sviluppo della società capitalista, dominata dalla razza anglosassone fino a che, superato il periodo di preparazione le nazioni civili del vecchio e nuovo mondo, irrobustita la propria vita economica interna su una larga e sicura base nazionale siccome presupposto fondamentale di un ulteriore sviluppo, non si lanceranno, per supreme necessità, nella voragine di una politica più vasta, più larga, più espansiva, di una politica mondiale, quale prodotto ineluttabile ed inderogabile di un determinato grado di sviluppo capitalistico prima soddisfatto dalla capacità nazionale degli scambi. E di questo sviluppo, di questa gara terribile, forse in un momento risolutivo, non a torto si trova documento visibile nella presente situazione, dalla quale, come ben avverte il Mondaini, sorgeranno certamente anche nuove vie per la risoluzione di quel problema imperiale, che agita la vita politica inglese.

Grado a grado la costituzione inglese ha seguito il movimento di elaborazione intimo delle proprie colonie, sì da farne talora dei domini diretti, per le molteplici condizioni politiche economiche geografiche e militari dei possessi, talora dei domini federati semi-rappresentativi, come nell'impero dell'India, talora dei domini federati rappresentativi, come nel Canadà e nell'Australasia, talora ancora dei domini unitari rappresentativi come nell'Africa del Sud, stendendosi poi in mille guise in protettorati od in annessioni, che hanno fatto padrone di mezzo mondo il popolo inglese.

Il quale attraverso una fitta rete di punti di raccordo comanda tutte le principali vie del mare e domina tutti i punti d'accesso e sbocco dei principali mercati, ma ciò seguendo quel sistema imperiale che è stato la negazione di ogni unità politica, economica, finanziaria ecc., che non è nemmeno riuscito ad un federalismo ed ha accentuato l'autonomia di quelle fra le singole membra, capaci di avvicinarsi ad uno sviluppo economico presupposto dell'indipendenza politica.

Questa varietà costitutiva nel sistema coloniale inglese, questa molteplicità che ha soltanto un solo un punto di raccordo nella persona del sovrano e per molteplici fila si snoda dalla piena soggezione alla quasi indipendenza sovrana, non è essa l'opera di un genio o della

genialità di un popolo, è il frutto di quello sviluppo economico che nel secolo scorso ha trovato la sua miglior espressione teorica nel liberismo manchesteriano ed il suo più terribile critico nel socialismo marxista. Il risveglio imperialista che ha finito per essere un tutt' uno col più aspro protezionismo, nella mente e nell' opera del suo più irresistibile propugnatore, Joe Chamberlain, fu ed è la conseguenza di quello spostamento di equilibrio economico delle nazioni all' affacciarsi della polilica mondiale d' altri stati giunti allo sviluppo di sorpassare le barriere nazionali quanto e più dell' Inghilterra. E perciò non è strana l' inversione dei presupposti teorici dei recenti partiti parlamenari sia di fronte al problema coloniale, sia di fronte ai problemi interni, come ben rileva il Mondaini, chè le loro teorie politiche hanno subito la revisione dell' economia pratica, la quale ha sollevato altri nuovi e più formidabili problemi, nell' atto della cui risoluzione non sarebbe meraviglia se il liberalismo inglese, partito dalla libertà manchesteriana diventasse il più ferreo protezionista, e proprio ad esso incombesse il dovere, in una forma o nell' altra, di attuare i propositi dell' avverso unionismo fallito attraverso le conferenze coloniali del 1887, del 1894, del 1897, del 1902, del 1907, e la prima imperiale del 1911.

In questo vasto campo può spaziare la mente del lettore attraverso le rigide e sobrie pagine del libro del Mondaini, richiamato dalla forza delle argomentazioni come dalla persuasione dei dati statistici, dalla continuità dell' esposizione come dalla loro logica connessione, alle più mature riflessioni sul laborioso lavoro donde è sorto l' edificio coloniale inglese di una varietà e molteplicità di razze, di posizioni geografiche, di clima, di estensione, di culture, di civiltà, di religioni, di studi, di istituti politici, economici e finanziari. Il Mondaini ha saputo fondere ed unificare in un armonico quadro tutti questi molteplici elementi della vita coloniale, non soffermandosi ad una esclusiva genesi storica, ma penetrando nei segreti di ogni singolo membro del vasto impero coloniale, nel loro valore teorico e nel loro valore pratico, per assurgere alla sintesi di quel supremo problema economico-politico, che è l' impero e l' imperialismo inglese, dalla reazione alla politica coloniale manchesteriana nella seconda metà del sec. XIX con la concezione d' una « greater England » contrapposta alla « little England » del partito liberale, alla vittoria del conservatorismo unionista, incapace di far trionfare le sue precise aspirazioni protezioniste, mascherate di imperialismo, che dopo un ventennio e più di governo dovette cedere il passo nuovamente alle tendenze liberali, non soltanto più manchesteriane, le cui teorie in parte erano state dimenticate, ma piuttosto labouriste, se è lecito vedere direttamente od indirettamente nella politica sociale dell' ultimo decennale ministero liberale l' influsso dell' idea proletaria, che non senza ragione da molti anni batte alle porte del capitalismo mondiale.

Roberto Cessi.

*
* *

FILIPPO NANI-MOCENIGO. — *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti.* - Terza edizione. — Venezia, tip. C. Ferrari, 1916, 16.°, pp. 611.

Un copiosissimo volume dedicato alla storia della letteratura veneziana del secolo XIX (così ricco, così vario, così interessante nelle sue manifestazioni letterarie, patriottiche, civili) non può essere che bene accolto dagli studiosi i quali ben ne gradirebbero anche un di simile per gli altri secoli della nostra letteratura, non ancora affidati a qualche comodo manuale del genere: il presente del co. F. Nani-Mocenigo, frutto di molte ricerche e di molte letture sodisfa, intanto, pienamente (anche se, come è naturale in opera di tal natura, offra il campo ad aggiunte e correzioni) la nostra curiosità di conoscere bene addentro a quell'800 che nella storia del Veneto e d'Italia insieme à una importanza tutt'altro che trascurabile. A. P.

*
* *

GIUSEPPE PICCIO. — *Dizionario veneziano-italiano.* — Venezia, la Poligrafica italiana, 1916, 16.°, pp. 144.

Mentre si attende che taluno o, a dir meglio, una società di dotti e di amanti di cose veneziane diano mano alla ristampa di quel Boerio che, sebbene, ormai, in qualche parte antiquato o deficiente, è pur sempre l'ottimo dei vocabolari del dialetto veneziano; mentre, dico, ciò si attende con impazienza naturale, diamo il benvenuto a questo comodo e utilissimo dizionarietto del prof. Piccio che, redatto con molta pazienza ed amore, ha già incontrato molta simpatia nel publico e, qua e là arricchito e ritoccato, potrà, in una nuova edizione, farsi più largo ancora tra gli appassionati delle cose nostre che di un dizionarietto di tal genere sentivano il bisogno nella quasi assoluta mancanza, ormai, di altri a ugual criterio informati. La base c'è e buona; all'egr. prof. Piccio il consolidarla sempre più con l'amore e la diligenza che non gli difettano punto. A. P.

*
* *

Annuario della R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia (Istituto superiore di studi commerciali) per l'anno scolastico 1916-17. — Venezia, tip. F. Garzia, 1917, 8.°, pp. 182. [4].

Speciale importanza assume quest'anno, nei riguardi dell'« Ateneo Veneto », l'*Annuario,* giacchè esso contiene la commemorazione di due nostri antichi soci, ai quali nella *Scuola* fu pur eretto un ricordo marmoreo.

Con commossa e commovente parola, Luigi Armanni vi rievoca infatti la nobile figura di Prospero Ascoli, patriotta e cultore eminente di diritto commerciale e marittimo; mentre Ferruccio Truffi pone in bel rilievo i meriti di Tito Martini, « sperimentatore geniale, studioso diligente, scienziato equilibrato ».

L' *Annuario* si adorna inoltre del brillante e patriottico discorso pronunciato da Antonio Fradeletto per l'apertura dell' anno scolastico: *La gioventù italiana e la guerra.*

A. S.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XL. — VOL. II. — FASC. 3

NOVEMBRE-DICEMBRE 1917

SOMMARIO

Incontri e Reminiscenze nella Letteratura Italiana (Gozzi, Giusti, Grossi, Carducci) (GUIDO BUSTICO) . . . . pag. 121

Spigolature Aldrovandiane XVII. Lettere inedite di Francesco Barozzi matematico del secolo decimosesto (G. B. DE TONI) . . . . » 133

La « Merope » del Maffei ed Elena Balletti Riccoboni (CESARE MUSATTI) . . . . . » 141

Intorno ai provveditori veneti di Cefalonia (G. PALADINO) . . . . » 144

Indice dell'annata 1917.

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L. **12.—**
Per l'estero	» **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell'*ATENEO* . . .	» **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1917

INCONTRI E REMINISCENZE
NELLA LETTERATURA ITALIANA

(GOZZI - GIUSTI - GROSSI - CARDUCCI)

IL GOZZI

Una fonte della favola pubblicata dal Gozzi nel N. LXXIV del 17 ottobre 1761 dell'*Osservatore Veneto* è senza dubbio una novella pubblicata in un libro raro e curioso ad un tempo, stampato a Venezia nel 1595 dal titolo *Athanotophilia*, autore del quale è Fabio Glissenti di Vestone in Val Sabbia. Di questo scrittore e filosofo bresciano non si hanno che scarse notizie (1): medico e filosofo di qualche nome ai suoi tempi, esercitò la medicina a Venezia, dove vi morì nel 1611: scrisse molti libri di logica aristotelica e di filosofia razionale, di cui il Cozzando (2) ci dà un lungo catalogo omettendo il trattato *Della pietra filosofale* che non è certamente il meno curioso. Questa breve opera venne pubblicata nel 1595 insieme con la voluminosa *Athanatophilia, ossia contro il dispiacere di morire*, corredata di molte tavole in legno.

Non vi ha libro concepito con maggior malinconia; in ogni incisione fa capolino la morte che interviene in tutte le faccende della vita sotto i più bizzarri travestimenti: il contorno di ogni stampa, le vignette e i fregi stessi sono composti di teschi, di tibie, di vertebre, di costole intrec-

(1) Neppure il diligentissimo BRUNATI registra il nome del Glissenti nel suo *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, 1837.

(2) Libreria bresciana, prima e seconda parte nuovamente aperta dal M. R. P. Maestro Leonardo Cozzando, in Brescia, Gio. M. Rizzardi, 1694, in 16, a pagg. 78, 79.

ciate fra loro (1) non eccettuato il ritratto dell'autore, e, perfino, l'impresa dello stampatore.

Il trattato sulla *Pietra filosofale* fa scorgere come il Glissenti non ignorasse la chimica e le dottrine alchimistiche del tempo: egli impugna le opinioni di alcuni alchimisti e lo fa talora con brio, facendo parlare in un dialogo i metalli stessi nel laboratorio di un alchimista, che soleva metterli alla tortura per tramutarli in oro. Il Roncalli chiamò aurea questa operetta, e desiderò che fosse versata in latino e ristampata: ciò era stato già fatto da Lorenzo Straus che la pubblicò a Gissen nel 1671 (2).

Il Glissenti, nella dedicatoria alla sorella premessa alla sua opera *Contra il dispiacere di morire* (3), giustifica la scelta dell'argomento che chiama « così spiacevole soggetto » e cerca di fare « a guisa di buon medico, il quale volendo « porgere all'infermo salutifera medicina, dubitando che per « l'amarezza non la pigli, vi mescola alcune cose dolci e al « gusto soavi per farnela volenteroso, o meno ritroso nel « pigliarla. »

Egli pertanto divide la sua opera in cinque dialoghi, o cinque giornate, come in cinque atti di tragedia, e fa il paragone dei cinque atti con i cinque sensi dell'uomo. Così il primo dialogo si può rassomigliare al vedere « che è fra

(1) In una di queste xilografie si rappresenta la morte che sotto mentite sembianze balla in un festino, fantasia che ha punti di contatto con quella della Young.

(2) L. ZENOLET, *Histoire de la philosophie herm.*, a pag. 177, afferma che le stampe dell'opera del Glissenti sono tratte dall'Holbein, ma non possiamo dire se ciò sia vero o falso. Se alcune figure sono dozzinali, altre invece potrebbero benissimo ricordare la maniera dell'Holbein.

(3) *Discorsi morali* | *dell'Eccellente* | S. FABIO GLISSENTI | *Contra il dispiacere del Morire* | *detto Athanatophilia* | *divisa in cinque dialoghi, occorsi in cinque giornate* | Ne' quali si discorre quanto ragionevolmente si dovrebbe desiderare la morte, e come naturalmente la si vada fuggendo | con trenta vaghi et utili ragionamenti, come tante piacevoli novelle | Interposti; cavati dagli abusi del presente viver mondano; | Et un molto curioso trattato della Pietra dei filosofi | Adornati di bellissime figure, a' loro luoghi appropriate | Alla Molto Magn. Mad. Glissenti | con privilegio | in Venetia. Appresso Domenico Farri | MDXCVI in 16., di car. [12], 596 fig.

« tutti i sensi il più nobile » il secondo al gusto, chè esso ci parla di quelle persone « che avendo gustata questa vita « nel palato della propria voglia, si diletta del presente gu-« sto senza intendere più oltre ». Il terzo dialogo è rassomigliato all'udito, il quarto all'odorato, il quinto al tatto che « introduce l'uomo letterato e possessore di Scienze, il quale « col lume della fede e con l'esempio della sua morte, viene « a scoprire la verità. »

I dialoghi sono collegati fra di loro dalla narrazione dell'autore, e muovono da una disputa tra il filosofo e il cortigiano, amici antichissimi che s'incontrano in Venezia, dopo che l'uno ha errato per le maggiori parti e l'altro per i più famosi studi d'Europa.

Ai vari ragionamenti si alternano ben ventinove novelle di cui l'undicesima al Cap. XXIII è quella « piacevole e « ridiculosa dei ragni e delle gotte: » essa è da considerarsi come una fonte della novella del Gozzi delle *Gotte e dei Ragni*.

L'opera di Fabio Glissenti ha richiamata l'attenzione di dotti francesi come il Francis Douce e del Langhis; in Italia lo ricordano il Papanti (1), il Passano (2), Camillo Raineri Biscia (3), il Gamba (4) e fra i recenti il Neri (5).

Questa opera è pregevole non solo per le incisioni in legno, ma sopratutto perchè rappresenta un momento di quello spirito che informò la celebre favola esopiana « una « popolare protesta, ma dolorosa beffa democratica quasi a « sfogo dei patiti soprusi. »

Mirando le molteplici incisioni in legno che si legano al soggetto della *danza macabra*, non si può vedere in esse se non una lugubre satira religiosa contro il lusso, il fasto, la vanagloria, e i potenti, dinnanzi ai quali sta la morte livellatrice ed eguagliatrice di ogni cosa.

Ecco il prolisso titolo della novella del Glissenti: « Par-

(1) *Catalogo dei Novellieri in prosa*, Livorno, 1871, vol. I, pag. 180.
(2) *I Novellieri italiani in prosa*, Torino, 1878, p. I, pag. 361 e seg.
(3) *F. Glissenti e la danza macabra*, in *Bibliofilia*, *VI*, 1881, pag. 11.
(4) *Delle novelle italiane in prosa*, pag. 105.
(5) *Le « Moralità » di Fabio Glissenti*, Torino, 1908.

« tonsi le Gotte dalle ville, ove solean habitare, e vanno
« ricercando miglior abitatione: arrivano ad una posteria;
« trovano i Ragni, i quali per lo stesso eransi posti in víag-
« gio; cenano insieme, e deliberano di cambiar padroni;
« andando le Gotte a star nelle città co' ricchi, e i Ragni
« nelle ville, co' poveri contadini. »

L'opera del Glissenti ebbe per iscopo di mostrare il diritto dei poveri contro la superbia dei ricchi: le novelle che nella sua *Athanatophilia* si contengono sono scritte con originalità, ed è sempre notevole il fatto che l'XI di esse, abbia servito a Gaspare Gozzi, che dovette conoscere anche *La Goutte et l' Araignée* del La Fontaine (Libro III, fav. VIII), per tessere la bella e moralissima favola che aveva per scopo di pungere le corrotte costumanze della repubblica veneziana che traeva i suoi ultimi respiri.

* * *

IL GIUSTI

Chi non conosce *La Chiocciola* del Giusti, scritta nel 1841? i nostri padri l'hanno mandata a memoria, molte madri la sanno per averla sentita ripetere dalle piccole generazioni:

Viva la chiocciola
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.

Sono questi appunto i primi versi che vennero spontanei alla mente del poeta di Monsummano mentre un giorno passeggiava per la campagna e si era fermato a contemplare una chiocciolетta. Egli pensò — e lo dice in una sua lettera — che, quell'animaletto potesse diventare una viva

immagine dei pensieri che allora gli formicolavano per la testa, e ripensarne alla vana boria degli uomini, agli appetiti smodati, alle ire, all'arroganza umana, quasi senza volerlo, gli venne fatto di esclamare: Viva la Chiocciola!

Ma prima ancora del Giusti, un altro scrittore aveva preso a modello della vita umana quella dell'umile lumaca e ne aveva fatto argomento di una erudita dissertazione accademica.

Conobbe il Giusti il suo precursore?

Francesco Angelita, recanatese, è appunto il precursore del Giusti nel lodare la lumaca « che ritira le corna per la « testa ». Fu un grande amatore della sua patria, tanto da scrivere un'opera *L'origine della città di Recanati:* prese attiva parte ai lavori letterari dell'Accademia dei Disuguali, celebre in quel tempo nel paese che sarà più tardi chiamato dal Leopardi « zotico e vil, cui nomi strani son dottrina e « saper. »

Delle due Accademie, che davano lustro a Recanati nell'ultima metà del cinquecento e nella prima del seicento, dei *Disuguali* e degli *Animosi*, la prima particolarmente andava gloriosa per i nomi che vantava de' suoi membri, e fra gli altri un Francesco Antici, antenato per parte di madre del Leopardi, noto alla repubblica delle lettere per un suo volume di poesie pindariche, e Francesco Angelita, il lodatore della Chiocciola, il quale si dilettò anche di teatro, regalandoci una tragedia di argomento religioso *Santa Caterina* e oltre ad altre cose, un volume di lezioni accademiche *I pomi d'oro* in appendice alla qual opera, stampata a Recanati nel 1607, vi sta aggiunta una lezione sulla *Lumaca* « dove si prova che ella sia maestra della vita umana. »

Leggendo la grave ed erudita lezione accademica vien fatto di trovare qualche riscontro con lo « scherzo leggero senza iracondia » del Giusti.

Infatti l'Angelita scrisse il suo lavoro per dimostrare che dalla lumaca molte cose possiamo imparare, intendimento che mosse pure il Giusti a dettare la sua satira.

Varie, dice l'accademico recanatese, varie sono le spe-

cie di lumache: ad esse prese ispirazione l'architetto per trovare la scala, concetto che troviamo pure nel Giusti:

Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale.

L'Angelita aggiunse che dalla Chiocciola, gli industri legnaiuoli hanno derivato la trivella, e di più come essa possa servire all'agricoltore per la predizione della pioggia. Ma la lumaca può anche porgere ammaestramenti morali: essa deve servire di esempio agli uomini. La natura l'ha fatta terrestre per insegnare all'uomo di essere piacente, affabile e non superbo; ha lenti i movimenti per ammaestrarci che la velocità rende gli uomini inconsiderati e balordi. È l'emblema del motto: « Chi ha fretta vada adagio... »

Essa porta sempre con sè la propria casa, pensiero che farà cantare al Giusti:

Contenta ai comodi
Che Dio le fece
Può dirsi il Diogene
Della sua specie
Per prender aria
Non passa l'uscio.....

e che all'Angelita suggerirà il paragone che, portando la chiocciola seco la casa viene a dimostrarci « che siccome « in ogni luogo dove è la chiocciola è anche la sua casa, « così, in ogni luogo che sia l'uomo, ivi è la sua patria... » E questa casa ha una sola porta per ammonire gli uomini che le loro case sono più sicure dai ladri « così esterni « come domestici » con una sola porta che con più.

Essa canta posta sul fuoco; « frigge e tace » dirà oltre due secoli dopo il Giusti: canta la lumaca per dimostrarci che non dobbiamo temere la morte.

E mentre l'accademico recanatese chiude la sua lezione

accademica, rivolgendosi ai colleghi, ammonendoli di non aver a schivo, se « così piccolo e vile animale alla sem« bianza è stato proposto per maestro » il Giusti chiude il suo componimento rivolgendo l'ultima strofa ai gufi dottissimi, pregando di intonare l'intercalare:

Viva le chiocciola
Bestia esemplare.

*
* *

IL GROSSI

Delle cinque liriche intercalate nel romanzo del Grossi *Marco Visconti*, pubblicato per la prima volta a Milano nel 1834, la più conosciuta è, indubbiamente, la canzone nota col nome di *Rondinella*, sui cui ottonari più di una fanciulla ha sparso lacrime cocenti.

Se questo lamento può dirsi nel suo insieme originale, tuttavia in alcuni ritorni ed in talune situazioni esso ricorda una lirica seicentista che pur ebbe diffusione a' suoi tempi, autore della quale fu Francesco De Lemene, lodigiano, autore di non pochi madrigali e sonetti, fra cui la lirica in parola di tre strofe dal titolo *La Vedovetta*, che come in tutto il bagaglio poetico dell'abate poeta, racchiude concetti preziosi, pur tuttavia fra le migliori sue cose per rima (1).

Che Tommaso Grossi avesse dinnanzi agli occhi della mente la lirica del poeta di Lodi noi non possiamo sicuramente affermarlo; certo è che essa fu una fonte da cui il poeta trasse spunti, concetti, ritorni e forse il pensiero pieno da cui sbocciò la sentimentale romanza posta sulle labbra del menestrello.

L'argomento della *Vedovetta* del Lemene è presto riassunto; la vedovetta si duole, lamentandosi, della sua soli-

(1) Su questa imitazione richiamarono l'attenzione C. VIONATI in *Arch. Stor. Lomb.* (vol. XIX, fasc. II, pagg. 45-46); G. MAZZONI, in *L'ottocento,* pagg. 808 e 1404.

tudine, dell'abbandono in cui venne lasciata: come la vite abbandonata dall'olmo, a cui prima superba s'appoggiava, giace a terra, così è di lei, sfornita ormai di ogni aiuto.

Bella vite in alto ascesa
Già superba
Tu fra l'erba
Senza l'olmo hor sei distesa
Di pietà tuo caso è degno;
Ma sfornita
D'ogni aita
Sono anch'io senza sostegno.

E nella 2.ª strofa si conduole con una colomba dolorante per aver perduto il compagno, e i suoi gridi di dolore rimbombano per il cielo: come essa, la vedovetta, piange e si duole:

Di te, vedova colomba
Agli accenti
Sì dolenti
Tutte l'hore il ciel rimbomba;
Come tu vedova io sono
Anch'io voglio
Se mi doglio
Lamentarmi in flebil suono.

E nella terza ed ultima la vedovetta si rivolge alla scompagnata e sconsolata tortorella, supplicandola di piangere insieme, confondendo il dolore che le accomuna e le unisce:

Scompagnata tortorella
Che dal fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch'io;
Su piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto e il pianto mio (1).

(1) *Poesie diverse del signor Francesco De Lemene;...* Milano 1692, per Carlo Giuseppe Quinto stampatore, pagg. 178 - 179.

Così si chiude la breve lirica che noi reputiamo fonte di quella del Grossi. Anche qui la rondinella vedovata del suo sposo, anche qui il gentile augelletto che si conforta chiamando con alte strida il compagno perduto. Lo stesso diminutivo di vedovetta noi vediamo usato dal Grossi nel corso della sua lirica: così il concetto della seconda strofa del De Lemene: il « flebil suono » risponde alla « flebile « canzone »; la « scompagnata tortorella » alla « pellegrina « rondinella »; il « ti lamenti in tua favella » nel « piangi « piangi in tua favella. »

Ritorni quindi di pensiero e di situazioni, ritorni di voci e di assonanze, tutto fa pensare che i versi del De Lemene siano stati una delle fonti a cui il mite scrittore di Bellagio, il notaio lombardo, attinse ispirazione ed ausilio per comporre la sua patetica romanza. Di gran lunga essa supera per melodia e per sentimento la lirica del De Lemene, il quale gira intorno a un concettuzzo ricamando le strofe, mentre il Grossi sa, nel tenue argomento, levarsi e commuovere, dandoci uno dei migliori saggi di questo genere poetico.

Nell'anno istesso in cui a Milano si pubblicava il *Marco Visconti* del Grossi, su un giornale palermitano dal titolo *Il Vapore, giornale istruttivo e dilettevole*, (anno I, 10 febbraio 1834) si stampava la seguente poesia:

Tortorella
Vedovella
Che ti struggi in pianto rio
Solo ascolta il canto mio
Meco resta a lacrimar

Quel tuo pianto
Invita il canto
Di colei che fu mia diva,
Tortorella, non mi priva
Di quel flebile cantar

Se perdesti
Il ben che avesti

Nel tuo tortore diletto;
Tortorella anch'io nel petto
Sento il duol di triste amor

Fu già questo
Il loco mesto
Cui Malvina... oh ricordanza!
Di Malvina or più che avanza?
La memoria, e la virtù,

Ciascun giorno
Or qui ritorno
Solitaria in varie forme
. . . .

e si chiude

Tortorella allor piangendo
Tu cui vieni a confortar.

Chi può essere autore di questa imitazione della *Rondinella* del Grossi? È anonima, ma noi pensiamo che possa essere di Vincenzo Mortillaro, o di Saverio Scrofani Lacca che nei numeri successivi dello stesso giornale pubblicarono anacreontiche dello stesso genere. Ciò che importa è il vedere come anche nella lontana Sicilia fosse letta e conosciuta l'opera del caro notaio lombardo. Fin nel primo numero del *Vapore* (10 gennaio 1835) veniva annunziata la pubblicazione del *Marco Visconti* che poco più innanzi (N. 13 e 14) pubblicava un'ampia recensione togliendola dall' *Amico della gioventù.*

*
* *

IL CARDUCCI

Fra le più alte e tragiche liriche che ci ha lasciato il Carducci, indubbiamente va annoverata l'ode il *Piemonte* che il poeta scrisse nel 1890, quando in lui la passione aveva ceduto alla calma serena e oggettiva della storia. Come molti anni prima il Giusti e il Berchet, anche il Carducci ne' suoi verd'anni aveva bestemmiato Carlo Alberto, l'esecrato Carignano, ma ora nell'ode il *Piemonte* il poeta

vuol rendere onore al re sabaudo e lo esalta. E veramente l'ode saffica sembra un frammento di una grande epopea nazionale: ma l'argomento suggestivo aveva già trovato in altri dei precursori. Fra tutti basterà ricordare il nome di Costantino Nigra che nella sua *Rassegna di Novara* scioglieva un tributo di ammirazione e di affetto verso Carlo Alberto. Fu presente il carme del Nigra al Carducci mentre stendeva la sua ode? Noi crediamo di sì per i ritorni che la ricordano, per gli episodi, per il suono stesso di certe parole, per l'incontro di molte imagini.

Costantino Nigra nel 1861 compose il suo carme, che pubblicava però più tardi, nel 1875 a beneficio della Società degli ossari di S. Martino e Solferino, e più innanzi veniva ristampato - nel 1892 - per quel medesimo scopo con appendice di alcune lettere di illustri italiani dirette al Senatore Luigi Torelli, ispirate dalla lettura di questa poesia.

Il Nigra immagina ne' suoi versi Re Carlo Alberto che per poco risuscita dalla tomba di Superga, nella notte che precede il dì de' morti, e passa in fantastica rassegna sui campi di Novara, comune campo di gloria e di sventura, le ombre dei soldati dell'indipendenza d'Italia.

Nella *Rassegna* del Nigra sfilano dinnanzi agli occhi dei lettori molte fra le più note città del Piemonte, che il poeta chiama con epiteti che vediamo anche usati dal Carducci. Così l'aggettivo di *vecchia* dato ad Aosta; così il *Cuneo fedele* fa riscontro al *Cuneo possente e paziente* carducciano, e *Ivrea dalle rosse torri*, l'Ivrea turrita: e la frase *fatal penisola* del verso 127 della *Rassegna di Novara*, e così l'immagine carducciana in cui si paragona l'Alfieri ad un'aquila che vola sopra l'Italia gridando, per riscuotere i morti italiani: le ossa di questi scricchiolano ricercando lungo il cimitero della penisola per vestirsi d'ira e di ferro, ricorda ben da vicino i martiri d'Italia che sorgono alla voce del gran re.

> Tutti del sangue lor son caldi i solchi
> Della fatal penisola, e feconda
> Germogliò dalle infrante ossa disperse
> Le rinnovate libertà.

E proseguendo in una attenta lettura si può ancora imbattersi negli accenni del Nigra a « i piani e i poggi di Mondovì » a « l'armigera Torino » a « Biella industre »: e gli « squadroni d'Aosta impetuosi » che hanno suggerito al Carducci, con ogni probabilità, il « Mondovì ridente » e la « Regal Torino » e Biella che ostenta i camini industriosi e « l'impeto d' Aosta ». Il « tra fumo e polve » al verso 177 del Nigra lo si incontra anche nell'ode carducciana.

I battaglioni che scendono gagliardi dalle città delle Alpi piemontesi come le acque dei fiumi, han riscontro nella *Rassegna* del Nigra che ci presenta i reggimenti delle varie armi che il gran re passa in rivista, che hanno bagnato del loro sangue la *fatal penisola.*

Gli incontri, ben è vero, sono tutti formali, chè nell'intima connessione l'ode Carducciana, ben si stacca dalla *Rassegna* del Nigra: ciò non pertanto abbiamo voluto attirare l'attenzione su questi incontri sopra i quali, se non andiamo errati, nessuno fino ad ora se ne era avveduto (1).

GUIDO BUSTICO.

---

(1) Correggendo le bozze mi avvedo che il d'Ancona nel *Marzocco* del 14 luglio 1907 avanza la congettura che il Carducci « potè essere « ispirato dal poemetto del Nigra nella fine dell'ode *Il Piemonte* là « dove descrive l'ultim'ora dell'Italo Amleto ».

SPIGOLATURE ALDROVANDIANE XVII (*)

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO BAROZZI

MATEMATICO DEL SECOLO DECIMOSESTO

Di quello « spirito bizzarro » che fu Francesco Barozzi si può ommettere qui di tracciare le linee particolareggiate della vita, non è a dire se più strana e randagia o se più avventurosa e sciagurata; minuti ragguagli intorno questo matematico, che godette tra i suoi contemporanei reputazione di astrologo e forse peggio di mago e autore di sortilegi, trovansi registrati in uno scritto che, insieme a documenti bibliografici, fornisce notizie sulle vicende dell'esistenza dello stesso Barozzi.

(*) De Toni G. B., *Spigolature Aldrovandiane:* I. *I placiti di Luca Ghini nei manoscritti Aldrovandiani di Bologna;* II. *Scritti Aldrovandiani nella Biblioteca Ambrosiana di Milano* (Milano 1907); III. *Nuovi dati intorno alle relazioni tra U. A. e Gherardo Cibo;* IV. *Il viaggio e le raccolte botaniche di U. A. ai Monti Sibillini nel 1557* (Modena 1907); V. *Ricordi di antiche collezioni veronesi nei manoscritti Aldrovandiani* (Verona 1907)*;* VI. *Le piante dell'antico Orto Botanico di Pisa ai tempi di Luca Ghini* (Roma 1907); VII. *Notizie intorno ad un erbario perduto del medico Francesco Petrollini (anteriore al 1553) e contribuzione alla storia dell'erbario di U. A.* (Firenze 1907); VIII. *Nuovi documenti intorno a Giacomo Raynaud farmacista di Marsiglia ed alle sue relazioni con U. A.* (Venezia 1909); IX. *Nuovi documenti intorno Francesco Petrollini prima guida di U. A. nello studio delle piante* (Venezia 1910); X. *Alcune lettere di Gabriele Falloppia ad U. A.* (Modena 1911); XI. *Intorno alle relazioni del botanico Melchiorre Guilandino con U. A.* (Rovereto 1911); XII. *Di Tommaso Bonaretti, medico reggiano, corrispondente di U. A.* (Modena 1912); XIII. *Un altro corrispondente di U. A., il medico Giovanni Battista Balestri* (Leipzig 1912); XIV. *Cinque lettere inedite di Antonio Compagnoni di Macerata ad U. A.* (Roma 1915); XV. *Il carteggio del medico Costanzo Felici con U. A.* (Roma 1916); XVI. *Intorno alcune lettere di U. A. esistenti in Modena* (Modena 1919).

Di lui infatti il Boncompagni (1) fece conoscere, in una agli interessanti lavori editi e inediti, le vicende della vita e il processo che subì, con rispettiva condanna, sentenziata nell'ottobre del 1587 dagli inquisitori veneziani.

Francesco Barozzi nato in Candia il 9 agosto 1537, scolaro poi in Padova di Antonio De Passeri (il Genova) e ivi insegnante di matematiche nel 1559 (2), visse lunghi anni nell'isola natia e terminò i suoi giorni in Venezia il 23 novembre 1604, colpito da improvviso malore in una libreria a S. Moisè.

Non isfuggì al citato dotto illustratore della vita e delle opere del Barozzi, che quest'ultimo ebbe relazione epistolare con Ulisse Aldrovandi, come con altri semplicisti e medici dell'epoca, quali Melchiorre Guilandino, Gerolamo Mercuriale, Antonio Mainero, perchè il Boncompagni infatti, con la diligenza consueta, ricordò il codice della Biblioteca Nazionale di Parigi (3), nel quale lettere del Barozzi ai detti corrispondenti sono contenute (4); rimase però ignota al Boncompagni la esistenza di tre lettere da quel matematico dirette a Ulisse Aldrovandi, le quali si trovano rilegate nel Tomo IV delle Clarorum virorum Epistolæ nella Biblioteca Universitaria di Bologna (5).

Fuori di dubbio l'Aldrovandi ebbe vivo interesse a mantenersi in relazione col Barozzi, se di lui, quanto alla

(1) BONCOMPAGNI B., *Intorno alla vita ed ai lavori di Francesco Barozzi* in *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni,* Tomo XVII, pag. 795-848; Roma, 1884, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 4.°; anche FAVARO A., Edizione nazionale delle *Opere* di Galileo Galilei vol. XX, pag. 385.

(2) BONCOMPAGNI B., op. cit., pag. 817, nota 2.

(3) *Bibl. Nat. de Paris,* ms. latini n. 7218: Lettere Missive scritte da diversi à Francesco Barozzi fu del cl.mo S.r Jacomo et da lui à diversi in diverse materie, et in diversi tempi. Dal fol. 21 verso trascrisse la lettera del Barozzi all'Aldrovandi il mio ch.mo amico dott. Edmondo Bonnet, che qui ringrazio pubblicamente.

(4) Cfr. BAROCII FRANCISCI, *Cosmographia in quatuor libros distributa,* fol. c. 3 recto; Venetiis, ex Officina Gratiosi Perchacini, MDLXXXV.

(5) Ms. Aldrov. 36, T. IV, c. 144-146; cfr. FRATI LODOVICO, *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi,* p. 40, Bologna, 1907, N. Zanichelli, 8°.

residenza, prendeva ripetutamente nota nei proprii manoscritti (1).

Emergono dalle lettere, che più oltre vengono date in luce, alcuni dati non inutili ad apprendersi riguardo al Barozzi: l'interessamento ch'egli nutriva per procacciare materiali scientifici al Museo che nella seconda metà del decimosesto secolo andava con grandissima attività arricchendo Ulisse Aldrovandi, il quale noverava il Barozzi tra le proprie conoscenze personali; le relazioni di amicizia che lo stesso Barozzi aveva con un discepolo del naturalista bolognese, cioè con il matematico Francesco Bordini (2).

(1) « Ricordo de drizzar le lettere in Retimo in Candia al sig. Fran« cesco Barozzi ma drizzarle prima in Venetia al sig. Lorenzo Barozzi « al Tragheto di S.to Tomaso » ms. Aldrov. 136, III, c. 164. Lorenzo Barozzi (figlio di Giacomo) provato al Consiglio nel 1552 era fratello di Francesco (cfr. CAPELLARI, *Il Campidoglio Veneto*, Vol. I, c. 121 verso; Bibl. Marciana di Venezia, cl. VII degli Italiani, N. XV); ms. Aldrov. 143, III, c. 125 verso: « Scrivendo al S.r Francesco Barozzi « bisogna indrizzare le lettere da S. Maria Zobenigo appresso il frut« taruol del Gallo ». Ms. Aldrov. 143, III, c. 129 recto: « Il vescovo di « Cerigho stà in Venezia, occorrendomi scriver in Candia. »

(2) Francesco Bordino, di Correggio, nato il 5 giugno 1535, dottorato in Bologna il 27 gennaio 1568, insegnò matematica nell' Università bolognese dal 1569-70 al 1578-79, poscia fu vicario e proposito in Correggio, nel 22 luglio 1589 nominato proposito alla Collegiata di Mirandola; quivi testò il 27 giugno 1591 e morì poco dopo.

L' Aldrovandi lo designa nel modo seguente (ms. 110): « Can.us et « Doctor Dominus Franc. Bordinus Corregiensis »; « Doctor Artium et « Medicinæ Franciscus Bordinus, Corregiensis Mathematicarum scien« tiarum publicus professor in almo gymnasio Bononiensi scriba et « discipulus meus et Vicarius Ecclesiæ S. Quirini et Propositus Mi« randulæ ».

Su questo matematico cfr. anche DONATI ODORICI, *Panegiricon Carmen in Doctoratum D. Francisci Bordini Corrigiensis Assiduorum Academici*, Bononiæ 1568; TIRABOSCHI G., *Biblioteca Modenese*, T. I, pag. 321, Modena 1781; PAPOTTI, *Annali o memorie storiche della Mirandola*, I, pag. 59 in *Memorie Storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola*, vol. III, Mirandola, 1876, G. Cagarelli, 8°; CERETTI F., *Delle Chiese, dei Conventi e delle Confraternite della Mirandola*, T. I, pag. 112 (*Ibidem*, VII; Mirandola 1889); DALLARI U., *I Rotuli dei Lettori legisti e artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, vol. II, pag. 176, 179, 182, 185, 187, 190, 193, 195, 198, 201; Bologna, 1889, Merlani, 4°.

Per la considerazione dell' importanza delle lettere suddette, pare a me ch' esse meritino di essere tolte dall' oblio nel quale giace tanta parte degli antichi epistolarii e soprattutto del cospicuo carteggio Aldrovandiano e che le lettere stesse, corredate di appositi chiarimenti, siano rese di pubblica ragione.

Modena, 19 febbraio 1919.

Lettere di Francesco Barozzi a Ulisse Aldrovandi

1.ª *(ms. Aldrov. 36, T. IV, c. 144).*

Molto M.co et eccel.te sig.or mio osser.mo

Questo sarà per indriciar a V. S. il mio libretto de n.° geometrico (1) che ho fatto stampar. Fina [20] giorni mi partirò de qui per andar in Candia, et prego vostra signoria mi comandi. Mando a V. S. un altro delli mei libretti oltra il suo, lo qual sarà contento dar da mia parte al Sig.or Francesco Bordini (2) perchè ge l' ho promesso. Ne essendo la

(1) Allude qui il BAROZZI alla sua opera: *Commentarius in locum Platonis obscurissimum & hactenus a nemine recte expositum in principio Dialogi octavi de Rep. ubi sermo habetur de Numero Geometrico, de quo proverbium est, quod numero Platonis nihil obscurius;* Bononiæ, typis Alexandri Benacii, MDLXVI, in 4°; per la minuta descrizione bibliografica di questo opuscolo cfr. BONCOMPAGNI B., loc. cit., pag. 805-806.

Ricordisi che nel ms. Aldrov. 44, c. 400-401 havvi autografa una « Interpretatio loci obscuri ex cap. 8° de Republica annotati a Franci« sco Barozzi ».

(2) Cfr. la nota 2 a pag. 135. Nei riguardi dei matematici Barozzi mi sembra sia importante il frammento seguente, ora per la prima volta pubblicato, d' una lettera scritta dal Bordino da Montepastore il 23 agosto 1568 a Ulisse Aldrovandi: « La prego non manchi di quanto l' ho « pregata di sopra, accertandola che solo per V. S. et Juliano desidero « stare in Bologna, li quali molto mi agraverebbe lasciare, quando non « mi potesse commodare in Bologna, in questo caso scriverei al Mon« talbano che mi trovassi uno partito in Padova, come m' ha scritto già

presente per altro farò fine basciando le mani di V. S. Di Venetia alli 24 agosto 1566.

Di V. S.
S.^{tor}
FRANCESCO BAROZZI

[*di fuori*]: Al Molto Mag.^{co} et Eccel.$_{te}$ Il Sig.^{or}
Ulisse Aldrovandi dottor
publico in Bologna, mio
Sig.^{or} oss.^{mo}
Bologna
Nel Vivaro driedo le stalle di Pepoli
con questa dui libretti e franca

[*Di pugno di U. Aldrovandi*]:
Respondi Venetia
Il mg.$_{co}$ M. FRANCESCO BAROZZI

2.^{a} *(ms. 36, T. IV, c. 145).*

Eccell.^{mo} Sig.^{or} mio

perchè al partir mio di Bologna ho promesso a V. S. di visitarla qualche volta con alcuna mia, et mandargli tutto quello che mi capiterà nelle mani della sua professione, essendomi al presente capitato un pesce stravagante, et non conosciuto da me, nè manco (credo) descritto dagli autori, però glielo mando con la presente, conservato nella cenere (1), et perchè colui che l'ha preso ha guasto alcune parti

« due volte, che farà ad ogni mia parola; e così ancora ne trovarebbe « subito in Venetia per il Barocci, quale farebbe sforzo per havermi « apresso di sè, come me ne fece molto un'altra volta, quando gli di- « ceva molti miei pensieri sopra la sua sphera grande, et altre cose « nelle mathematiche, che mostrava piacerli molto... » (ms. Aldrov. 36, T. IV, c. 93 verso). Ad un nipote di Francesco, Giacomo Barozzi, al quale lo zio lasciò, morendo, una scelta biblioteca con strumenti di fisica, si attribuiscono un Commentario sulla Sfera e un Trattato di Matematica.

(1) Sull'uso di conservare i pesci ponendoli nella cenere cfr. DE TONI G. B., *Spigolature Aldrovandiane VII* in *Nuovo Giorn. botan. italiano*, 2. ser., vol. XIV, 1907, pag. 507 in nota; FORTI A., *Del Drago che si trovava nella raccolta Moscardo e di un probabile artefice di tali misti-*

di quello, che lo rendevano più meraviglioso, però gli lo descriverò come era quando io l'ho veduto vivo.

Il pesce adunque quanto al corpo è tale qual V. S. lo vederà, ma la cima della coda era una ala a guisa di pena d'ucello et havea poi alcune treze longe quasi un braccio, le quali cominciavano dal busto del pesce di color rosso, et poi andavano più negrizando, et assotigliandosi in foggia di crene di cavallo, delle quai una sola è rimasa intiera, et le altre sono rotte, et è rimasto di quelle solamente la parte rossa che è atacata al busto. Mi sarà grato intender da V. S. se questo pesce è stato descritto dagli autori, et come si dimanda. Se altro mi capitarà che io giudichi degno di lei glielo mandarò volontieri. Ne altro mi occorre dirle se non che la prego conservarmi nella sua grazia.

Inanti che mi partisse da Venetia gli ho mandato il mio opuscolo del n.° geometrico con un altro per darlo al mio car.^{mo} messer Franc.° Bordini, al qual bascio la mano. Dal Zante alli 31 d'ottobre 1566.

Il S.^{or} K.^{r} Bolognetto bascia la man a V. E. et è sano, et domattina partiremo de qui per andar in Candia.

3.ª *(ms. 36, T. IV, c. 146).*

Molto Mag.^{co} et Eccell.^{te} Sig.^{or} mio osser.^{mo}

Per un'altra mia scritta dal Zante, et raccomandata a Corfù al Sig. Aless.° Zambecaro (1) governator per mandarla

ficazioni: Leone Tartaglini da Fojano, pag 36, nota 1 in *Madonna Verona*, anno VIII, vol. I, fasc. 29, Verona 1914.

(1) Di Alessandro Zambeccari, governatore di Corfù, nel ms. Aldrovandiano 36, T. IV, c. 275 si trova, in data 4 dicembre 1566, questa lettera accompagnatoria evidentemente della lettera del Barozzi datata 31 ottobre 1566:

Molto mag.^{co} et Ecc.^{mo} Sig.^{or} mio

Il mag.^{co} m. Franc.° Barozzi mi ha indirizato la inclusa et dice con essa un fagotto il qual non mi è stato consignato et il servitor che mi ha datto la lettera qual è stato in casa mia quindici giorni dice non

a V. S. fidatamente, ho scritto a V. S. a sufficentia del nostro viaggio et de altre particolarità, et più ho mandato a V. S. un pesce picolo ma molto stravagante che mi capitò alla Cefalonia. Ho di poi havuto una lettera di V. S. scritta alli 16 decembre 1566, per la qual ho inteso quanto la desidera, et perchè sono cose che non le se può haver horhora, et massima alcune che bisogna mandarle a pigliar di Cipro, però con comodità io le trovarò et con altro passaggio le manderò a V. S. alla qual desidero far ogni servitio: et oltra quelle cose che V. S. mi ha scritto, se mi capiteranno delle altre, che io conosca che siano al suo proposito, la farò partecipe. Altro non ho che dirle se non che son sano per gratia dell'onnipotente iddio, et spero fra un anno venir in Italia, con molte belle fatiche. Il Sig.or Cavalier Bolognetto bascia le mani a V. S. et sta bene, et ogni giorno trova cose nuove e maravigliose nella sua professione.

Occorrendo a V. S. scrivermi indriciarà le lettere nell'isola di Candia nella città di Rettimo, ma le indriciarà prima in Venetia a M. Lorenzo Barozzi nel traghetto di San Thomaso (1). Prego V. S. che esorti il Benatio stampatore mandar una quantità di quelli mei libretti che stampò del n.° geometrico, in Venetia et in Padoa, perchè mi vien scritto, che sono molto desiderati da quelle nostre città, et sarà buon per lui che si spazaranno presto, et sarà anchor a me a piacere, acciò l'opera sia veduta da galanthuomini che la desiderano. Altro per hora non mi occorre dir a V. S. se non che la prego amarmi come fa et comandarmi, intanto

haver hauto altro. Io ho resposo al detto Mag.co et datto notitia alla S. M. dil tutto, però ella non si maravigliarà se la l.ra sara sola. Il Sig.r Cavalier Bolognetti era .15. giorni sono al Zanto con una usita fastidiosa la qual meteva la vitta di Sua Sig.ria in pericolo, non essendo questa per altro a V. Ecc.za me raccomando e la prego se di queste parti le occor cosa alcuna ch'ella mi comandi che haurò per favore il servirla. Dio la prosperi

Di Corfù il di 4 di X.bre 1566.

Di V. Ecc.za

Come fratello et servitore
ALESSANDRO ZAMBECCARI

(1) Cfr. la nota 1 a pag. 135.

gli bascio le mani offerendomele per suo sempre. Di Rethimo alli X april 1567

Di V. S.
S.tor
FRANCESCO BAROZZI.

4.a *(Bibl. Naz. Parigi, ms. lat. 7218, c. 24 v.)*

Al molto Mag.co et Ecc.mo il sig. Ulisse Aldrovando.

Se ben che doppo che mi parti da Bologna non ebbi occasione di far riverenza a V. S. Ecc.ma niente di manco ho sempre tenuto viva memoria delle sue singolarissime virtù et dell'affettion che sempre mi ha mostrato quando io era costì. Hora con la presente occasione di farla partecipe di una mia Cosmografia (1) uscita questi giorni in luce, io le faccio riverenza, pregandola accettare per hora questa picciola mia fatichetta, che alla giornata poi io la farò anchora partecipe di altre opere di maggior importanza, che tuttavia si stampano et si stamperanno. In tanto la si degnarà conservarmi nella sua gratia. Et con ciò facendo fine a V. S. Ecc.ma di vivo core bascio le mani.

Di Venetia alli 12 ottobre 1585

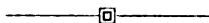
Di V. S. Ecc.ma
(FRANCESCO BAROZZI)

Dott. G. B. DE TONI.

---

(1) È l'opera del BAROZZI, *Cosmographia;* Venetiis, Perchacinus, 1585, in 8.° In lettera da Venezia 12 ottobre 1585 (ms. Bibl. Nat. Paris, ms. n. 7218) il Barozzi scrivendo al botanico *Melchiorre Guilandino* lettor pubblico di Padova gli annunziava l'invio della « Cosmographia ». Cfr. anche la lettera del 27 febbraio 1585 scritta dal Barozzi a Cristoforo Clavio, edita in BONCOMPAGNI B., loc. cit., pag. 831-837.

LA "MEROPE" DEL MAFFEI

ED ELENA BALLETTI RICCOBONI

È oramai fuori dubbio che la famosa tragedia del Maffei venne rappresentata per la prima volta a Modena il 12 giugno 1713 (1); men noto è forse che fu protagonista *Flaminia,* al secolo Elena Balletti, moglie al rinomato comico Luigi Riccoboni, in arte *Lelio.* Anzi, a invaghire il poeta veronese del coturno, ebbe parte, secondo il Pindemonte, appunto Flaminia, « colla quale vuole alcuno che il poeta « avesse una corrente di simpatia, rafforzando l'opinione « nel fatto che il Maffei seguitasse la Compagnia, interve- « nendo in molte città alle recite della sua *Merope* (2). » Pare inoltre accertato (rubo ancora al compianto Rasi) « che le « grazie di lei suscitassero tali discordie tra il Maffei e l'abate « Conti e Pier Iacopo Martelli da invogliare quest'ultimo a « scrivere il *Femia,* satira acerbissima in versi sciolti e in 5 « atti, della quale sono interlocutori *Mercurio,* la *Fama, Ra- « damante, Anima di Mirtilo* (Mirtilo Dianidio, nome arca- « dico del Martelli), *Ombra di Bione* (il Conti), *Ombra di « Femia* (anagramma di Maffei), e *Cori.* » Sentite ora, cosa fa dire il Martelli alla *Fama:*

> Ben quaranta fiate al popol denso
> Sua recitata favola non spiacque;
> Parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte
> V'ebbe una già sua favorita *attrice*
> Che con le finte lagrime le vere
> Sapea svegliar di chi l'udia ne' lumi,
> Ma nè per questo il saziò sua lode.
> Fido seguia la sua comica errante
> Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso,

(1) G. Biadego, *Una prima rappresentazione* in *Da libri e manoscritti, spigolature,* Verona, 1883.

(2) Rasi, *Comici Italiani,* I, 261.

Non l'Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso,
Col lumicin sull'esemplar dell'opra,
Qua invitava coi guardi e là coi cenni
Spettatore e spettacolo gli evviva.

Ma non è per rimettere in luce le polemiche d'allora sulla tragedia italiana e francese, che metto nero sul bianco; bensì per esumare un sonetto dell'illustre comica, sonetto che Alessandro Ademollo nel suo interessante libro: *Una famiglia di comici italiani nel secolo XVIII* (Firenze 1885) omise, benchè alcune rime dell' autrice stessa vi trovino luogo desunte dai *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo,* raccolti da Luigia Bergalli Gozzi (Venezia, Mora 1726).

Ecco dunque il sonetto che figura con altri parecchi della Balletti in altra *Raccolta,* quasi affatto sconosciuta (1), col quale Flaminia ricambia senza risparmio la propria ammirazione al suo poeta; e ch' è interessante anche per questo, come documento, m'intendo, d'una geniale alleanza tra autore e interprete:

Quelle o Merope, tue sì acerbe doglie
A noi per lunga età finora ascose,
Orinto (2) pur ecco all'oblio le toglie
E sè fa grande, e rende lor famose.

Dell'opra sua frutto immortal raccoglie,
Ei che il tuo cor d'altre Virtù compose;
Nè tanto amore alcuna Madre accoglie,
Quanto ei per farti grata in te ripose.

Or mentre al sen ti stringi il figlio caro,
Ed è tua sorte ormai fatta men dura,
Deh mira a qual ne vai col nome a paro,

(1) *Poesie italiane di rimatrici viventi, raccolte da Teleste Ciparissiano Pastore Arcade* (ossia G B. Recanati, nobile Veneto), In Venetia, Coleti, 1716, p. 39. La Raccolta quindi del Recanati fu pubblicata dieci anni prima di quella del Bergalli Gozzi; e probabilmente inspirò a quest'ultima l'idea d'una collezione dello stesso genere.

(2) Orinto Berenteatico era il nome arcadico del Maffei.

S' oggi non meno eternità assicura
La fama a lui, che visse sempre chiaro,
Che a te, che senza lui saresti oscura.

Aggiungete alla bella creatura l'ingegno scenico del-l'artista, più una mezza vena di poetessa; e guardate se alla fine la corrente di simpatia che si attribuisce al Maffei non avesse un ottimo fondamento.

CESARE MUSATTI.

Intorno ai provveditori veneti di Cefalonia

CARLO HOPF nella sua raccolta di cronache greco-romane pubblicò, fra l'altro, le serie dei governatori veneziani delle città e delle isole greche *(Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlin, 1873, p. 371 e segg.). Gli elenchi dell'Hopf, a simiglianza di quelli che il Litta aveva dato fuori precedentemente per Durazzo, Famagosta e Negroponte, furono compilati secondo le cosidette *Serie di tutti i Reggimenti Veneti* esistenti manoscritte in varie copie nella Marciana ed in altre pubbliche biblioteche, ed in base altresì agli antichi registri delle elezioni che si facevano in Senato. Senza alcun dubbio delle due fonti utilizzate dall'Hopf la seconda è assai migliore della prima, poichè i compilatori dei « Reggimenti », i quali attinsero ai registri, amarono per lo più di compendiare le notizie contenute in essi, nè le riprodussero sempre con esattezza. Pur tuttavia ci è forza adoperare tali compilazioni nei casi non infrequenti, in cui i registri sono mutili o mancano del tutto.

A me è accaduto recentemente di aver tra le mani una nuova serie di « Reggimenti », che contiene i nomi dei Provveditori di Cefalonia. Essa non differisce dalle altre già note quanto ai nomi stessi e alla successione cronologica, ma si avvantaggia di fronte a quelle di alcune notiziole, che non è inutile riprodurre quì a servizio degli studiosi.

Il titolo del documento è il seguente: « *Relatione e Catalogo delli Provveditori che sono statti nell' Isola di Cef-falonia doppo che l' Ill.mo et Ecc.mo Capitan Gubernatore Beneto da Pesaro prese la roca di San Zorzi, che fu l'anno 1500.* » Secondo l'ignoto compilatore della *Relazione*, il quale attinse a fonti ufficiali, Benedetto Da Pesaro, poich' ebbe occupata la rocca di San Giorgio (1500), vi lasciò per vice-provveditore Donato di Bartolomeo Moro. A costui successe Alvise Salamon, col quale incomincia la serie dei Provveditori che amministrarono l' isola. Dopo il Sala-

mon vi andò Nicola di Natale Marcello eletto il 28 gennaio 1503. « Con esso è venuto - così nella *Relazione* - Ni-
« colò dalla Chimara Protto et Ingegnier con quaranta ta-
« gliapiere, il quale ha posto il sitto, e fece fabricar la pre-
« sente fortezza con tre barilli di tornessi, che all'hora cor-
« revano, per la fabrica di essa fortezza. L'anno stesso fu
« mandato un Secretario dall'Ecc.mo Senato, nominato Fran-
« cesco Fasol, per assignare sei feudi a' benemeriti. Quel
« Fasol servì anco Cancellier Pretorio. »

Gaspare Bembo eletto il 17 agosto 1550 « fece la lozza
« et la cisterna del palazzo ».

I seguenti provveditori morirono nell'isola prima di uscir di carica, e furono temporaneamente sostituiti, fino alle elezioni dei successori, con le persone indicate a fianco. (Le date fra parentesi sono quelle dell'elezione):

Tommaso Marino (12 maggio 1521): Michele Marino.
Nicola Bragadino (1526): Andrea Bondumer.
Sebastiano Contarini (2 gennaio 1530): Francesco Loredan.
Nicolò Giorgio (gennaio 1533): Andrea Minoto.
Antonio Barbo (8 gennaio 1550).
Lorenzo Orio (22 novembre 1556): Zuane Dolfin.
Luca Surian (9 gennaio 1564): G. Battista Tagliapiere.
Marcantonio Justinian (5 settembre 1568): Zuane Lippomano.
Geromino Tiepolo (23 marzo 1589): Andrea Zane.
Giovannantonio Foscarini (1 gennaio 1597): Nicolò Memo.
Dolfino Dolfin (3 marzo 1613): Piero Memo.
Andrea Boldù (3 maggio 1649): Nicolò Querini.
Bertuccio Soranzo (19 marzo 1679).

Per i sottonotati Provveditori il nostro documento riferisce i nomi di coloro, che se ne fecero mallevadori *(plesius)* designandoli per primi all'approvazione dei colleghi. (Il primo nome è quello del Provveditore, il secondo del mallevadore, la data indica l'elezione):

Fantino Malipiero (10 gennaio 1508): Lorenzo Correr.
Andrea Contarini (14 aprile 1510): Alberto Marino.

Marino Barbo (4 marzo 1512): Geronimo Dolfin.
Geronimo Barbarigo (1 agosto 1512): se stesso.
Valerio Marcello (21 giugno 1514): Marino Sanudo quondam ser Leonardi.
Pietro Foscolo (13 luglio 1516): Alvise Renier.
Fantino Contarini (26 novembre 1516): Francesco Minio, Nicolò Maripietro ed altri.
Tommaso Marino (12 maggio 1521): Pietro Marino.
Andrea Bondumier (24 giugno 1523): Davide Bembo.

Tutti questi dati, che possono riuscire utili agli studiosi, mancano nell' Hopf.

G. PALADINO.

INDICE DELL'ANNATA 1917

VOLUME I.

Memorie:

« Regnum » ed « imperium » in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente *(cont.)* (ROBERTO CESSI) . . . pag. 5
Per la storia di Capodistria (GIUSEPPE PALADINO) » 29
La « Biblioteca » del *Lloyd triestino* (GIOVANNI PANSINI) . . . . » 37
Teatri musicali veneziani *(cont.)* (GIUSEPPE PAVAN) » 43
Un madrigale vernacolo inedito dell'abate Barbaro in lode del padre Giuseppe Toaldo (ANTONIO PILOT) . . . . » 57
Daniele Manin nell'esilio (RAFFAELE PUTELLI) . » 69
Commemorazione del socio Giulio Bistort (MARCO PADOA) . . . . » 91

Cronaca dell'ATENEO (1916-17)

Parole del Presidente (FERRUCCIO TRUFFI) . . » 97
Relazione annuale del Segretario anziano (GIULIO LORENZETTI) . . . . » 99
Uno sguardo alla Venezia del settecento. Discorso (GIUSEPPE PAVANELLO) . . . . . » 105

Rassegna Bibliografica:

CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM paravianum moderante Carlo Pascal - Torino, 1916 (PIETRO ZORZANELLO) . . . . » 61
GIULIO NATALI - Idee, costumi, uomini del Settecento - Torino, 1916 (ANTONIO PILOT) . . » 62
DINO MANTOVANI - Letteratura contemporanea - Torino, 1917 (ANTONIO PILOT) . . . pag. 63
LUIGI ALPAGO NOVELLO - Sulla prima introduzione del granoturco - Adria, 1916 (ANTONIO PILOT) » 63

VOLUME II.

Memorie:

« Regnum » ed « imperium » in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente *(cont.)* (ROBERTO CESSI) . . . » 5

Commemorazione di Dioscoride Vitali (FERRUCCIO TRUFFI) . . . . » 70

Teatri musicali veneziani *(cont. e fine)* (GIUSEPPE PAVAN) . . . . » 83

Dodici sonetti inediti di Girolamo Marcello sullo stato religioso e sul matrimonio (ANTONIO PILOT) . . . . » 104

Incontri e reminiscenze nella letteratura italiana (Gozzi, Giusti, Grossi, Carducci) (GUIDO BUSTICO) . . . . » 121

Spigolature Aldrovandiane XVII. Lettere inedite di Francesco Barozzi matematico del secolo decimosesto (G. B. DE TONI) . . . . » 133

La « Merope » del Maffei ed Elena Balletti Riccoboni (CESARE MUSATTI) . . . . . » 141

Intorno ai provveditori veneti di Cefalonia (G. PALADINO) . . . . » 144

Rassegna Bibliografica:

GENNARO MONDAINI - Storia coloniale dell'epoca contemporanea, - v. I, Firenze, 1915 (ROBERTO CESSI) . . . . » 110

FILIPPO NANI-MOCENIGO - Della letteratura veneziana del secolo XIX - Venezia, 1916 (A. P.) » 115

GIUSEPPE PICCIO - Dizionario veneziano-italiano - Venezia, 1916 (A. P.) . . . . . . » ivi

Annuario della R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia - Venezia, 1917 (A. S.) . . » ivi

ANNO XL. - VOL. II

1917

FASCICOLO 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE - LETTERE ED ARTI

NOVEMBRE - DICEMBRE 1917